STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...



B. 20
2
671
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1837.

Brown



Andronico si prostra al Patriarca Teodosio

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
fino alla Presa di Costantinopoli
FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau

—————

TOMO XII. PARTE IV.





LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

8° 20. 2. 671

CONTINUAZIONE DEL LIBRO LXXXIX

Il re di Ungheria, costernato per la perdita di Zeugmina che aveva riguardata come inespugnabile, chiese la pace, offrendo all'imperatore Zeugmina, Sirmio e la Dalmazia. Emmanuele non potè trattenersi dal ridere, e rispose ai deputati: - « Come il vostro padrone ha « dunque un' altra Zeugmina, un'altra Sirmio, « un' altra Dalmazia? Io possedo le due città « e la provincia che hanno tali nomi. » - In fatti la Dalmazia era stata conquistata da Giovanni Ducas, il quale si era impadronito, parte per forza, parte per accordo, di cinquantasette piazze, delle quali erano le principali Traù, Spalatro, Sabenico, Scardona, Salona e Dioclea, governate allora da Niceforo Caluf. L' imperatore, dopo essersi burlato di queste proposizioni ingannevoli, soggiunse che, per risparmiare il sangue cristiano, voleva accordare la pace; e dopo averli fatti giurare in nome del proprio padrone, partì per Costantinopoli, dove entrò in trionfo. Per dare a questa festa un lustro straordinario, era stato preparato un cocchio d' oro massiccio. Ma poi che vi furono aggiogati alcuni giovani cavalli che dovevano tirarlo, questi diedero sì violente scosse, che poco mancò non fosse ridotto in brani. Il

principe non vi montò, egli aveva anche da principio risoluto di far uso di sì pomposo apparecchio, il quale manifestava almeno un orgoglio pari alla magnificenza. Poco stante seppe, che gli Ungheri ed i Servi facevano nuovi movimenti: quindi si preparava a marciar contro di loro; ma questi popoli tostochè ne furono avvertiti, si rimisero in calma. (*Cinn. l.* 6. *c.* 4.)

Guglielmo re di Sicilia morì in quest' anno, e secondo l' autore della cronaca di Salerno, Emmanuele mandò ambasciatori a Guglielmo II., di lui figlio, per offrirgli la rinnovazione della pace, ed il matrimonio di Maria, sua unica figlia, che doveva portare l' impero in dote al marito. Questo scrittore soggiunge, che la ambasciata fu ben ricevuta; che si spedirono deputati dall' una parte e dall' altra; che la pace fu confermata; ma che molte difficoltà si opposero alla conclusione del matrimonio. Un tal racconto non si accorda con ciò che abbiamo riferito, secondo Niceta e Cinnamo, del matrimonio conchiuso fra Maria e Bela, riguardato come l' erede presuntivo di Emmanuele sino alla nascita del principe Alessio. Così o il cronista ha preso abbaglio intorno alla proposizione del matrimonio o fa di' mestieri riporlo dopo l' anno 1169., in cui nacque Alessio; ma allora Maria non aveva più verun diritto

alla successione imperiale. (*Romualdi Salern. chr.*)

Le azioni coraggiose di Andronico nell'Assedio di Zeugmina avevano fatto obbliare all'imperatore i di lui antecedenti delitti. Dipendeva da lui l'occupare alla corte il più distinto grado, e godere tranquillamente d'una brillante fortuna, ma la sua inclinazione alla dissolutezza lo precipitò in nuove disgrazie. Il suo cuore furbo, e capace dei più neri attentati, aspirava all' impero; e se non poteva strappar la corona di testa ed Emmanuele, sperava almeno di pervenirvi dopo la morte di lui. La elevazione di Bela, destinato ad esser genero di Emmanuele ed a succedergli, formava un ostacolo ai di lui disegni, ed n' eccitava sdegno, quindi non rimanea dal mormorare contro tali disposizioni. « Non è una stravaganza, diceva sovente, che l' imperatore sia andato a cercare un genero in una nazione « barbara e nimica? Che si abbia scelto un « unghero per successore? qual ingiuria a « tutti i grandi dell' impero ch' egli ha giudicati indegni della sua parentela? » Questi discorsi, ripetuti dai suoi partigiani, irritavano gli animi. Emmanuele, essendone informato, risolvette d' allontanarlo, ma per un' inescusabile imprudenza gli confidò il comando d' una provincia a cui meno conveniva inviarlo. Alcu-

teggio passò dalla Cilicia in Antiochia, dove pose in opra checchè poteva sedurre una giovane principessa. Le grazie del suo aspetto, il suo gusto per la magnificenza, la sua destrezza in tutti gli esercizj, le feste, i doni, il linguaggio seducente presto abbatterono tutte le difese della virtù e dell' onore. Filippa s' invaghì di Andronico. Emmanuele, informato di questo nuovo traviamento, ed irritato che avesse abbandonata in tal guisa la sua provincia, gli sustituì Calamano, figlio dell' ungherese Boriso, di cui si è già parlato; e gli ordinò di passare egli stesso in Antiochia, e d' attraversare gli amori di Andronico, proponendo alla principessa di sposarla, ed offrendole per tal matrimonio tutto il favor dell' imperatore. Emmanuele aveva fatto una trista elezione: Calamano, uomo grave e sensato, trattò maturamente l' affare; ed il brio di Andronico ne volse in ridicolo la seriosa galanteria. Il suo buon senso dispiacque non meno che la breve statura; e la principessa volle anzi restare amante di Andronico, che divenir moglie di Calamano. Dopo aver inutilmente gettato tante spese e sospiri, il pretendente fu costretto di tornare in Tarso, dove non si trattenne a lungo. Noradino, sultano di Aleppo, andò ad assediare Harem nel principato di Antiochia, e Raimondo II, conte di Tripoli, Calamano, e

Thoros già riguadagnato da Calamann, si collegarono con Boemondo III., principe di Antinchia, per opporsi a quel formidabil guerriero. La battaglia fu data presso Artas; ed i Latini furono intieramente disfatti, e tutti i loro capi fatti prigionieri, da Thoros in fuori che si salvò. Questo principe, sendosi di nuovo sottratto alla ubbidienza di Emmanuele, prese molte città della Cilicia difese da Andronico Euforbeno, cugino dell' imperatore, nominato governatore della provincia durante la prigionia di Calamano. Thoros aveva prese le armi contro i Greci per la moglie di suo fratello Stefano, ch' egli imputava al detto governatore. Il principe di Antiochia, dopo essere stato per un anno in ferri, diede alcuni ostaggi per il suo riscatto, e racquistò la libertà; ma volendo procurarla agli ostaggi che aveva lasciati nelle mani di Noradino, e non trovando nel suo tesoro somme sufficienti, ricorse all' imperatore suo cognato, e si recò in Costantinopoli. Vi fu ricevuto con grandi testimonianze di onore come fratello dell' imperatore; e trovò nella generosità di Emmanuele gli aiuti che ne aveva sperati.

Le minacce di Emmanuele turbavano gli amori di Andronico. Egli temeva la prigione, di cui aveva lungamente esperimentati i rigori, e non si credeva sicuro in Antiochia. Inol-

tre, essendo la sua passione già soddisfatta, partì allegramente, lasciando Filippa immersa nelle lagrime e nei rimorsi, e passò in Gerusalemme. L' incesto aveva grandi attrattive per Andronico. Teodora, vedova del re Baldovino, era pronipote d' Isacco Comneno, padre di Andronico: l' esempio di Filippa non bastò a salvarla dalla seduzione, e la vedova d' un re non arrossì di abbandonarsi ad uno scandaloso commercio. Emmanuele, irritato più che mai, spedì l' ordine a tutti gli uffiziali dell' impero di fare il possibile per arrestare Andronico, e cavarne gli occhi. Queste lettere dell' imperatore caddero nelle mani di Teodora, che le comunicò all' amante, il quale, nel vedere il pericolo ond' era minacciato se rimaneva nel paese, persuase la principessa a seguirlo, e cangiando continuamente abitazione, dovunque trovando principi infedeli pronti a riceverlo, ma agitato da diffidenze, e da timori perpetui, passò dalla Sicilia nell' Iberia, dall' Iberia nella Persia, fermò stanza finalmente presso il sultano di Colonea. Egli aveva già tre figli dalla sua moglie legittima, cioè, Emmanuele, Giovanni, e Maria. Teodora, fuggitiva ed incatenata dalla sua passione dietro questo scellerato, glie ne diede altri due, un maschio chiamato Alessio, ed una femmina detta Irene. Inseguito egli continuamente da' mandatarj di Emmanuele

che cercavano tutti i mezzi di farlo perire, se ne schermì colla sua accortezza e vigilanza, vendicandosi dell' imperatore colle devastazioni, e pagando il suo asilo a spese dei prigionieri, che faceva sulle terre dell' impero, e che dava ai Turchi. La chiesa greca lo fulminò cogli anatemi; ma i fulmini della chiesa non atterrevano un uomo della tempra di Andronico.

Gli Ungheri avevano già ripigliate le armi; Zeugmine dava un libero ingresso nel loro paese. Stefano, risoluto d' impiegare tutte le sue forze per racquistar questa piazza, mise alla testa delle sue truppe un signore, chiamato Dionigi, riguardato nell' Ungherie come un gran capitano. Emmanuele gli contrappose due generali, Michele Gabras nerito d' Eudocia, e Michele Branas, la male intelligenza dei quali non riuscì meno pregiudiziale agli affari che la loro incapacità. Dopo lunghi contrasti, convennero finalmente di andar a cercar Dionigi, e di attaccarlo in tempo di notte. Tutta l' armata prese adunque a marciare, ma sopraggiunta dal giorno per via, trovò il nemico preparato a riceverla, ed essendo stanca e mal in ordine, fu posta subito in rotta. I fuggitivi tornarono in Zeugmine senza gran perdite, ma Dionigi, vano e millantatore, fece, per esagerare questo vantaggio, radunare

Digitized by Google

i morti, ed ammucchiara sopra quel piccolo numero di cadaveri un monte di terra, che avrebbe potuto servir di tomba a un grande esercito. I due generali tornati a corte vantavano ciascuno la loro valentia, principalmente i partigiani d'Eudocia (e ad una donna di tal calibro non ne potevan mancare;) narravano all'imperatore prodigj del valore di Gabras, e citavano in testimone il di lui campagno medesimo, ch'era presente. Avendo Emmanuele interrogato Branas: *Principe*, rispose questi, *prima di renderti conto del mio collega, permettimi ch'io dimandi a Gabras qual testimonianza fa a mio riguardo.* Gabras, che si aspettava d'esser corrisposto egualmente, fece i più grandi elogi del valore e della condotta di Branas; ma quando egli ebbe terminato: « Tu ti dimentichi, ripigliò Branas, « ch'io mi sono dato molta pena per richiamarti, quando, nel principio del combattimento, prendesti la fuga, ma ch'eri così « lontano che non potesti udir le mie voci. » Queste parole eccitarono grandi scrosci di risa: quindi Gabras rimase confuso; ed Emmanuele persuaso, che nè l'uno, nè l'altro avevano adempito al suo dovere. (*Cinn. l.* 6. *c.* 3., *Nicet. l.* 4. *c.* 3., *l.* 5. *c.* 1.)

Per riparare al disonore delle sue armi, partì egli stesso, e si recò in Sardica, dove divisa

l' armata in tre corpi. Alessio suo genero (cioè Bela principe ungharo) marciò verso il Danubio per tenere in freno gli Ungheri, mostrandosi sempre pronto a passarlo. Leone Vatace, alla testa d' un altro corpo composto in gran parte di Valacchi, si avvicinò al Ponto Eusino; e varcato il Danubio, attaccò l' Ungheria nella parte orientale, la quale non era mai stata esposta a incursioni. Diede quivi un gran guasto, arse i villaggi, trucidò gli abitanti, e tornò con un gran numero di prigioni e di bestie. Un terzo corpo, condotto da Giovanni Ducas, celebre nelle guerre d' Italia, penetrò nelle parti settentrionali sino alle frontiere della Russia; e dopo aver traversate alcune regioni incolte, entrò nell' Ungheria, dove, trovato un paese popoloso e abbondante, mise tutto a ferro e a fuoco, e ne riportò un ricco bottino. Prima d' uscirne, vi fece piantare una croce con una inscrizione indicante le sue devastazioni, ed il sangue che aveva sparso, facendo dell' istrumento del riscatto degli uomini un monumento della loro distruzione.

Durante quel devastamento dell' Ungheria, Enrico, duca di Austria, si portò in Sardica, insieme colla moglie Teodora, stretta congiunta d' Emmanuele. Federico era entrato nell' anno precedente nella lega di Emmanuele per il solo timore che l' imperatore greco non venisse fi-

nalmente a capo di riunire l'impero di Occidente a quello di Oriente. Molte città d'Italia desideravano questo cangiamento, ed il papa, sebbene da principio si fosse dichiarato contrario a tal progetto, pareva che avesse cangiato pensiero. Quando il principe alemanno seppe che il trattato era stato interrotto, per aver preteso il papa che la sede dell' impero si ristabilisse in Roma, e l'imperatore che un tal onore rimanesse a Costantinopoli, risolvetta di non usare più di alcun riguardo, e si dispose per fino ad invadere le terre del dominio greco, ma non essendo ancora in istato di eseguir tal disegno, nascondeva le sue intenzioni, e mandava Enrico a stringere in apparenza i legami dell' amicizia. Emmanuele ricevette freddamente le proposizioni di Federico, la cui sincerità gli era sospetta. Enrico, tornato in Ungheria, stabilì il matrimonio di sua figlia col re Stefano, il quale sostenuto da questa parentela entrò in Dalmazia. Niceforo Caluf, che comandava nella provincia, uscì da Spalatro per andare incontro agli Ungheri, ma abbandonato da una gran parte delle sue truppe fu avviluppato e fatto prigioniero, dopo essersi difeso con gran coraggio. (*Cinn. l.* 6. *c.* 4.)

Emmanuele non era talmente occupato dalla guerra dell' Ungheria, che non riguardasse al resto dei suoi stati. Ei faceva ristorare nel-

Digitized by Google

l' Asia le città di Cbiares, di Pergamo e di Adramittia quasi rovinate dai Turchi. Le fortificò di nuovo, e fece fabbricare parecchi castelli per porre al coperto gli abitanti delle campagne. Questo paese ripigliò un nuovo aspetto: divenuto quasi selvaggio, e più non servendo che di ricovero ai briganti, si vide coperto d'agricoltori, e riconobbe la sua antica fertilità. Il nome di Emmanuele gli serviva di barriera, ed i Turchi, credendo di leggere questo nome terribile segnato sulle frontiere dell'impero, non osavano insultarle, che di rado. (*Nicet. l.* 4. *c.* 7.)

L'Imperatore, tornato in Costantinopoli, passò l'inverno in apprestamenti, risoluto di rientrare in campagna con forze maggiori nel principio della primavera, ma un accidente ne ritardò la partenza. (an. 1168) Mentre giuocava alla palla coi suoi cortigiani, giuoco assai usato nella corte di Costantinopoli, ma pericolosissimo, il suo cavallo stramazzò, ed egli essendosi rialzato ammaccato e pesto, continuò il suo esercizio, ma se ne sentì così male, che fu costretto di porsi a letto. Due giorni dopo facendogli la sua naturale impazienza superare il dolore, prese la strada di Sardica; ma non potè passare Selimbria, dove fu costretto a fermarsi fino alle feste di Pasqua. Allora, sentendosi meglio, andò in Filippopoli, dove ri-

cevette un' ambasciata del re d' Ungheria. Poco soddisfatto delle proposizioni di questo principe, il quale chiedeva una tregua, licenziò i deputati, che fece accompagnare da un araldo per ridimandare Caluf, detenuto prigioniero, minacciando, qualora gli fosse negato, di andare a prenderlo egli stesso alla testa del suo esercito; e dopo la loro partenza, si avanzò fino a Sardica. (*Cinn. l.* 6. *c.* 5; *Du Cange sur Joinville, dissert.* 8.)

Quivi un' ingiusta disgrazia fece trionfare una cabala di corte, ed afflisse gli uomini di onore senza sorprenderli. Alessio, figlio di Axuch e primo scudiere dell' impero, uomo riguardevole pe' grandi servigi prestati dal suo merito personale, era stato richiamato dalla Cilicia, dove la sua buona condotta lo faceva amare dalle truppe, e temere da Thoros. I suoi nemici lo accusarono di rea intelligenza col sultano d' Iconio, e non contenti d' avere indotto il principe a privarsi dei talenti e del valore di quest' uffiziale, risolvette di manderlo in rovina. Alessio faceva fabbricare una casa presso Costantinopoli, e l' ornava di pitture. Suddito fedele, ma poco cortigiano, non gli cadde in pensiero di farvi dipingere i combattimenti dell' imperatore, e le di lui meravigliose imprese di caccia, le quali il principe a riceva e grand' onore. Ciò fu fatto osserva-

Digitized by Google

re ad Emmanuele, e per persuaderlo ch' era un effetto della perverse disposizioni di Alessio, questi fu incolpato di porre in uso i segreti della magia per privarlo di posterità maschile, e farlo anche perire Un malvagio, chiamato Aronne, interprete di lingua latina presso Emmanuele, fu il canale per cui si fecero passare queste calunnie, ed alcuni grandi le sostennero. Le ricchezze dell' accusato, le quali avrebbero aumentato il tesoro del principe, disposero Emmanuele a crederlo reo. Quindi lo chiamò in Sardica, e nella notte seguente lo fece arrestare nel letto. Invano la moglie d' Alessio, nipote dell' imperatore, e la più virtuosa principessa della corte, andò a gettarsi a' piè dello zio per implorarne la giustizia, le di lei lagrime, i singhiozzi, le vive proteste dell' inviolabile fedeltà di suo marito, di cui ella ricordava i servigi, non toccarono il cuore del principe. Penetrata dal più profondo dolore, avvenne e poco stante morì di languore, lasciando due figli che furono eredi della disgrazia del padre. Questi, sensibile solamente all' afflizione della casta sposa, sostenuto dal coraggio che dà l' innocenza ad un' anima forte e generosa, senza abbassarsi a vane giustificazioni, chiese la permissione di prendere l' abito monastico, e privandosi senza dispiacere di tutti i suoi beni, rinunziando alle delizie

della vita che aveva troppo amate, trovò la sua consolazione nelle austerità della penitenza, meno amare nelle loro conseguenze che la perfida bevanda della voluttà. Aronne suo accusatore, non godette guari delle ricompense della sua calunnia; convinto d' aver tradito l' imperatore all' occasione d' alcuni ambasciatori latini, dei quali era l' interprete, fu condannato a perdere gli occhi. Alcuni anni dopo, quando Andronico si rese padrone dell' impero, quel malvagio, benchè cieco, divenne il favorito del tiranno, e fu il principal promotore delle di lui crudeltà, consigliandolo a non far grazia della vita a quelli che voleva punire, e provandogli col suo proprio esempio che non bastava privarli degli occhi quando si lasciava loro la lingua, ch' è il più pernicioso strumento della malizia degli uomini. In conseguenza di tal lezione, Isacco l' Angelo, successore d' Andronico, avendo fatto arrestare Aronne, gli fece tagliare quella lingua velenosa. Due altri impostori, chiamati Seth e Sicidite, che professavano l' astrologia e avevano secondate Aronne per rovinare Alessio, furono convinti di malefizj, e perdettero gli occhi. Seth continuò ad abusare coi suoi prestigi della credulità del popolo e dei grandi. Sicidite si fece monaco, ma non divenne migliore, avendo consumato il resto dei suoi giorni nel comporre un libro

empio. Ho seguito in questa storia d' Alessio il racconto di Niceta; che mi è sembrato più verisimile di quello di Cionamo, il quale dipinse Alessio come un reo, senza dubbio appoggiato alle voci popolari, sovente poco favorevoli all' innocenza accusata. (*Nicet. l.* 4. *c.* 6 7. *Cinn. l.* 6. *c.* 6.)

Le minacce dell' imperatore non atterrirono il re d' Ungheria, il cui generale Dionigi marciò colle migliori truppe verso Sirmio. Emmanuele alla sua volta desiderava di terminare la guerra in quest' anno con una battaglia campale, quindi fu posto il partito s' ei dovesse andar in persona alla testa dell' esercito. Il suo ardore marziale ve lo spronava; ed il pericolo aveva per lui forti attrattive. Gli fu però rappresentato, che l' esporre contro una nazione tante volte vinta la imperiale maestà, sarebbe lo stesso che avvilirla, e che bastava alla sua gloria opporre un generale greco ad uo generale ungbero. La debolezza della sua salute tuttavia incerta gli fece accettare questo consiglio, onde, adonate le sue truppe, ne diede il comando ad Andronico Contostefano. Sepp' egli che delle due statue di bronzo molto antiche innalzate nella gran piazza di Costantinopoli, una chiamata la Romana era caduta, e l' altra detta l' Ungara era rimasa in piedi, lo che fu riguardato dalle superstizione

come il più funesto presagio. Per temperarlo e dargli un senso contrario, Emmanuele ordinò che si rialzasse la Romana, e si abbattesse l'Ungara, cangiamento, che quantunque frivolo calmò il suo spirito. Ei non lasciò partire Contostefano se non dopo averlo istruito minutamente di tutte le operazioni che gli dovevano procurare il buon esito dell'impresa. Gli prescrisse l'ordine della battaglia, gl'incoraggiò gli uffiziali ed i soldati con motivi d'onore, e colla speranza delle ricompense. Tutto l'esercito rispose con voci d'ardore e d'impazienza, chiedendo d'esser condotto contro il nemico. Andronico passò la Sava, ed entrò in Zeugmino. Mandò alcuni scorridori che gli condussero un prigioniero, da cui seppe che l'oste unghera era composta parte di cavalieri armati di tutto punto coi loro cavalli ben bardati, parte d'arcieri e di truppe leggiere, e che non ascendeva a più di cenciquantamila uomini, ma pieni di audacia, e persuasi che i Greci non resisterebbero. Dionigi soprattutto, levatosi in superbia per l'antecedente vittoria, si vantava d'innalzare un altro monte di cadaveri. Andronico rimandò il prigioniero incaricandolo di dire al generale unghero, ch'ei gli avrebbe dato le prove, se discorsi tanto altieri non fossero che vane millanterie. (*Cinn. l.* 6. c. 7. *Nicet. l.* 5. c. 1. 2.)

Il suo esercito fu schierato sopra tre linee, secondo il disegno formato dall' imperatore. Contostefano si pose nel centro; l' ala destra era comandata da Andronico Lampardas, uomo di bassa statura, ma gran capitano, e la sinistra da altri uffiziali, fra i quali vi erano i due fratelli Demetrio e Giorgio Branas. A qualche distanza dalle due ale, furono collocati due corpi di riserva destinati a sostenere quelli che vedessero piegare. In quel momento Contostefano ricevette una lettera dall' imperatore, il quale, per consiglio dei suoi astrologi, gli proibiva di combattere in quel giorno. Il generale, meno superstizioso del principe, si pose la lettera nel seno senza comunicarla ad alcuno, ed osò dare una battaglia, la quale non poteva essere giustificata se non dal buon esito. Esortò i soldati a fare il loro dovere, e marciò. Giunti essi al poggio, di cui la vanità di Dionigi aveva fatto un sepolcro di gran pompa, scesero da cavallo, e baciarono la terra che ricopriva le ossa dei loro compagni, giurando di vendicarli, o di morire. Dionigi, nel vedersi a fronte dei nimici, per insultarli, ordinò ai suoi di bere alla salute dei Greci, lo che tosto si eseguì con grandi scrosci di risa. La di lui armata non formava se non una massa senza divisione; le migliori truppe erano alla testa, tutt' al contrario del-

l'ordinanza dei Greci. Nel centro sorgeva, sopra un grave carro tirato da quattro coppie di bovi, un grosso ed alto legno, sulla cui rima sventolava una larga bandiera, specie di stendardo, che fu allora ed in appresso assai in uso nelle guerre d'Italia. Tutta quell'armata sembrava una foresta di lance. Il nitrito dei cavalli, lo splendor delle armi ripercosse dai raggi del sole, moltiplicavano agli orecchi ed agli occhi dei Greci il numero degli Ungheri. Sul mezzo giorno, i due eserciti si erano avvicinati a tiro d'arco. Andronico ordinò alla prima linea di fare le prime scariche, e di sfilare dipoi lungo i lati a destra ed a sinistra per raggiugnere la coda. L'ordine fu mal eseguito; i soldati, anzichè ritirarsi in buon ordine per iscoprire la seconda linea, si sbandarono, e fuggendo alla rinfusa, non ristettero che presso la Sava. Il maggiore sforzo dei nimici si fece sopra l'ala sinistra, la quale fu disordinata in maniera, che non ne rimasero che due squadroni. Demetrio Branas, vedendosi abbandonato, si gittò in mezzo ai nimici con ottanta cavalieri, e combattendo disperatamente, fu gettato a terra da un colpo mortale, e fatto prigioniero. Giorgio suo fratello fuggì, l'ala sinistra fu interamente distrutta; ma la destra, ed il corpo di battaglia avevano una sorte del tutto diversa. Lampardas, do-

po avere arrovesciati i nimici che aveva a fronte, si unì a Contostefano, ed il combattimento divenne furioso. Al primo urto, ottanta Greci furono distesi a terra, ma essi abbatterono un gran numero di Ungheri. Questa fu un' orribile mischia, e la battaglia generale si cangiò in altrettanti combattimenti particolari quanti vi eran soldati. Rotte le lance, e rese ottuse le spade, non restavano ai Greci se non le loro mazze, colle quali accoppavano i nimici. La terra si vide in un attimo seminata d' uomini, di cavalli, e d' armi infrante. Il grande stendardo fu tolto: Dionigi fuggì; ma il di lui cavallo fu preso. I fuggitivi, che si gettavano nel fiume per passarlo a nuoto, erano arrestati dalle barche, le quali ne chiudevano loro il passaggio: quasi tutta l' armata unghera perì, furono fatti prigionieri cinque generali ed ottocento soldati, fra i quali si trovarono i più distinti uffiziali. Tra infinite azioni memorabili Giovanni Contostefano ed Andronico Lampardas si segnalarono col loro coraggio.

Era la notte avanzata, quando i Greci rientrarono nel campo, portandovi duemila corazze, ed un' infinità d' elmi, di scudi e di spade. Alla punta del giorno, marciarono verso il campo degli Ungheri, che trovarono abbandonato, e che saccheggiarono. Questa battaglia terminò finalmente le guerre d' Ungheria, che per

diciott' anni non lasciavano che alcuni brevi intervalli. L' imperatore rientrò trionfando in Costantinopoli, e questa fu una festa brillante, in cui gli abitanti fecero pompa di tutta la loro magnificenza. Le vie erano ornate di palchi a due o tre piani: i prigioni marciavano davanti il cocchio, sopra il quale s' innalzava la statua della Santa Vergine protettrica della città, alla cui intercessione i principi anche meno divoti attribuivano i loro vantaggi. Dietro il cocchio seguivano i congiunti e gli amici dell' imperatore, i senatori ed i magistrati, e l' imperatore a cavallo chiudeva la marcia, avendo al fianco Contostefano, il quale divideva gli onori che si rendevano al principe. Si andò in quest' ordine a santa Sofia a ringraziare il supremo Autore delle vittorie, ed il fine d' una così gloriosa campagna fu celebrato con corse di cocchi, e con tutti gli spettacoli che la gioja pubblica sa imaginare.

Gli Ungheri cedevano finalmente alla superiorità delle armi di Emmanuele. (an. 1169) Ma Neeman, principe della Servia, sebbene con meno forza, non poteva frenare il suo audace e turbolento umore; pretendendo d' aver diritti sopra la Croazia e la Dalmazia, sempre colle armi in mano, inquietava le terre dell' impero con continue scorrerie. Emmanuele unì da principio Teodoro Padiate con alcuna

Digitized by Google

truppe per tenerlo in dovere; ma vedendo che queste non erano bastanti, parti egli stesso con un corpo più numeroso. Al di lui avvicinarsi, Neeman atterrito fuggì nei boschi e nelle montagne del suo paese; ma dopo esservisi trattenuto per alcun tempo, entrato in timore di non essere spogliato del suo principato, andò a chieder grazia all' imperatore. Questa lezione però non lo corresse: ei non rimaneva dal pigliar le armi e dal collegarsi ora cogli Alemanni, ed ora cogli Ungheri; ma all' imperatore bastava apparire nella Tracia; al primo avviso della di lui marcia, Neeman facea gitto delle armi, somigliantissimo agli animali feroci, che domati dal padrone, quando lo perdon di vista, ripigliano la natia ferocia; ma rientrano, fremendo, nel loro ricovero, quando si vedono il bastone alzato sopra la testa. (*Nicet. l.* 5. *c.* 4., *Guill. Tyr. l.* 20. *c.* 4.)

Emmanuele tornava da questa spedizione, e traversava la Pelagonia, quando ricevelle un' ambasciata da Amauri, re di Gerusalemme; ed eccone il motivo. Amaori, dappoi ch' era sul trono, aveva fatte molte imprese sopra l' Egitto. L' occasione sembrava favorevole per impadronirsi di questa ricca contrada abitata da un popolo effeminato, e retta da alcuni fantasmi di principi, che sotto il nome di califfi, perduti dietro al lusso e alla voluttà, ob-

bandoavano la loro autorità ai sultani, schiavi in apparenza, ma in fatto tiranni dei loro padroni. Amauri aveva sollecitato l' imperatore greco ad ajutarlo con denaro e truppe, promettendogli di dividere con lui il bottino e la conquista; ed Emmanuele, sperando d' ingrandire i suoi stati e forse di raccogliere tutto il frutto d' una lega tanto ineguale, aveva dato orecchio alle di lui proposizioni, ed inviato in suo nome Alessandro conte di Gravina, e Michele d' Otranto per iotavolarne il trattato. Gli ambasciatori d' Amauri, fra i quali era lo storico Guglielmo, allora arcidiacono di Tiro e dipoi arcivescovo della stessa città, conchiuso aveano l' affare, e determinato il numero e la qualità dei soccorsi ch' Emmanuele doveva somministrare. Questi raggiunsero Emmanuele in Burella, presso Acride, dove fu ratificato il trattato, e dopo i giuramenti reciprochi, ripigliarono la strada della Palestina con doni e con lettere, contenenti gl' impegni d' Emmanuele. (*Guill. Tyr. l.* 20. *c.* 4, *Sanut. l.* 3. *part.* 6. *c.* 22.)

Al di lui ritorno, l' imperatrice diede alla luce un figlio nel giorno 10 di settembre, e mentre tutto l' impero ne rendeva grazie a Dio, e dimostrava la sua gioja con pubbliche feste, Emmanuele faceva trarre l' oroscopo del giovine principe. Gli astrologi, mercè le loro

osservazioni e calcoli, dissero ch' egli sarebbe ricco, e succederebbe a suo padre, lo che era facile indovinare. Soggiunsero, che sarebbe unico, lo che dissero a caso; e per questa volta non furono smentiti. Per celebrare un sì felice avvenimento, l' imperatore, secondo l' uso, invitò i grandi ad un lauto banchetto, a cui assisterono con corone d' alloro in testa. Diede al bambino il nome di Alessio, nome già, dice lo storico, in grazia dell' avo, ma per ubbidire ad un preteso oracolo. Due anni dappoi, lo dichiarò suo successore; e fece che lo tal qualità gli prestassero giuramento i grandi ed i ministri nella chiesa di santa Maria di Blachernes. Fin allora Bela principe dell' Ungheria, a cui l' imperatore aveva dato il nome di Alessio, era stato risguardato come l' erede presuntivo dell' impero in vigore del suo futuro matrimonio con Maria, unica figlia dell' imperatore. La nascita d' un figlio ruppe un tal progetto. Emmanuele, poco tempo dopo aver dichiarato suo successore il giovine Alessio, ritirò la sua parola: gli storici non ne danno alcuna ragione; ma si può sospettare che lo abbia fatto ad istanza di sua moglie Maria di Antiochia, di cui fece sposare a Bela la sorella uterina chiamata Agnese, figlia di Costanza e di Rinaldo di Chatillon. Essendo morto nel 1173 Stefano re dell' Ungheria, Emmanuele fe-

Digitized by Google

ce partire Bela con un magnifico corteggio, dopo avergli fatto giurare, che non si partirebbe mai dal servigio dell' imperatore e dell' impero. Bela non trovò verun ostacolo alle sue giuste pretensioni; la memoria di suo padre Geisa era cara agli Ungheri; talchè la corona, disputata da suo fratello e dal zio con tanta ostinazione, gli fu conferita con unanime consenso della nazione. Emmanuele, cercando per la figlia un altro marito, volse gli occhi ai principi stranieri che non avevano ancora moglie, o che avevano i figli destinati ad esserne i successori, e gli fissò finalmente sopra Guglielmo II, re di Sicilia, in età di venti anni. Guglielmo ricevette con gioja la proposizione di tal matrimonio, e furono spedite dall' una e dall' altra parte diverse ambasciate per fermarne le condizioni. Tutto era convenuto: erano fissati il giorno ed il luogo, in cui Maria doveva essere consegnata allo sposo; e Guglielmo si era portato in Taranto, in compagnia del fratello Enrico, principe di Capua, per aspettarvi la sposa. L' imperatore però, che non avea rinunziato interamente ai disegni che aveva formati sopra la Sicilia, dopo mature riflessioni, non volle togliersi la speranza di conquistarla, collocandovi la figlia sua; e in tal pensiero ruppe il trattato. (*Cinn. l.* 6. *c.* 11., *Nicet. l.* 5. *c.* 8., *Romuald. Salern. chr., Du Cange fam. byz. p.* 167.)

Luca Crisobergo, che governava già da gran tempo la chiesa di Costantinopoli, morì nell' anno presente. Durante il di lui pontificato, le seguenti parole, *il mio Padre è più grande di me*, avevano eccitato una gran disputa, in cui l' imperatore, che si piccava di dialettica, ed anche di teologia, si era intromesso, e sebben' ei sostenesse le dottrine ortodosse, pure gli uomini sensati giudicarono allora che ei principi conveniva non già difendere le questioni di fede, ma sostenere colla loro autorità le decisioni della Chiesa, e che non avesser bisogno di lumi teologici, ma bensì di accorgimento e di rettitudine per distinguere i giudizj canonici da quelli che il raggiro, la cabala, e le passioni umane vorrebbero far passare per tali, com' è accaduto sotto Costantino Copronimo. Luca, in quest' occasione, si tirò addosso l' odio di quelli che difendevano l' opinione ortodossa, i quali lo accusarono di molte cose; ma l' imperatore, lo dichiarò innocente, e lo sostenne nella sua sede. Questo patriarca presiedette a molti concilj, in uno dei quali fu ristretto rigoardo agli omicidi volontarj il diritto d' asilo accordato alla chiesa di santa Sofia in favore dei più gravi delitti. Fin allora era bastato rinchiudere l' omicida in un monastero per fargli quivi passare il resto dei suoi giorni. Emmanuele, giudicando

con ragione che questa professione forzata disonorasse lo stato religioso senza giustificare il reo, ordinò che questi fosse rinchiuso in una prigione perpetua; ma che dopo lunghe e rigorose esperienze potesse essere ammesso alla professione; dimostrandone un non equivoco desiderio. La determinazione del principe fu approvata e confermata dai prelati. Un altro concilio proibì ai sacerdoti ed ai diaconi ogni professione secolare, quella pur anche di medico. I diaconi però potevano esercitare quella d' avvocato, porchè non fossero del numero di coloro, ch' erano registrati nei tribunali secolari, e che ricevevano pensioni dall' imperatore. A Luca succedette Michele, vescovo d' Anchiala, che godeva del titolo di principe dei filosofi, specie di preminenza ignota alla buona antichità, e tanto chimerica quanto la stessa filosofia qual era allora nell' impero greco. Questo patriarca, gran nimico dei Latini, combattè sempre per quanto potè l' inclinazione di Emmanuele alla riunione delle due chiese, ed in una conferenza ch' ebbe a tal riguardo con questo monarca, portò la sua frenetica ostinazione tanto innanzi, che arrivò a dire, che un principe maomettano gli sembrava men infedele del romano pontefice, e che ubbidirebbe a quello più volontieri. (*Fleury hist. eccl. l. 71. art. 37. Pagi ad Bar., Mansi ad Bar; Oriens christ. t. 1. p. 270*)

L' imperatore si era impegnato a soccorrere Amauri nella guerra dell' Egitto; ma fece più di quello che aveva promesso. (an. 1170) L' ajuto che gli spedì, fu tanto considerabile, che la scena mutò aspetto; Emmanuele parve il capo dell' impresa, ed Amauri rappresentò il personaggio di ausiliario; sotto tal punto di vista gli storici dell' impero presentano questa spedizione. La flotta greca era di cencinquanta navi da guerra a due ordini di remi, di altre sessanta più grandi per trasportare la cavalleria, e di dieci o dodici d' una capacità anche superiore, carche di provvisioni, d' armi, e di macchine. Alla testa di quest' armamento era il gran duca Andronico Contostefano, il quale aveva per luogotenenti generali due uffiziali di gran merito, ciò sono Teodoro Maorozuma confidente d' Emmanuele, che fidava molto nella sua propria esperienza, ed Alessandro conte di Conversano nella Poglia, ch' era passato al servigio dell' imperatore. Maorozuma ebbe ordine di partire innanzi con sessanta navi, e d' andare nella Palestina ad avvertire Amauri della spedizione della flotta, e ad esortarlo a prepararsi ad operare di concerto, ed a far trasportare il danaro ed i viveri ai cavalieri di s. Giovanni, che dovevano seguirlo, e che l' imperatore si era incaricato di mantenere nel corso della guerra. Nel giorno 8 di luglio, la

fotta si portò in Melibote sopra la spiaggia dell' Asia, dove l' imperatore ne fece la rivista, e diede le sue istruzioni a Contostefano, il quale partì per l' ellesponto. Egli imbarcò le sue truppe da terra in Cele, dirimpetto ad Abido, e fece vela per l' isole di Cipro. Avendo incontrato in mare sei navi egiziane inviate alla scoperta, ne prendò due, e le altre si salvarono. Giunto in Cipro, ne spedì l' avviso ad Amauri lasciandolo in libertà o d' andare e raggiongerlo in quest' isola, o di portarsi in Gerusalemme. Amauri non si diè fretta e rispondere: ei si vedeva soccorso più di quello che avesse desiderato; e sospettava non senza ragione, che Emmanuele pensasse e operare più per se stesso, che per l' alleato. Dopo aver deliberato per alcun tempo, vedendo che non poteva più retrocedere, pregò Contostefano di andare in Gerusalemme per prendere insieme le misure convenienti. L' ammiraglio greco essendovisi recato, il re andava temporeggiando sotto diversi pretesti. Contostefano però ardeva d' impazienza: la flotta, che ancorata in Tiro, aspettava Amauri in s. Giovanni d' Acri, non aveva provvisioni per più di tre mesi, incominciando da quello d' agosto; e già si avvicinava la fine di settembre. F inalmente il re consentì a partire; ma preferì la strada di terra come la più sicura e più comoda. Vo-

leva nel suo passaggio rendersi padrone di molte castella situate nella pianura che separa l' Egitto dalla Palestina, ed ebitate la maggior parte dai cristiani, sebbene soggetti al califo. Le truppe delle due nazioni si unirono adunque in Ascalona, donde, costeggiando il mare, marciarono verso l' Egitto. La presa delle castella sprovvedute di guernigione non le ritardò; ma la necessità di cercar acqua dolce in quell' arido deserto, e l' incontro d' un gran pantano formato dal mare da qualche tempo in poi, le costrinsero talvolta ad allontanarsi dal lido. Esse giunsero in nove giorni in Faramia, città un tempo assai popolata, allora deserta, posta a una lega dalla prima imboccatura del Nilo presso le ruine dell' antica Pelusio, e vi trovarono la flotta, che le trasportò al di là del primo ramo del Nilo medesimo. Prendendo in seguito la strada fra le paludi ed il mare, lasciarono alla sinistra Tanis, città in altri tempi assai celebre, ma ridotta allora ad un miserabil villaggio; e passarono in due giorni in Damiata, dove accamparono tra le piazze ed il mare.

Damiata, l' antica Tamiathis, situata sulla riva occidentale del Nilo, era allora un solo miglio lontana dalla foce di questo fiume, e più vicina al mare che non lo è al presente, essendo, dopo la partenza di s. Luigi, stata di-

strutta, e rifabbricata poscia in qualche distanza. La flotta, rattenuta dai venti contrarj, è arrivata tre giorni dopo l' esercito de torre, entrò nel fiume e si ancorò lungo il lido fra la città ed il mare. Sulla riva opposta sorgeva un' altra torre ben guernita di soldati; ed una catena, tesa da questa torre fin alle mura della città, chiudeva il passaggio del fiume, cosicchè gli assediati ricevevano liberamente tutti gli aiuti, che venivano ad essi dal Cairo. La piazza era da principio così mal provveduta di difensori, che se l' esercito, al primo arrivarvi, l' avesse attaccata, avrebbe potuto prenderla d' assalto; la dilazione di tre giorni diede tempo ad un gran numero di Arabi e di Turchi di scendere per il fiume, e d'introdurvisi sotto gli occhi dei Greci e dei Francesi, che non poterono impedirlo. In quel mezzo gli assediati avevano tenuto a bada i nimici con diverse sortite, nelle quali nulla arrischiavano non allontanandosi dalla città che loro porgeva un pronto asilo. Dopo fu adunque assediare formalmente Damiata. Fu costrutta, con eccedenti spese e con gran fatica, una torre a sette piani, dalla quale si doveva scoprire tutto l' interno della città, e fulminarla con sassi, dardi e giavelotti: furono disposte le batterie per lanciare grossi sassi; si fecero inoltrare i mantelletti per guerentir le trincee; e si a-

prirono alcuni sotterranei fin sotto le fondamenta delle mura. Gli assediati, opponendo sforzi a sforzi e lavori a lavori, distruggevano tutti quelli dei nimici, e non mancavano nè d' accortezza, nè di valore. Gli assediatori si stancavano sempre più; ed il loro primo ardore si estingueva a fronte della resistenza, ed usciva in mormorazioni. La discordia di Contostefano e di Amauri, che non si risparmiavano nei loro discorsi, accendeva nei due campi il fuoco della dissensione; i Greci ed i Latini si accusavano vicendevolmente di negligenza, ed anche di tradimento; e tutte le operazioni riuscivano vane o per ignoranza, o per malizia. La torre, che doveva fare un' esecuzione terribile se fosse stata collocata con intelligenza, venne pressochè inutile: dopo averla fatta inoltrare con infinita fatica per istrade quasi impraticabili, fu collocata rimpetto al luogo dove il muro era più alto e più forte; ma non produsse altro effetto fuorchè d' abbattere una chiesa della santa Vergine lasciata dai musulmani ai cristiani. Secondo la tradizione del paese, questo era un luogo, dove la Madre di Dio si era ritirata insieme con suo Figlio e con s. Giuseppe, nel tempo ch' era fuggita in Egitto, lo che diede occasione ai musulmani d' insultare gli assediatori come tanti empj, che non risparmiavano nel loro furore i più sacri monumenti della religione.

Cinquanta giorni dopo il suo incominciamento, l'assedio non era avanzato niente più che il primo giorno. La fame, quel flagello che non suol essere formidabile se non agli assediati, si faceva crudelmente sentire agli assediatori. Tutte le provvisioni dei Greci erano esauste. Ristretti in un angolo di terra fra il fiume, il mare, un deserto sterile, ed un paese devastato da' suoi stessi abitanti, essi non potevano trovare nè pane per gli uomini, nè foraggi pei cavalli. Ridotti a raschiare la terra per isvellerne le radici, ed a pascersi delle cime delle palme abbattute per la costruzione delle macchine, non avevano forze se non per lamentarsi, e per maledire i Latini, i quali meglio provveduti di viveri, gli vendevano e carissimo prezzo, o ricusavano di venderli per timore di non mancarne essi stessi. Per colmo delle loro disgrazie, vi fu per più giorni una dirotta pioggia, che inondò fino i loro padiglioni; e mentre le acque desolavano l'esercito da terra, le flotta era in preda alle fiamme. Siccome il vento del mezzogiorno, spirando con violenza, precipitava il corso del fiume, così i Saracini, profittando del tempo, riempirono un brulotto di legna secche, di pece, e di altre materie combustibili, e dopo avervi appiccato il fuoco, lo spinsero verso la flotta. Il vento, che accresceva la fiamma, spingendo-

lo con rapidità, dilatò l'incendio da per tutto. Sei grosse navi furono interamente ridotte in cenere, e le altre non si sarebbero salvate se i marinai eccitati dalle grida di Amanri, ch' era accorso al primo rumore di quel disastro, non le avessero prontamente staccate e separate l' una dall' altra. Esse però la maggior parte erano accese; ma l' ajuto delle acque del Nilo che vi si versavan sopra a grandi onde, le salvò da una perdita totale.

Gli assediati facevano continue sortite da quella parte principalmente dove accampavano i Greci, cui credevano più indeboliti dalla fame. Contostefano, ed i suoi due luogotenenti, alla testa dei loro soldati, gl' incoraggiavano coll' esempio; a quantunque sopraggiungesse ogni giorno qualche nuovo rinforzo agli abitanti, quesit erano sempre rispinti. Frattanto le mormorazioni andavano sempre più crescendo in tutta l' armata, e si udiva dire in ogni parte: - « Che la loro ostinazione sarebbe ad « essi fatale, che Dio medesimo ne disapprova« vava gli sforzi; e ch' era meglio rinunziare « ad una così temeraria impresa, che perire « nell' Egitto o per la fame, o per la spada « dei Saraeini. » - Questi discorsi dispiacevano meno ad Amanri, che al valoroso Contostefano. Il re ascoltava le proposizioni di pace di che gli emiri gli mandavano segretamente. Lo

ammiraglio greco, che non ne aveva alcuna notizia, all'udire che un grosso corpo di Arabi marciava per soccorrere Damiata, risolvette di fare l'ultimo sforzo, e prevenirlo, ma siccome diffidava della buona fede di Amauri, non volle impiegarvi che i suoi soli soldati. Dopo averli raduoati nel suo campo, da cui aveva fatto uscire tutti i Latini, parlò loro di tal tenore: « Compagni, è cosa pericolosa restar qui in mezzo a tanti disagi; ed anche « più pericolose uscirne senz' altro riportarne « che vergogna, in vece delle spoglie che possiamo sperare, ma la maggior disgrazia per « noi sarebbe quella di fidare in un alleato « ancor più mal intenzionato dei nimici medesimi. Non vedete voi forse, che questo « perfido, immobile nel suo campo, resta ozioso spettatore dei nostri combattimenti, come « se i Greci, vili gladiatori, lo avessero invitato a vederli morire? Posti in mezzo alle « morte ed all' insulto, dall' una parte ci opprimono i Saracini coi dardi, e dall' altra i « Latini mostrano di bere cogli occhi il nostro sangue, e trionfare delle perdite nostre. « L' oro degl' infedeli tiene incatenato Amauri: « egli ha venduta la nostra vita. Aspetteremo « forse che la fame termini di consumare le « nostre forze, e non faremo uso di quelli che « ci restano per fuggire, e portare le nostre

« ignomia sotto gli occhi dei nostri concitta-
« dini, e sotto gli sguardi irritati dell' impe-
« ratore? Non abbiamo adunque percorse tan-
« te terre e tanti mari, se non per rientrare
« in Costantinopoli più umiliati dei prigionie-
« ri che vi abbiamo più volte strascinati die-
« tro i nostri trionfi, e più carichi di obbro-
« bri che non fosser eglino di catene? Moria-
« mo, piuttosto che sottostare a così sanguino-
« so affronto: non abbandoniamo questa terra
« divoratrice, se non per volare contro il ne-
« mico. S'egli ha dardi micidiali, noi abbia-
« mo scudi che reggono al cimento, s'egli ha
« il vantaggio del posto, il nostro valore potrà
« occuperlo in un momento. Seguitemi; io vi
« sarò guida, o piuttosto ci precederà l'An-
« gelo del Signore. Questo è l'unico nostro
« alleato, questo è il nostro confederato fede-
« le; noi combattiamo contro i suoi nimici. «
I Greci incoraggiati da tali parole, presero le armi e marciarono preceduti da Contostefano. I Saracini fecero una scarica da tutte le loro macchine; ma Contostefano, spingendo il suo cavallo in mezzo a quella grandine, andò a conficcar la sua lancia nella porta della città, nel che fu seguito da'suoi soldati. Le trombe, i tamburi, tutti gli strumenti guerreschi rintuzzano il timore, ed accendono il valore: le pietre ed i giavellotti, lanciati dalle baliste e

dalle catapulte, vanno ad abbattere i Saracini sulla muraglia. Già si piantan le scale. Allo strepito dell'attacco, Amauri, sbalordito come se l'assalto fosse minacciato a se stesso, monta a cavallo; e facendosi seguire dai suoi migliori cavalieri, corre verso i Greci; e quanto può più da lungi farsi intendere, grida, *Dove correte? Fermatevi, la pace è fatta*. A questa parola di pace, tutto l'ardore dei Greci si raffredda: il sentimento dei loro mali, più forte delle parole di Contostefano, fa cader loro le armi di mano; quindi, senza informarsi delle condizioni di questa pace, si lasciano preoccupare lo spirito dall'idea del ritorno. Senza adunque l'ordine del generale, appiccan fuoco alle loro macchine, e riempiono il campo di tumulto.

I Saracini, ed i Turchi ausiliari escono dalla città, e vanno nei due campi ad abbracciare i Latini ed i Greci siccome amici, e i Greci ed i Latini entrano liberamente nella città, e comprano ciò che vogliono. Si sarebbe detto che queste nazioni, così ostinate due ore prima nel distruggersi a vicenda, non avessero giammai interrotto il loro commercio. Tre giorni dopo, cioè il 4 di dicembre, i Greci si imbarcano nuovamente, ed entrano in folla nei vascelli, meno temendo le tempeste ordinarie in questa stagione, che premurosi di fuggire

da quella funeste contrada. Contostefano, colle truppe da terra, seguendo Amauri per la stessa strada per cui questi era andato, giunse, nel giorno 21 di decembre in Ascalona, e dopo avere accompagnati i Latini sino a Gerusalemme, prese la strada di Antiochia, attraversò il territorio d' Iconio senza incontrarvi ostacolo dalla parte dei Turchi, e tornò in Costantinopoli. Il ritorno della flotta non fu così fortunato; poi che essa prese il largo, fu sorpresa da sì violenta procella, che interamente dispersa, non rimasero insieme che sei sole navi. Le une furono sommerse coll' equipaggio; le altre, urtando in alcuni lidi, furono abbandonate alle discrezione delle onde: pochissime entrarono nel porto di Costantinopoli, ed alcune, spinte sopra spiagge lontane, non ritornarono prima della seguente primavera. I Saracini, temendo per l' avvenire simili attacchi spedirono all'imperatore alcuni ambasciatori con doni, e ne ottennero la conferma della pace. Così terminò questa spedizione, il cui esito infelice s'imputarono le due nazioni l' una all' altra. I Latini accusavano l' avarizia dell' imperatore, che lasciò mancare ai soldati il denaro ed i viveri, ed i Greci incolpavano Amauri di mala fede. Si può sospettare, che i rimproveri dell'uno e dell' altro partito fossero ben fondati; e che ambidue non avessero torto se non nelle ragioni che adducevano per giustificarsi.

La discordie, che avea renduto vana questa impresa, non impedì che Amauri due anni dopo ricorresse all' imperator greco. Mi si permetterà di anticipare questo avvenimento, per non interrompere ciò che riguarda quel principe. Il formidabile Saladino, divenuto padron dell' Egitto, inquietava crudelmente i cristiani della Palestina: aveva preso Gaza, e minacciava il regno di Gerusalemme. In mezzo a tali timori Amauri mandò ambasciatori in tutto l'Occidente, e andò in persona con dieci navi e con un gran corteggio in Costantinopoli, donde sperava un più pronto e più potente soccorso. L' imperatore, compiacendosi di ricevere alla sua corte un principe coi la sua corona rendeva rispettabile a tutta la cristianità, mandò suo nipote Giovanni il protosebaste, suocero di Amauri per fargli rendere nel passaggio gli onori convenienti. Giovanni gli andò incontro sino a Gallipoli, ed Emmanuele lo ricevette nel palazzo di Costantino, dove quello giunse per mare, e salì per gli scaglioni di marmo, ch' erano al Bosforo; distinzione singolare, secondo l' uso greco, essendo tale ingresso vietato a tutti fuorchè all' imperatore. Gli si profusero tutti gli onori che si potevano rendere ad un così gran principe, e durante il suo soggiorno che fu di tre mesi, egli e tutta la sua corte furon trattati splendidamen-

te. Le feste, gli spettacoli, i passeggi sopra il Bosforo occupavano i momenti ch' Emmanuele non dava agli affari pubblici, ed alle conferenze particolari con Amauri, il quale, abbagliato da sì brillante accoglienza, ricolmo di doni, e soddisfattissimo delle magnifiche promesse che gli si fecero, si congedò da Emmanuele. La sua morte accaduta due anni dopo, non gli diede tempo di sperimentare la sincerità dell' imperatore. (*Guill. Tyr. l.* 20. *c.* 24. 25. 26.)

LIBRO XC.

Guerra dei Viniziani. Cagioni di questa guerra secondo gli autori italiani. Altro racconto dei Greci. Ostilità della flotta viniziana. Ritorno della flotta viniziana. Guerra di Ancona. Pace coi Viniziani. Ostilità del sultano d' Iconio. Devastamento e disfatta dei Turchi. Rinnovazione della guerra contro Azeddino. Ristauramento di Dorilea. Intrapresa inutile sopra Amasia. Crudeltà d' Isacco. Guerra contro il sultano d' Iconio. Battaglia di Miriocefale. Diverse avventure di Emmanuele e delle sue truppe. Il sultano offre la pace. Ritorno dell' imperatore. Battaglia del Meandro. Progetto di una nuova spedizione nell' Egitto. Viltà di Andronico l' Angelo. Emmanuele Cantacuzeno è punito dei suoi eccessi. Emmanuele fa levare l' assedio di Claudiopoli. Corrispondenza di Emmanuele con Federico. Doppio matrimonio della figlia e del figlio di Emmanuele. Morte di Emmanuele. Esazioni di Emmanuele. Suoi eunuchi. Fabbriche. Condotta rispetto ai monasteri. Cattiva economia nel mantenimento delle truppe. Libertà restituita ai cittadini divenuti schia-

vi. Soppressione delle feste. Inclinazione di Emmanuele in favore dei Latini. Emmanuele teologo.

EMMANUELE

Le città commercianti dell Italia, vale a dire Genova, Pisa, Firenze e Venezia, avevano allora in Costantinopoli alcuni banchi, e la loro gelosia reciproca cagionava sovente delle contese pregiudiziali al riposo dei cittadini; inoltre, gl' interessi di queste repubbliche non si accordavano sempre con quelli dell' impero. Nel 1163, essendosi i Pisani collegati con Federico allora nimico dell' impero greco, Emmanuele li discacciò da Costantinopoli: ma ott' anni dopo li richiamò, restitoì loro i banchi e tutte le mercanzie confiscate; e s' impegnò anche a somministrare ai medesimi ogn' anno cinquecento bisanti d' oro. La guerra che incominciò allora fra i Greci ed i Viniziani, gli faceva ricercare l' alleanza dei Pisani, le flotte dei quali potevano essergli di grande soccorso.

L' occasione di questa guerra è diversamente riportata dagli autori viniziani e greci. I due racconti sono tanto differenti quanto lo sono ordinariamente i manifesti di due potenze che si dichiarano la guerra. Secondo gli storici di

Venezia, avendo Emmanuele voluto impegnare i Viniziani ad armare contro il re di Sicilia loro alleato, ed avendo essi ricusato di mancare di fede a quel principe, i Greci entrarono nella Dalmazia, e s'impadronirono di molte città del dominio della repubblica; ed i Viniziani dal canto loro richiamarono tutti i mercanti della loro nazione, ch' erano nell' impero. Poco dappoi, Emmanuele, fingendo di riconciliarsi colla repubblica, promise di restituire le piazze, che le aveva tolte, ed invitò quei mercanti a tornare in Costantinopoli. La repubblica levò la proibizione già fatta di trafficar nella Grecia, e molte navi, cariche di merci, fecero vela verso il Bosforo, con due nobili viniziani rivestiti del carattere d'ambasciatori. Ma non appena questi vi arrivarono che seppero che l' imperatore nel medesimo giorno aveva fatto arrestare in tutto l' impero le navi ed i mercanti viniziani, e che n' erano stati sequestrati gli effetti, e poste in carcere le persone finattanto che si fosse determinata la maniera, con cui si dovevan trattare. Gli ambasciatori, attoniti, s'imbarcarono di nuovo, e tornarono in Venezia, dove erano stati già prevenuti dall' arrivo di molti mercatanti, i quali si erano posti in mare al primo tumulto, ed avevano arrecata la notizia di così repentina violenza. La sorpresa fu estrema: il popolo infuriato gridava ven-

detta; ed il senato più non pensò che ad equipaggiare una potente flotta. Tal è il racconto di Sabellico.

Ecco ciò che ne dicono i Greci. Dopo la guerra dell' imperatore Alessio contro Roberto Guiscardo, i Viniziani, in ricompensa dei loro servigi, godevano di grandi privilegi in tutto l' impero. Possedevano in Costantinopoli una intera contrada, ch' era stata data ad essi per abitazione; e i soli fra tutti i negozianti stranieri, erano esenti dal pedaggio così nell' introdurre come nell' estrarre le loro merci. Da tanti favori estremamente arricchiti, insolentirono fino a trattare coll'ultimo disprezzo non solamente i semplici cittadini, ma eziandio i più distinti signori; e a non far conto nè degli editti, nè delle minacce dell' imperatore. Giovanni, disdegnandone l' arroganza, gli aveva discacciati da tutte le terre dell' impero; ed essi se n' erano vendicati, come si è raccontato, col devastare le isole ed il Peloponneso. Avendo Emmanuele restituiti loro gli antichi privilegi, essi ne divennero più intrattabili. L' imperatore, per rendersi maggiormente affezionati quelli che avevano fermato stanza in Costantinopoli, aveva loro data le qualità di cittadini, dopo avergli obbligati a prestar giuramento di fedeltà; ed aveva ai medesimi assegnato un quartiere per loro abitazione, a condizione che

non soggiornassero altrove. I Viniziani, senza curarsi di tal proibizione, sposavano le donne greche: la loro opulenza apriva ad essi l' ingresso nelle più illustri famiglie; essi vi fissavano il loro domicilio; e questi mercatanti, brillanti d' oro, erano già per occupare i primi posti non meno nella corte, che nella città. Nimici mortali dei Lombardi, i quali nella guerra d' Italia avevano abbandonato il loro partito, portarono l' ardire sino a saccheggiarne i magazzini, a maltrattarne le persone, e demolirne le case. Citati in giudizio per coteste violenze, l' imperatore li condannò a rifabbricare le case che avevano distrutte, ed a restituire ciò che avevano tolto. I Viniziani, anzichè obbidire alla sentenza, minacciavano i Greci di trattarli come i Lombardi; e richiamavano loro a memoria le sanguinose rappresaglie, delle quali un tempo avevano usato contro l' imperatore Giovanni. Emmanuele, non potendo più soffrire tanti oltraggi, e conservando nel fondo del cuore il risentimento degl' insulti che da loro aveva sofferti nell' assedio di Corfù, mandò segreto ordine ai governatori delle provincie di arrestare in un dato giorno tutti i legni viniziani che si trovassero nel loro dipartimento; ordine che fu eseguito nel medesimo giorno così in Costantinopoli, come in tutti i luoghi dell' impero. I Viniziani, presi come ad una

reta, furono chiusi nelle prigioni e nei monasteri. Ma dopo alcun tempo, siccome l'oro, le amicizie, e l'estensione del loro commercio avevano procurato ad essi molte corrispondenze, così trovato un gran numero di mallevadori, ottennero la libertà, a condizione di sottomettersi a tutto ciò che l'imperatore comandasse. Questa però non era la loro intenzione. Uno tra essi, ricchissimo, aveva fatto fabbricare una caracca di sì straordinaria grandezza, che non se n' era veduta altra simile in Costantinopoli, e l' aveva venduta all'imperatore, il quale, per un eccesso di confidenza, ne diede a lui medesimo il governo. Costui, che per essersi insinuato nel favore del principe, era stato eccettuato dalla proscrizione generale, convenne segretamente coi suoi compatriotti, che in una certa notte, se il vento fosse favorevole, si recassero a bordo, e ch' ei li trasporterebbe a Venezia. Tutto riuscì secondo il loro desiderio; ed il legno era già nella Propontide, quando i Greci si avvidero della loro fuga. Si fecero partire, per inseguirli, i Varangui in diversi bastimenti che si trovavano pronti. Questi li raggiunsero nello stretto dell' Ellesponto, e vi lanciarono sopra il fuoco greco, ma senza effetto. I Viniziani, istruiti delle pratiche dei Greci, avevano foderato il loro legno di feltro inzuppato nell' aceto, specie di difesa che di-

minaiva l' azione della fiamma diveratrice, talchè il fuoco o non arrivava alla nave per essere questa troppo lungi, o senza danneggiarla, cadeva nel mare. I Viniziani furono inseguiti per alcun tempo; ma ben presto si allontanarono in maniera, che i Varangoi, disperando di raggiongerli tornarono in Costantinopoli come c' erano partiti.

I Viniziani impiegarono in apprestamenti di guerra la maggior parte dell' anno segnente 1172. Furono costruite ed equipaggiate centosei galere; e se vuolsi credere agli storici dell' impero, bastarono cento giorni per fabbricarle, e ridurle in istato d' entrare in mare: queste erano navi a due ordini di remi, alle quali si aggiunsero venti caracche. Fu imposto a tutti i legni mercantili di tenersi pronti per partire al primo cenno; furono radunati i bastimenti ed i soldati dell' Istria e della Dalmazia; ed il doge Vitale Michieli, alla testa di questo formidabile armamento, partì da Venezia nel primo giorno di settembre, e s'impadronì nel suo passaggio delle città possedute dai Greci sulla spiaggia del golfo. Traù fu presa e smantellata, e Ragusa non potè resistere: se ne distrusse il muro bagnato dal mare, e la torre sopra cui era piantata la bandiera dell' impero. Dopo queste prime imprese, la flotta viniziana entrò nell' Arcipelago, e

andò ad attaccare l'isola di Negroponte. Sebbene tutte le piazze di quest' isola fossero in istato di potersi difendere, pure il governatore, o per timore, o per un ordine segreto di Emmanuele che voleva guadagnar tempo, esortò Vitale a mandar deputati all' imperatore, essendo sicuro, diceva egli, delle disposizioni favorevoli di questo principe. Vitale si lasciò ingannare. Mandò in Costantinopoli due personaggi distinti; e finchè i medesimi tornassero, dopo aver fatta qualche devastazione nell' isola, passò in quella di Scio, e ne prese la capitale, con che si rendette interamente padrone del paese. Durante l' inverno, si astenne da qualunque altra impresa, sperando che l' imperatore accorderebbe ai Viniziani una conveniente soddisfazione. Ma Emmanuele teneva a bada i deputati, accordando, negando, toroendo cento volte a parlare delle stesse cose, ed usando tutti i raggiri d' un artifizioso trattato. Finalmente, avvertiti i medesimi dal traditore Arone non ancora punito, che l' imperatore non cercava se non di gabbarli, e che mentre trattava con loro, faceva armare una numerosa flotta carica di truppe, ruppero le conferenze e tornarono indietro.

Frattanto la peste s' era sparsa nelle truppe viniziane, le quali avevano una tanto sinistra opinione di Emmanuele, che lo accusavano di

aver fatto avvelenare tutte le fontane dell' isola. (an. 1173.) In questa disgrazia, Vitale, saputo che la flotta imperiale composta di censinquanta vele veniva ad attaccarlo, si rimette prontamente in mare, e passa in Lesbo, da Lesbo in Lenno, e da Lenno in Sciro, sempre inseguito dai Greci, ed angustiato dal contagio, che lo privava d' un gran numero di soldati e di marinai. Molti dei suoi legni caddero nelle mani dai nimici, e gli altri tornarono a Venezia. Andronico Contostefano gl' inseguì fin al Capo di Malea, donde si ritirò in Costantinopoli, contento di aver dissipato un nembo che minacciava da tutti i lati le isole dell' Arcipelago. La flotta viniziana non riportò nelle sua patria che il contagio; ed il popolo, che si era lusingato dei più brillanti vantaggi, concepì tal furore contro Vitale da esso accusato di tradimento, che questo doge, uomo di gran merito, fu assassinato di giorno nel bel mezzo della città. Vitale, partendo dalla Grecia, non aveva rinunziato alla speranza della pace, ed aveva spediti ad Emmanuele alcuni ambasciatori, fra i quali Enrico Dandolo, uomo raggaurdevole per saviezza e valore. Lo storico di Venezia imputa qui ad Emmanuele una condannabile crudeltà: questo principe, avendolo invitato ad una particolar conferenza, come per parlare dell' oggetto della sua ambasciata, gli

fece avvicinare agli occhi un ferro rovente per privarlo della vista. Se il fatto è vero, essa non ne fu considerabilmente indebolita, e ne rimase a questo grand' uomo quanto bastava per vedere, trent' anni dopo, i successori del suo perfido nimico prostrati ai suoi piedi, e divenuti l' oggetto della vendetta di Dio e degli uomini.

Ancona godeva della sua libertà sotto la protezione dell' imperatore greco, il quale vi teneva un comandante ed alcune truppe. (an. 1174.) I Viniziani, desiderosi da gran tempo di possedere questa città che divideva i profitti del commercio del Levante, a spinti isoltrè da spirito di vendetta contro Emmanuele, si collegarono coll' imperatore Federico per assediarla. L' arcivescovo di Magonza, alla testa delle truppe alemanne, andò ad investirla dalla parte di terra, mentre i Viniziani l'attaccavano da quella di mare. L' assedio, incominciato nel giorno 3 di aprile, durava ancora nel mese di ottobra, quando gli abitanti, ridotti allo estremo della miseria, chiesero di capitolare; ma il vescovo non volle riceverli se non a discrezione. Una vedova italiana, chiamata Aldruda, contessa di Bertinoro, tocca da compassione, e accesa d' un gran coraggio, unitasi a Guglielmo Adelardo, ricco cittadino di Ferrara, posero ambidue in piedi un' armata,

ma per sostener la spesa di tale armamento ipotecarono le loro terre, ed Aldrude i suoi propri figli. Ella mandò in Ancona alcune lettere per incoraggiare gli abitanti, ed esortarli a secondarla con una vigorosa sortita. Udendo ch' ella si avvicinava, l' arcivescovo, meno valoroso che crudele, si allontanò dalla città, e l' eroina andò ad osteggiare appiè delle mura. Allora, alla testa dei suoi soldati, ai quali vennero ad unirsi le truppe e gli abitanti di Ancona, diede una sanguinosa battaglia, in cui gli Alemanni furono tagliati a pezzi, e poco mancò non fosse l' arcivescovo fatto prigioniero. Dopo la qual vittoria, Aldrude fece entrare le sue truppe nelle navi che erano nel porto, ed accompagnata da Guglielmo, si avventò arditamente sopra la flotta viniziana. Avendola posta in fuga, rientrò nella città, gridando con tutto il popolo: *Viva l' imperatore Emmanuele*. Pochi giorni dappoi, Guglielmo andò a ricevere in Costantinopoli la ricompensa d' un così rilevante servigio, donde ritrasse somme sufficienti per racquistare le sue terre e quelle della contessa, furono compensati gli abitanti delle loro perdite, e questa guerra fu un nuovo vincolo, che legò più fortemente la città di Ancona all' impero greco.

I movimenti dei Turchi, che tornavano a devastare l' Asia, chiamavano e quella parte le

forze dell' impero. Emmanuele, per liberarsi da ogni inquietudine della parte dei Viniziani risolvette di far la pace con essi, al che era tanto più disposto, quanto che sapeva esser ai la repubblica collegata col re di Sicilia, il quale prometteva d' assisterla con tutte le sue forze. Diede adunque orecchio alle proposizioni dei Viniziani, e consentì a rimettergli in possesso degli antichi privilegi, ed a restituir loro tutto ciò che aveva ai medesimi confiscato. I Viniziani, per evitare un contrasto col fisco, contro cui fu sempre difficile aver ragione, ne ottennero, in vece della restituzione, millecinquecento libbre d' oro, somma che doveva esser contata in più rate. Essendo però morto Emmanuele prima che fosse interamente pagata, i di lui successori poco si curarono d' adempiere una tale obbligazione.

Nel principio della guerra di Venezia, una nuova rivoluzione aveva turbata la Cilicia. Essendo morto Thoros l' Armeno, Milone, di lui fratello, che ne aveva ereditata la potenza e l'odio contro i Greci, si collegò con Noradino sultano di Damasco, e con Azzeddino sultano d' Iconio, che nell' allontanarsi da Costantinopoli aveva perduta la memoria degli onori straordinarj che vi avea ricevuti, e del trattato da esso fatto con Emmanuele. Questi tre principi, riunita una parte delle loro forze,

batterono tutti i comandanti che andarono successivamente a difendere il paese. Ma il sultano d'Iconio, furbo, sleale, ed ambizioso, ritrasse il più gran frutto da questa guerra; e non contento delle conquiste che faceva nella Cilicia, si volse a distruggere i principi musulmani dei quali era circondato. L'imperatore era stato mediatore della pace fra lui e questi principi, durante il di lui soggiorno in Costantinopoli. Azzeddino, in dispregio della sua parola, gli attaccò l'uno dopo l'altro, e gli spogliò dei loro stati: s'impadronì di Cesarea, di tutta la Cappadocia, d'Amasia e di Melitina, e senza dichiarar la guerra ai Greci, faceva loro tutto il mal che poteva. In mezzo a tali ostilità, per una strana bizzarria, affettava molto rispetto per Emmanuele, nel tempo medesimo in cui ne batteva le truppe, si qualificava figlio adottivo dell'imperatore, nello scrivergli osava dargli il nome di padre, e giunse persino a spedirgli un ambasciatore per fargli dono di alcuni bei corsieri. Questo ambasciatore, chiamato Solimano, era accorto, arrendevole ed eloquente, che, mercè le sue commessioni od adulazioni, seppe calmare lo sdegno di Emmanuele, e fargli dubitare se le ostilità, delle quali poteva lamentarsi, fossero commesse dai Turchi contro la volontà di Azzeddino. Emmanuele adunque licenziò Soli-

mano con espressioni di amicizia, rimproverando nondimeno il sultano, me con dolcezza, perchè non invigilava abbastanza a reprimere l'umore turbolento dei suoi sudditi. Il sultano, quantunque vizioso, ebbe la fortuna d'esser rischiarato dai primi lumi del Vangelo. Egli aveva una madre cristiana, la quale, morendo, gli raccomandò d'istruirsi nella credenza dei Romani, accertandolo che la troverebbe più sana e più ragionevole delle assurdità del maomettismo. Egli le prestò fede; e dopo aver letti alcuni libri dell'antico e del nuovo Testamento, scrisse a papa Alessandro, pregandolo d'inviargli persone capaci di ben istruirlo. Il papa, contentissimo di questa conquista spirituale, gl'inviò alcuni zelanti missionarj, con un'esposizione minorosa di tutti gli articoli della fede. Azzeddino li ricevè con gioja, e si fece battezzare, ma segretamente, poichè i grandi della sua corte, non conoscendo la religion cristiana se non pei disordini che allora regnavano nella corte romana, avevano concepita la più svantaggiosa e la più falsa idea del Cristianesimo. - « Come! dicevano, una medesima sorgente può produrre nello stesso « tempo l'acqua dolce e l'acqua salsa? I Cri- « stiani non trovano se non una bevanda av- « velenata nella fontana, da cui dovrebbero « attingere la giustizia. » - Tal era fra essi il

linguaggio della prevenzione e della ignoranza. Non si vede che questa pretesa conversione di Azzeddino producesse alcun bene nei di lui stati, moltre non si sa quali ne furono le conseguenze rigoardo a lui medesimo.

E almeno certo ch' essa non impedì ch' ei continuasse le sue devastazioni. Le sue truppe saccheggiarono Laodicea nella Frigia, la quale dopo essere stata conquistata più volte, non si trovava più cinta di mura, ma era ridotta ad un numero di case sparse quà e là a piè di molte colline; quindi i Turchi vi fecero una grande strage, e ne rapirono molti uomini ed animali. Il sultano diceva scherzando, - « che « quanto maggiori mali faceva ai Greci, tanto « maggiori carezze e' non si aspettava dall'im« peratore, affinchè non ne facesse loro in ap« presso, come appunto si trattano con gran « riguardo le malattie, onde arrestarne il cor« so. » - Non fu però questo il mezzo adoperato dall' imperatore per liberarsi da tali attacchi importuni. Ei pose alla testa d' un campo volante Basilio Zicandilo, e Michele l' Angelo, per andar a dare la caccia alle tribù dei Turchi, che cercando pascoli de' loro numerosi armenti, erano andate a situarsi colle loro famiglie nelle terre dell' impero. Furono esse assalite di notte, e dopo essersi concertato fra le truppe grecbe un motto per riconoscersi,

se ne fece da principio un crudel macello; ma avendo i Turchi finalmente imparato questo motto, se ne servirono per sottrarsi alla morte, e così moltissimi ne camparono.

La guerra non era ancora dichiarata fra lo imperatore ed il sultano d' Iconio, ma si faceva dall' una e dall' altra parte con iscorrerie e combattimenti, ai quali davano frequente occasione gl' incontri de' drappelli. (an. 1175.) Questi due principi amavano egualmente le armi. Ambidue attivi, arditi, intraprendenti, poco scrupolosi dell' osservanza dei trattati, ardevano del desiderio d' ingrandirsi, e concepivano grandi progetti: ma erano assai diversi nella maniera di condursi. Azzeddine, prudente, accorto, pieno di precauzioni e di astuzie non esponeva la sua persona, ma combatteva per mezzo dei suoi generali; e dal centro del suo palazzo regolava tutte le operazioni di una campagna, Emmanuele, ardente ed impetuoso alla notizia d'una scorreria, era il primo a montare a cavallo, e non contento di essere alla testa delle truppe, voleva esserne il braccio, credendo di non far la guerra se non ne incontrava egli stesso i pericoli. Sanisano, ch'era stato sultano della Galazia, discacciato dai suoi stati da suo fratello Azzeddino, dopo aver vagato lungamente di contrada in contrada, si era ritirato nella corte d' Emmanuele, e lo e-

sacerbava vie più contro quel principe feroce che sacrificava alla sua ambizione la fede, la gratitudine, e i doveri medesimi della natura. Uopo non eravi di tanti stimoli per determinarvi Emmanuele, il quale, già tranquillo dalla parte dell'Occidente, pose in piedi un esercito per passare nell'Asia. Azzeddino impiegò le sue astuzie ordinarie per istornar la tempesta; mandò ambasciatori a protestare ad Emmanuele, ch'egli era pronto a soddisfarlo, ed anche ad ajutarlo colle sue truppe per mettersi in possesso della città che volesse riunire all'impero. Emmanuele, sebbene non facesse alcun conto delle parole di questo principe, pure, per chiarirne la perfidia, ne accettò le proposizioni e mandò Alessio Petralifo con seimila uomini. Azzeddino, quando seppe che si inoltravano, fece avvertire le città dell'Asia, le quali avevano già scosso il giogo del suo dominio, che l'armata dell'imperatore marciava, e che pei trattati egli era tenuto di unirvisi per attaccarle, qualora non si affrettassero a prevenire la imminente rovina dandosi ad esso, nel qual caso le difenderebbe contro i Greci, se mai si ostinassero nel loro malvagio disegno. Le città non esitarono ad aprirgli le porte; ed egli essendosene impadronito, ricusò, malgrado la sua promessa, di restituirle ai Greci. (*Cinn. l. 7. c. 13. 14. 15, Nicet. l. 6. c. 1.*)

L' imperatore, irritato da tale infedeltà, risolse di non usare più alcun riguardo ad un così perfido alleato. Ma siccome la stagione era troppo avanzata, credette che fosse troppo tardi per imprender la conquista d' Isonio, e stimò spediente impiegare tutto il resto dell'anno nel ristorare Dorilea. Questa città, situata nella Frigia in una pianura fertile di grani e di eccellenti pascoli al confluente di due fiumi abbondantissimi di pesce, era stata inaddietro una delle più grandi e delle più celebri città dell' Asia minore. Il cesare Niceforo Melissene cognato dell' imperatore Alessio, si era compiacciuto di decorarla di tutto ciò che poteva contribuire a renderla una comoda e deliziosa abitazione. I palagi, i portici, i bagni naturali formati da alcune sorgenti di acque calde e circondati dai più superbi edifizj, aggiunti alla bellezza delle situazione, vi avevano chiamato un gran numero di abitanti, e la circostante campagna era sparsa d' ameni villaggi e di ricchi casali. I Turchi, popolo distruggitore, avevano demolita questa bella città, desolati i contorni, e non vi avevano lasciato altri vestigi dell' antico splendore che mucchi di rovine per una vasta estensione. Emmanuele risolvette di fabbricare una sì importante piazza, che poteva servire d' argine contro i Turchi d' Iconio. Passò adunque nella Bitinia, e radunate

le sue truppe sopra la sponda del Rindaco, marciò verso Dorilea. Arrivato sul luogo, impiegò tutta la sua armata nel lavoro, e diede egli stesso mano all' opera, portando sopra i suoi stessi omeri pietre e terra. L' esempio del principe inspirava un ardore incredibile, cosicchè Dorilea in poco tempo risurse dalle sue ruine. Furono innalzate le mura, scavati all'intorno larghi fossi, e nell' interno della piazza molti pozzi per provvedere l' acqua in tempo di assedio. Questo lavoro riempì di timore i Turchi, che si erano stabiliti coi loro armenti nelle pianure di Dorilea. Non sì tosto uscì Emmanuele in campagna, che il sultano, informato di ciò ch' egli voleva fare, ma fingendo d' ignorarlo, mandò a richiederlo della cagione del suo viaggio, pregandolo a non proseguire la marcia per non turbare la pace. Emmanuele, senza spiegarsi di vantaggio, aveva soltanto risposto che si maravigliava, che il sultano non indovinasse il suo disegno. Durante il corso del lavoro, i Turchi avevano fatto i loro sforzi per impedirne l' esecuzione; attaccavano continuamente gli operai, preparavano imboscate a quelli che andavano a cercar viveri e foraggi, ad appiccavan fuoco alle capanne ed ai magazzini. Per sicurezza dei foraggieri, il principe prese la risoluzione di comandar loro in persona, ed uscendo la matti-

na alla testa del distaccamento, non si ritirava prima che annottasse. Un giorno, in cui se ne era dispensato, fu avvertito, mentre si trovava a tavola, che i suoi erano avviluppati. Prese allora le armi, montò a cavallo, si aperse un varco in mezzo ai nimici, liberò i suoi soldati, e li ricondusse al campo. Sanisano non fu così avventuroso. L' imperatore l' aveva mandato a devastare i dintorni d' Iconio, ma dopo essersi un poco avanzato, si abbattè in una truppa di Turchi, che ne tagliarono a pezzi la scorta. Egli medesimo durò fatica a raggiungere il campo dell' imperatore.

Emmanuele, prima di partire da Costantinopoli, avea mandato Michele Gabras verso Amasia. Questa città, occupata da gran tempo dai Turchi, era caduta nelle mani di Azzeddino, il quale avea spogliati dei loro stati gli altri sultani di tutte quelle regioni. Questa piazza, gemente sotto il giogo dei musulmani, desiderava di rientrare sotto la potenza degli antichi padroni, e lo fece sapere segretamente all' imperatore. Gabras ebbe ordine di avvicinarsi ad essa colle truppe ch' erano in Paflagonia, e con quelle che farebbe venire da Trabizonda e dalle altre città della provincia del Ponto. Quando fu presso ad Amasia, ricevette alcuni deputati degli abitanti, che lo invitavano ad andare e prenderne possesso; ma sicco-

me Azzeddinn aveva un oste accampata in poca distanza, il generale greco ricusò di entrarvi, per timore di alcun tradimento, e gli ostaggi che gli furono mandati non valsero a rassicurarlo. Gli abitanti di Amasia, parte disprezzando la timidezza, parte disdegnando la ingiuriosa diffidenza di lui, introdussero in città l'esercito di Azzadino, e Gabras fu costretto a tornare pien di vergogna innanzi a Dorilea. Emmanoello, dopo avergli rimproverata la di lui viltà, fece partire l'eunuco Tommaso, per andar ad intimare ad Azzeddino di restituirgli Amasia, ed a minacciargli il suo risentimento, qualora si ostinasse a ritenerla. Il sultano non si curò di tali minaccie, e poco mancò non fosse Tommaso ucciso nel suo ritorno dai Turchi appostati sul suo passaggio. Non sarà fuor di proposito il raccontare le vicende di questo eunuco. Egli era nato in Lesbo da una famiglia povera, ma con un ardente desiderio di arricchirsi; lo che non poteva fare se non in una grande città, dove il numero degli acieechi è proporzionato a quello degli abitanti. Recatosi adunque in Costantinopoli, si spacciò per cerusico, ma si astenne dal cavar sangue. Malgrado un merito così debole, la sua accortezza, le compiacenze, ad i discorsi pieni di adulazione lo accreditarono presso le dame greche, le quali lo introdusse-

ro all' imperatrice, donde passò nel gabinetto dell' imperatore, e fu impiegato nell' amministrazione. Divenne ricco, e volendo anche esser nobile, nè potendolo divenire in Costantinopoli, raccolse tutte le sue sostanze, e senza prender congedo dall' imperatore, le trasportò in Palestina, dove, non essendo conosciuto, sperava di poter prendere impunemente quel titolo che più gli piacesse. Ingannato nella sua speranza, perchè fu riconosciuto, ritornò presso l' imperatore, il quale gli perdonò la fuga; ma tra non molto, caduto in disgrazia del principe, fu chiuso nella prigione del palazzo, dove passò il resto dei suoi giorni, desiderando la sua capanna di Lesbo.

Emmanuele, ristabilita e ripopolata Dorilea, dove lasciò una forte guarnigione, andò a ristorare la città di Sublea (che io credo essere l' antica Silbio) presso alle sorgenti del Meandro, dove fu ancora inquietato dai Turchi, che dovette più volte rispingere. Posto questo paese in istato di difesa, ripigliò la strada di Costantinopoli. Siccome osservò, che molti dei suoi soldati si erano sbandati malgrado alle sue ripetute proibizioni, incaricò della ricerca di questi disertori un certo Isacco, barbaro di nazione, ma che si era inalzato nel servigio dell' imperatore fino al grado d' uno dei primarj uffiziali del palazzo. Isacco, il

quale, non ostante la fortuna che avea trovato in Costantinopoli, conservava nel suo cuore un fondo di odio contro la nazione greca, abusò del potere ond' era rivestito per appagare la sua rabbia. Arrestava quindi tutti quelli che incontrava, agricoltori, mercatanti, viaggiatori; e sebbene non avessero questi mai portate le armi, li trattava come desertori, e li puniva anche più crudelmente, facendo loro cavare gli occhi. L' imperatore al suo ritorno in Costantinopoli informato di questa ingiusta barbarie, arse di sdegno; e, richiamatolo, fu sul punto di condannarlo allo stesso supplizio. E ciò sarebbe anche stato un trattarlo con soverchia indulgenza. Nondimanco gli perdonò; ma la giustizia divina si prese cura di punire quel mostro. Egli poco dopo morì miseramente; ed i suoi figli, eredi della pubblica esecrazione, periron tutti per diverse disgrazie. Emmanuele, che non aveva perdonato a Gabras, lo consegnò ai giudici, onde lo processassero secondo le forme regolari. I giudici lo condannarono, e ne rimisero il castigo alla discrezione del principe, il quale lo fece caricar di catene, e chiudere in carcere; ma dopo alcun tempo, gli accordò la sua grazia, e gli rendette pur anche tutte le di lui dignità.

Il ristabilimento di Dorilea era d' un grande rammarico al sultano d' Iconio. Egli man-

dò (an. 1176) uno dei signori i più distinti della sua corte a portare i suoi lamenti all' imperatore, ed a fargli le più vantaggiose offerte, purchè rinnovasse la pace e l' alleanza. L' imperatore non rispose che con rimproverì d' ingratitudine e di mala fede, e si preparò ad una guerra cui non volea terminare che colla distruzione d' Iconio, e colla ruina intera dei Turchi. *Non deporrò le armi*, diceva, *se non quando terrò sotto i piedi la testa del sultano*. Mise dunque in campagna il più grande esercito che avesse giammai raccolto. Chiamò tutte le truppe della Servia; prese a' suoi stipendj quelle dell' Ungheria, e radunò dalla Tracia una sterminata quantità di bovi e oltre a tremila carri per trasportare i viveri ed i foraggi. Dopo tali apprestamenti si portò colle sue truppe alla chiesa di santa Sofia per implorare l' ajuto del cielo, e partì da Costantinopoli. Ma fu costretto a trattenersi così a lungo in riva al Riobaco, ch' era già cominciata la state quando prese la strada d' Iconio. Per evitare le montagne, l' esercito traversò la Lidia, ed entrò nella Frigia per Laodicea, donde passò a Chones, a Lampis, a Ciene verso le sorgenti del Meandro, a Choma, e finalmente a Miriocefalea, antica fortezza, allora deserta, che divenne celebre per la rotta dei Greci: quivi terminavano le terre dell' im-

pero. L' imperatore si avanzava con cautela sempre in buona ordinanza, e si trincerava ogni sera per timore di qualche sorpresa. Il trasporto delle macchine e tutto il convoglio dei viveri, ch' ei temeva di non trovare in quell' aride sabbie ed in un paese nimico, ne ritardavano la marcia. I Turchi, i quali di quando in quando si facevano vedere, ne molestavano l' esercito, ne rapivano i foraggi, e corrompevano le acque, lo che fece perire moltissimi greci di soccorrenza.

Era già il mese di settembre. Il sultano si portò in questa guerra con tutta la prudenza che conveniva all' imperatore, ed Emmanuele con tutto quel cieco trasporto, che caratterizza i barbari. Azzeddino, ottenuti grossi rinforzi dai principi musulmani, mandò nuovi deputati all' imperatore per offerirgli la pace, a quelle condizioni che egli volesse prescrivere; i più sperimentati uffiziali consigliavano Emmanuele ad accettarla, dimostrandogli l' incertezza del buon esito, il quale non potea procacciargli vantaggi maggiori di quelli che gli erano offerti, la difficoltà dei passaggi occupati dai nimici, e le malattie che affliggevano le di lui truppe. Ma Emmanuele udì più volentieri gli audaci consigli della gioventù, la quale non aveva quasi mai veduto il nimico, e che certamente non meritava alcun riguar-

do fuorchè per la fierezza del portamentu, e per l' oro e l' argento che le rilucea sulle vesti. Licenziò adonque i deputati, dicendo *che darebbe la risposta al loro padrone in Iconio*. All' uscire da Miriocefalea, si apriva una stretta chiamata *Cibrilcina*, fra una lunga catena di monti divisi l' uno dall' altro per mezzo di profonde valli, e massi di rupi scoscese e pendenti in precipizj. Emmanuele le investì senza rimandare alla coda del suo esercito i carri che trasportavano le macchine e le bagaglie, e senza far diloggiare i nimici appostatisi sulle eminenze per attraversargli il passo, e marciava con tal fiducia qual se fosse in aperta campagna. I due figli di Costantino l' Angelo, Giovanni ed Andronico, conducevano la vanguardia, ed erano seguiti da Costantino Macroducas, e da Andronico Lampardas. Nel corpo d' armata Baldovino, cognato dell' imperatore, comandava l' ala destra, e Teodoro Maurozome la sinistra; venivano in seguito i servi, le bagaglie e le macchine. L' imperatore seguiva, alla testa del fior della truppa, ed Andronico Contostefano chiudeva la marcia. L' armata era talmente ristretta, che si prolungava per lo spazio di dieci miglia. La vanguardia passò senza pericolo, avendo distaccata la sua infanteria per iscacciar dei posti il nimicu, e forse il resto dell' esercito avrebbe

avuto egual fortuna, se ricoperto dagli scudi, e fiancheggiato dagli arcieri, avesse accompagnato con sollecitudine la vanguardia, senza lasciare intervallo. Per difetto di tale precauzione, si lasciò tempo ai Turchi di ascendere, e di tagliare la colonna dalla marcia. Questi piombarono con furore sull' ala sinistra, la oppressero coi loro dardi, la scompigliarono, e ne fecero un orribil macello. Baldovino disperato accorre all' ala destra, si getta a traverso da' nimici, e vi trova la morte ch' ei bramava col suo valore. I Greci, riserrati a destra e a sinistra dalla rupi e da' monti, non possono nè retrocedere, nè ricavere ajuti nè dall' imperatore nè dalla retroguardia: i carri, che li dividevano, formavano un argine impenetrabile; quindi gli uomini ed i cavalli cadevano alla rinfusa trafitti dai dardi. Una gran parte si rovesciò in un precipizio, dove perirono molti uffiziali, e parecchi parenti dell' imperatore, fra i quali il più degno d' esser pianto fu Giovanni protosebaste, il più amabile ed il più virtuoso principe della corte. Nemmeno le truppe della coda poterono sfuggire al macello, essendosi i Turchi impadroniti della ultime; cosicchè i Greci, chiusi da tutte parti, non lasciavano al nimico altro pensiero che quello di scannarli. Ciò che del tutto li disanimò, si fu il vedere in cima ad una picca

nelle mani dei Turchi la testa di Andronico Vatace, nipote dell'imperatore. Emmanuele lo aveva mandato con alcune truppe a prender possesso di Naocesarea, la quale si offriva a sottometterglisi. Colto per via da un corpo di musulmani, fu tagliato a pezzi con tutta la sua scorta. A quella vista, Emmanuele trafitto dal dolore, disparato pel macello dei suoi che venivano scannati sotto i suoi proprj occhi senza che li potesse soccorrere, e sprovveduto di tutto, eccetto che del suo valore, non sapeva a qual partito appigliarsi. Frattanto la vanguardia, trattasi fuori da qual cattivo passo, era salita sopra una collina e vi si era trincerata.

Lo scoraggiamento de' Greci infiammava sempre più l'audacia dei Turchi, i quali vincitori della più gran parte dell'armata, si sforzavano di conseguire una più compiuta vittoria, abbattendo la retroguardia, e la truppa dell'imperatore. Emmanuele, dal canto suo, dopo molti inutili sforzi per aprire un passo ai suoi, vedendo il nuvolo dei nimici ricrescere ad ogni istante, reputandosi morto tanto se si fermava, quanto se si avanzava, volle piuttosto cercar la morte che aspettarla, e dopo aver detto ad alta voce ai suoi: *Tutto è perduto, salvatevi come potete*, si lanciò a precipizio in mezzo ai Turchi, ed a traverso delle lance, dalle scimi-

tarre, e delle clave, avendo lo scudo traforato da trenta dardi, penetrò colla rapidità del fulmine negli squadroni dei barbari, e si salvò come per miracolo. Ma ciò non fece senza rilevare più ferite; il suo corpo coperto di piaghe e di contusioni, l'elmo trapassato, rotto in più luoghi e penetrato nella pelle del cranio non gli lasciavano più vita di quella degl' infelici spiranti sotto i mucchi dei cadaveri. Ciò non ostante, temeva meno per se stesso che pe' suoi, i quali stretti da tutti i lati dai barbari e trafitti dalle loro lance si schiacciavano, si rovesciavano, si calpestavano. Quelli che arrivavano ad uscire dalla stretta, si abbattevano nel nimico e nella morte. La stretta nella sua uscita si divideva in sette profonde valli, nel principio assai larghe, ma che si andavano ristringendo in maniera che si riducevano ad anguste gole, le quali erano chiuse da altrettanti drappelli di nimici. Una tempesta, che sopraggiunse, accrebbe maggiormente la confusione e la strage. Nuvole di arena, sollevata dai venti e spinta da tutte parti a guisa di turbini, oscuravano il giorno, ed accecavano in maniera i due eserciti, che qual se fosse la più fitta notte, non distinguevano gli amici dai nimici. Ciascuno uccideva colui ch' era a tiro delle sue armi, e cadeva egli stesso sotto quelle d' un suo concittadino. Quo-

con un fendente di spada; gli altri fuggono. Finalmente, essendosi riuniti a lui d' appresso dieci soldati greci, smonta per procurare di raggiungere la vanguardia; ma dopo alcuni passi, trova la strada guardata dai Turchi, e chiusa dai cadaveri. Egli si fa largo in mezzo ai Turchi, spinge il suo cavallo sopra i cadaveri, esce finalmente dalle strette, e traversa il fiume che ne circondava l' ingresso.

Parecchi Greci vengono ad unirsi a lui. Nel passare vede Giovanni Cantacuzeno, suo nipote d' affinità, circondato da un drappello di Turchi che lo volevano uccidere e spogliare. Que' Turchi medesimi, riconoscendo l' imperatore, corrono verso di lui, come ad una ricca preda, per farlo prigioniero, o privarlo di vita. Essi erano uffiziali del prim' ordine, che montavano sopra bellissimi cavalli arabi, magnificamente bardati ed ornati di campanelle, lo che si riguardava fra loro come un segno di gran distinzione. L' imperatore li rispinge, ed inoltrandosi sempre attraverso parecchi corpi nimici, i quali accorrevano per arrestarlo, e ch' ei poneva in fuga a colpi di lancia, raggiunge finalmente la sua vanguardia, che credendolo perduto, lo riceve con trasporti di gioja. Stanco per le sofferte fatiche, ed ardente di sete, manda ad attingere l' acqua del fiume vicino, ma nell' appressarvi le labbra,

accorgendosi ch' era mescolata col sangue, la getta a terra, e dice sospirando: *Ah sciagurato! Questo è sangue di cristiani.* Un soldato brutale, che era presente, ebbe l' audacia di rispondergli: « Tu non cominci oggi, o principe, a gustare questa orribil bevanda: ne hai « bevuto a lunghi sorsi, e te ne sei inebbriato dappoi che hai oppressi i tuoi sudditi, « caricandoli d' imposizioni. » - Emmanuele divorò in silenzio una così terribile verità, e vedendo i Turchi a squarciare dei sacchi di denaro tolti nel suo equipaggio: - « Correte, disse ai suoi, strappate loro quel bottino; voi « ne avete più diritto che quei masnadieri. » - Sì, senza dubbio, ripigliò quello stesso soldato, ma sarebbe stato meglio non « istrappare questo denaro ai tuoi popoli, che « restituirlo ora che non possiamo ottenerlo « se non a prezzo del nostro sangue » - Emmanuele, che uno isteote d' infortunio aveva posto a livello dell' infimo de' suoi sudditi, soffrì con pazienza anche questa lezione crudele. Finalmente Andronico Contostefano arrivò cogli avanzi della retroguardia, e poco a poco tutti quelli che si erano salvati dalla strage si portarono presso al principe, e condussero la notte in una profonda tristezza. Gli amici, i congiunti si cercavano gli uni gli altri, si abbracciavano colle lagrime agli occhi

nell' incontrarsi, e si salutavano per l' ultima volta, come se dovessero morire nel giorno seguente. I barbari, correndo intorno al campo, chiamavano ad alta voce i loro compatriotti, che si erano dati al servigio dell' imperatore, o per cangiar religione, o per alcun altro motivo. *Uscite*, dicevan loro chiamandogli a nome, *uscite da cotesti cani prima che sorga il giorno. Quelli che all' aurora si troveranno qui, saranno scannati senza pietà.* I Greci, pallidi per timore, udivano risonare da per tutto in mezzo alle tenebre questa sentenza di morte.

L' imperatore stesso ne fu atterrito. Raduna il suo consiglio, e dichiara che è per fuggire, e che ciascuno può pensare alla sua salvezza. Tutti, e Contostefano più degli altri, sembravano attoniti per una risoluzione sì poco uniforme a quel generoso ed intrepido carattere ch' egli aveva costantemente mostrato in tutto il corso della sua vita. Un semplice soldato che era alla porta della tenda, udito questo discorso, gridò: - « Sono queste parole d' un « imperatore? - Quindi volgendosi a lui stes« so: - Non ci hai tu forse, gli disse, impegna« ti in questa strada fatale? Non ci hai tu pe« sti come in un mortajo fra queste roccie e « questi monti? Che avevamo noi a fare in « questa valle di lagrime, in queste strette

« d' inferno? Quale inimicizia avevamo coi bar- « bari? Vi abbiamo sagrificata la nostra vita, « e to, per salvare la tua, ora ci abbandoni « al macello. » - Emmanuele, tocco da sì giusti rimproveri, cangiò pensiero, e risolvette o di salvarsi con tutti i suoi, o di morire con essi. I Greci, condannati a morte, più non pensavano che a vendere a caro prezzo la vita, quando ricevettero la loro salvezza da que' medesimi, dai quali aspettavano la loro rovina. Il sultano aveva seguito il suo esercito, e soffermatosi a qualche distanza da Miriocefale, riceveva ad ogni istante nuove dello stato dei nimici, e delle operazioni delle sue truppe. Questo principe politico riflettè, che scannando o facendo prigioniero Emmanuele ed i soldati che gli eran rimasi, non annienterebbe l' impero greco, e che l' occasione gli era favorevole per vender la pace che non aveva fin allore potuto comprare; ed i suoi ministri, ch' erano pensionati dall' imperatore durante la pace, lo confermarono in tal pensiero, ond' ei si determinò a trattare coll' imperatore. Frattanto il giorno incominciava a spuntare, ed i barbari, che non erano informati della risoluzione del loro padrone, speravano d' esser vicini al momento di sbrigarsi del misero avanzo di un' armata già vinta. Essi circondavano il campo, ed i loro dardi trafigge-

vano i Greci fin nelle trincee. L'imperatore fece uscire contro di essi Giovanni l'Angelo con uno squadrone, il quale fu ben presto castigato e dare indietro. Macroducas, che uscì appresso, non fu più fortunato. Già i Turchi svellevano le palizzate, quando un emir dei più distinti, correndo a briglie sciolta, ordine loro, in nome del sultano, di sospendere l'attacco, e fattosi annunsiare all'imperatore, entrò nel campo. Si prostrò quindi umilmente innanzi ad Emmanuele, e lo presentò, in nome del suo padrone, di una magnifica sciabola, e d'un cavallo da parata della razza migliore. Vedendolo oppresso dal rammarico, gli parla lungamente all'orecchio per consolarlo, e gli propone la pace. L'imperatore, così stordito come se uscisse dal sepolcro, non prestò fede alle di lui parole se non dopo essersi ben assicurato con ripetute interrogazioni che la proposizione era seria. Nel corso della conferenza, l'amir, veduta la veste di porpora intessuta d'oro che l'imperatore portava sopra la corazza: *Sire*, gli disse, *quella veste non è degna di un principe guerriero qual tu sei; la corazza è il più magnifico abito da guerra.* Emmanuele sorrise; e spogliandosi della veste, glie ne fece un dono. Il trattato, messo poscia in iscritto, fu segnato dall'imperatore, e spedito al sultano, il quale lo ratificò.

Fra le altre condizioni, su cui la circostanza presente non permetteva di contendere, Emmanuele promise di smantellare Dorilea e Sublea. Dopo il cambio delle ratifiche, prese a marciare per tornarsene in Costantinopoli. Vi erano nell' esercito imperiale parecchi signori inglesi. Ruggiero d' Hovveden, autore contemporaneo, ci ha conservata la lettera di Emmanuele scritta ad Enrico II re d' Inghilterra, in cui gli rende conto di quella funesta battaglia, e lo ringrazia del rinforzo che gli ha mandato. Lo tratta da amico ed alleato dell' impero.

Era suo intendimento di cangiare strada per non vedere la strage del suo esercito, ma le guide, appunto per dargli questo funesto spettacolo, lo ricondussero per lo stesso cammino. Non v' avea cosa più acconcia a render detestabile il furore della guerra. Era quello un teatro spaventoso, in coi la morte faceva pompa di totti i suoi orrori; la terra, abbeverata di sangue e seminata di cadaveri, la stretta e le valli ricolme di corpi tronchi, mutilati, sfigurati da orrende piaghe, facevano fremere la natura. I Greci, vie più infelici di quelli dei quali deploravano i mali e che ne avevano perduto il senso, passavano piangendo in profondo silenzio, di quando in quando interrotto da mestissime grida, colle quali chiamavano i

congiunti e gli amici che più non gli udivano. Usciti dalle strette, maravigliarono al vedersi attaccare in coda dai Turchi. Non appena essi erano partiti, che il sultano, pentito di averli lasciati andare, permise d' inseguirli: ma quella non era che una parte della sua armata, essendo gli altri tornati a casa, carichi di bottino. Essi uccisero ancora un gran numero di Greci, che per le ferite non potevano continuare a marciare. Finalmente giunsero in Chones, dove riposarono vedendosi sicuri. L' imperatore distribuì loro un po' di denaro per terminare il viaggio, ed egli passò da Chones in Filadelfia, dove dimorò alcun tempo per riaversi dalle sofferte fatiche, e farsi curare le ferite. Di là fece partire un corriere per Costantinopoli con lettera, nella quale equilibrando la vergogna d' una trista confessione con quella d' una menzogna inutile, ora si paragonava con Romano Diogene, sopra cui aveva il vantaggio di avere evitata la prigionia, ora copriva la sua sconfitta colla pace chiesta dal sultano, della quale mandava l' atto autentico sottoscritto da Azzeddino. Pochi giorni dopo, andò in persona a Costantinopoli. Egli aveva nel suo passaggio distrutta Subleo; come aveva promesso; ma aveva lasciato sussistere Dorilea; ed ai lamenti che ne fece il su ltano, rispose, che non si credeva obbligato ad osservare una parola strappata dalla necessità.

Il sultano a tale risposta fece partire ventiquattromila uomini, ordinando al suo generale di metter tutto a ferro ed a fuoco sino al mare senza risparmiar veruno, e di portargli dell'acqua del mare, un remo, ed un pugno di sabbia del lido. (an. 1177.) Il generale saccheggiò tutte le rive del Meandro, prese Tralles ed Antiochia della Caria, distrusse tutte le fortezze, s'inoltrò colle sue devastazioni fino al mare, e ne desolò tutta la costa. L'imperatore le cui forze non erano per anco ristabilite, mandò contro di lui Giovanni Vatace suo nipote, il quale aveva sperimentato il valore; questi era il fratello di Andronico Vatace ucciso nella precedente campagna. Gli assegnò per luogotenenti generali Costantino Ducas ancora assai giovine, ma d'un merito prematuro, e Michele Aspiete. Raccomandò loro di nulla precipitare, e di non attaccare i barbari se non quando fossero perfettamente istruiti delle loro forze, e certi della vittoria. I Turchi tornavano carichi di bottino, devastando e saccheggiando tutto ciò che avevano lasciato nel loro primo passaggio. Vatace colle truppe che aveva ricevute dall'imperatore, e con quelle che avea raccozzate per via, marciò a dirittura verso Hiele, dov'era un guado del Meandro. Avendogli i suoi scorridori riferito che i Turchi non erano lontani, e che si apparecchiavano a

passare il fiume, divise l'armata in due corpi; ed avendo appostato l'uno in imboscata sopra la collina al di quà del guado, collocò l'altro nelle macchie ch'erano al di là del medesimo, con ordine di caricare il nimico, subito che questo fosse giunto alla riva. Capitarono i Turchi, ed entraron nel fiume; i Greci, appostati sopra la collina, li caricaron di dardi, e ne uccisero un gran numero. Per istornare questa procella che si scaricava sopra la loro testa, e procurar loro un tranquillo passaggio, il general turco, seguito da una scelta truppa salì sopra la collina, caricò vigorosamente i Greci, e facendo azioni del più alto valore, occupò tutte le loro forze; ma nel vedere al di di là del fiume altre truppe che scanocavano i suoi a misura che questi lo passavano, fu abbandonato dal suo coraggio, prese la fuga, e risalendo il fiume medesimo, andò a cercare un guado più sicuro. Non trovandone alcuno, si servì del suo scudo per navicello, della sciabola per remo, e tenne colla sinistra per la briglia il suo destriero, che passò a nuoto al suo fianco. Giunse così sopra la riva; ma non potè scansare la morte. Salito sopra un poggio donde chiamava i Turchi per unirgli intorno a se, fu prevenuto da un soldato alano che lo trafisse. I Turchi allora fuggirono, e la maggior parte annegarono nel Meandro. Questa

azione diminuì l'audacia dei musulmani, i quali niente meno si eran proposti che la distruzione totale della Frigia e della Caria fino al mare. Aspiete morì nel combattimento; il suo cavallo, urtato violentemente da un cavallo turco, lo rovesciò nel fiume, dove si annegò.

Baldovino IV. era da quattr' anni io poi sul trono di Gerusalemme, ed aveva rinnovato il trattato fatto da Amauri con Emmanuele. Lo imperatore, che non perdeva di vista la conquista dell' Egitto, gli deputò Andronico l'Angelo con tre altri signori, per impegnarlo ad imprendere questa spedizione, e prometterglì i soccorsi medesimi che aveva prestati al di lui predecessore. L'occasione sembrava favorevole. Filippo d'Alsazia, conte di Fiandra, era poco anzi arrivato nella Terra santa; e le truppe di lei dovevano agevolare il buon esito ai confederati. Ma il conte non solamente ricusò con diversi pretesti d'impacciarsi in una sì pericolosa impresa, ma ne impedì pur anche la esecuzione; onde i deputati furono costretti a tornare indietro, senz'aver fatto altro che inutili convenzioni. (*Guill. Tyr. l.* 21. *c.* 16. 17. 18.)

Emmanuele, guarito che fu delle sue ferite, ripigliò le armi, e passò in Frigia. (an. 1178.) I Turchi avevano due corpi di armata, assai lontani l' uno dall' altro, in vicinanza del Meandro. Piombò sul primo, e lo tagliò a pezzi. Ma

prima di andar ad assalire l'altro, volle conoscere la situazione ed il numero dei nemici, quindi spedì un uomo del paese, il quale, introdottasi nel campo dei Turchi, disse loro che l'imperatore veniva in persona. Atterriti a tal nuova, fuggirono, e disparvero. L'esploratore, credendo di aver meritata qualche ricompensa per avar egli solo dissipato un intero esercito, tornò al campo, vantandosi del suo buon servigio. L'imperatore all'opposto, sdegnato perchè avea per cagione di lui perduta una preda sicura, gli fece tagliare il naso. Siccome vide, che non avendo i Turchi in piedi un'armata considerabile, la campagna si sarebbe ridotta a fatti d'armi di poca importanza, ripigliò la strada di Costantinopoli, e si contentò di lasciare una parte delle sue truppe sotto la condotta di Andronico l'Angelo, suo cugino, a cui diede per luogotenente Emmanuele Cantacuzeno. Questi, assai prode, era figliuolo di Giovanni Cantacuzeno, che l'imperatore avea veduto trucidare sotto i suoi occhi nella stretta di Miriocefale. Ei comandò loro di marciare contro i Turchi radunati presso Charax, città della Frigia. L'Angelo era uomo di poco valore, innalzato dalla sua nascita e dagli amici di corte ai primi gradi; onde si contentò di prendere alcuni armenti, insieme coi loro pastori. Sendosi i Turchi av-

vicinati di notte mettendo grandi urli, montò a cavallo, tutto atterrito; e senza dare alcun ordine corse a briglia sciolta verso Chone, e nemmen ivi osando trattenersi, riparò in Laodicea. La sua armata, abbandonata dal generale, si sbandò, e lasciando il bottino a discrezione del nimico, fuggì senza essere inseguita. Cantacozeno corse dietro i foggitivi, li costrinse a colpi di spada a fermarsi, e li rannodò; non avendo ricevuta dall' imperatore l' autorità di comandante supremo, altro non potè fare che ricondurgli in Costantinopoli. Il loro terrore era sì grande, che un solo turco appostato sopra una collina, alle cui falde passavano, li trafiggeva impunemente coi suoi dardi lanciati con tal forza, che penetravano fin le corazze. Costui ne uccise un gran numero, fintanto che un uffiziale, chiamato Emmanuele Soro, saltando giù da cavallo, volò verso il turco, lo raggiunse, malgrado la di lui agilità, fra i dirupi nei quali fuggiva, e con un colpo di sciabola gli recise la testa. La viltà di Andronico l' Angelo irritò così l' imperatore, che fu in procinto di farlo condurre, in abito da donna, per tutte le vie di Costantinopoli; ma ne lo ritenne il riguardo della parentela. (*Nicet. l.* 6. *c.* 8.)

L' esercito riconosceva la sua conservazione da Emmanuele Cantacuzeno, ma questo gio-

vine signore non aveva merito se non per la guerra. Rotto d' altronde alle più detestabili dissolutezze, faceva orrore all' imperatore medesimo, il quale, sebbene poco regolato nei costumi, conservava nondimeno la esteriore decenza. Il principe, che aveva amato il padre e stimava il valore del figlio, lo aveva frequentemente ammonito per ricondurlo a vita più moderata; ma vedendo che nulla otteneva da quel cuore depravato, comandò che fosse chiuso in prigione. I ministri, credendo di servire allo sdegno del principe, andarono più innanzi del dovere, e gli fecero cavare gli occhi. L' imperatore ne mostrò sommo sdegno, e giurò di non aver avuto parte a tal crudeltà, ma siccome non punì veruno, diede luogo al sospetto che non la disapprovasse. Michele di Anchiala patriarca di Costantinopoli, morto nell' anno precedente, ebbe a successore Caritone, che non resse quella chiesa più di undici mesi, ed in quest' anno 1178, Teodoro, armeno di nascita e monaco di s. Ossenzio nella Bitinia, fu innalzato alla sede patriarcale. Questi era un prelato di vita esemplare, e cui la sua virtù e la fermezza nell' osservare le leggi della chiesa tirarono addosso molte persecuzioni in quei tempi di corruttela e disordine. (*Cinn. l.* 6. *c.* 13., *Oriens crist. t.* 1. *p.* 271.)

Nell' anno seguente (1179), Emmanuele seppe che i Turchi assediavano Claudiopoli, altrimenti detta Bitinia, città ragguardevole, posta all' estremità della Bitinia verso le frontiere della Paflagonia. Gli assediati gli fecero sapere, che se non erano prontamente soccorsi, sarebbero costretti e dalla fame e dalla superiorità dei nimici ad aprir le porte della città. Senza frapporre indugi, Emmanuele partì nel giorno seguente col solo equipaggio delle sue armi e dei suoi cavalli. Traversò con estrema sollecitudine tutta la Bitinia, e sebbene avanzato negli anni, marciava a piedi giorno e notte, al lume di fiaccole, in mezzo alle valli ed alle selve che ingombrano quel paese. Se la debolezza delle forze lo astrigneva a riposare alcun poco, non aveva altro letto che una terra paludosa sopra cui si stendevano dei fastelli di fieno, e di strame. Il suo esempio sosteneva in una marcia così penosa i soldati, ai quali l' imperatore, bagnato dalle pioggie e coperto di fango, sembrava più ammirabile che sotto il diadema e la porpora. I nimici non lo aspettarono; ma poi che ne scoprirono le bandiere, si ritirarono tumultuariamente. Gl' incalzò per lungo tratto, e dopo avere tagliati a pezzi quelli che potè raggiungere, entrò nella piazza salvata dall' incredibile sua attività. Sendovisi riposato per alcun tempo,

ed avendo provveduto alla sicurezza della medesima, tornò in Costantinopoli.

I due imperatori di Oriente e di Occidente gelosi l'uno dell'altro, eran nimici di cuore. Emmanuele mandava rinforzi e denaro ai Lombardi ch'erano in guerra con Federico, il quale dal canto suo aspirava a impadronirsi di Corfù. Scrisse intorno a ciò a Giorgio vescovo di quell'isola, il quale gli rispose con gran prudenza, che Corfù era una conquista di poco rilievo per un sì gran principe, esortandolo con dolcezza a non desiderare ciò che non poteva acquistare senza ingiustizia. Dipingeva Emmanuele come un principe giusto, generoso, sincero, amico di lui, e che ben meritava una fedele corrispondenza. Malgrado a queste segrete disposizioni, i due principi conservavano le sembianze dell'amicizia. Emmanuele proponeva a Federico un alleanza contro il re di Sicilia. Si era eziandio trattato del matrimonio di Maria, figlia di Emmanuele, con Enrico primogenito di Federico, ed era questo senza dubbio uno tra i motivi che avevano condotto in Costantinopoli Enrico duca di Sassonia, la cui ambasciata era stata assai brillante. Abbiamo tuttavia due lettere di Emmanuele a Wilbodo, abate di Stavelo in Fiandra, dalle quali si vede che l'imperatore greco amava questo prelato; si raccomande alle di lui

orazioni, e gli parla di un matrimonio proposto, dic' egli, da Federico. Dichiara inoltre, che desidera la buona intelligenza fra i due imperi, e che manda alcuni deputati in Alemagna per trattare di tal matrimonio. Ma non si vede alcuna conseguenza di questa negoziazione. Al ritorno dalla rotta sanguinosa di Miriocefalea, Emmanuele scrisse a Federico in caratteri d' oro una lettera piena di menzogne: gli scriveva che il sultano d' Iconio era sottomesso all' impero, che aveva dimandato misericordia, e prestato giuramento di fedeltà. Ma Federico era già prevenuto dal sultano, che gli attestava tutto il contrario. Azzeddino, che gli aveva mandato ambasciatori per fare alleanza con esso, gli chiedeva in moglie la di lui figlia, e prometteva di farsi cristiano con tutto il suo popolo: se è vero adunque ch' ei si fosse fatto battezzare, la di lui conversione era rimasta segreta. Federico aveva acconsentito al matrimonio, ma la principessa morì prima che si effettuasse. Il principe alemanno disdegnando ch' Emmanuele nella sua lettera avesse posto il suo nome prima di quello di Federico, e si fosse dato il titolo di principe dei Romani; ed inoltre informato delle pratiche da lui mantenute in Italia, gli rispose con una lettera, in cui si appropriava il titolo di principe dei Greci, e lo avvertiva dell' onore che dove-

va rendere al romano impero, ed a quello che n' era il capo. Insisteva altresì sopra la sommessione ed ubbidienza, che il sommo pontefice dalla Chiesa Romana aveva diritto di esigere sì dall' imperatore greco, come da tutta la cristianità. Federico, riconciliato da poco tempo con papa Alessandro, cui trattato aveva tanto ingiuriosamente durante lo scisma, gli prestava allora il rispetto dovuto al successore di s. Pietro, e gli deva il titolo di *Santità*. Emmanuele non mostrò verun risentimento di una risposta così orgogliosa.

La infelice giornata di Miriocefalo lasciò nel cuore dell' imperatore così funeste impressioni, che perdette la sua giovialità naturale, ed immerso in una profonda malinconia, non sapea trovar riposo. (an. 1180.) Il sonno fuggiva dai suoi occhi; o se la stanchezza gli chiudeva talora le palpebre, non si presentavano al suo spirito che immagini funeste: le ombre sanguinose di tanti infelici dalla sua temerità strascinati a morte, la quali gli erravano intorno, gli mostravano le loro ferite, e lo chiamavano il loro carnefice. Ne fu distrutta la sua salute, e quell' eroico vigore, che aveva animato tutte la sua vita, lo abbandonò interamente. Costretto a porsi a letto nel mese di marzo del 1180, più non si rialzò che per brevi intervalli; ed allora intese daddovero al-

la cura della sua famiglia. Aveva dai suoi due matrimonj una figlia ed un figlio. Maria, che aveva avuta da Aerta, od Irena sua prima moglie dopo essere stata fidanzata a Bela, divenuto poi re di Ungheria, promessa a Guglielmo re di Sicilia, dimandata dall' imperatore Federico per il suo figlio Enrico, celebrata in tutta l' Europa per la sorprendente sua bellezza, aspettava ancora che la capricciosa tenerezza di suo padre si fissasse sopra la scelta d' un genero. Questa superba principessa, ricercata da tanti monarchi, e che avea dichiarato di non volere sposare se non un re, fu costretta a contentarsi di un marchese. Guglielmo, marchese di Monferrato, aveva secondato la gelosia di Emmanuele, facendo guerra allo imperatore Federico. Ajutato dal danaro che gli somministrava l' imperatore greco, aveva posta in piedi un' armata, e Corrado suo congiunto aveva disfatti gli Alemanni, e condotto prigioniero l' arcivescovo di Magonza loro generale. Baldovino, figlio primogenito di Guglielmo, già era ammogliato. Emmanuele chiamò presso di se il di lui fratello minore, detto Ranieri, da cui si fece accompagnare nella spedizione di Claudiopoli, e tornato in Costantinopoli, gli fece sposare la sua figlia, lo nominò Cesare, e per soddisfare all' alterigia della principessa, eresse in regno la provincia

di Tessalonica, e ne diede il titolo al nuovo sposo, col nome di Giovanni. Il patriarca Teodosio li congiunse nella chiesa di Blacharnes; e l'imperatore fece pompa di tutta la sua magnificenza nella feste che susseguitarono. Il giovine principe, degnissimo di tal parentela per le grazie della persona e per la dolcezza dei costumi, non aveva che diciasette anni, mentre la sposa ne aveva già trenta. La pubblica allegrezza fu raddoppiata dal matrimonio del giovine Alessio, in età di soli undici anni. Emmanuele aveva chiesta per esso a Luigi VII re di Francia, l'ultima di lui figlia Agnese, e questa principessa era arrivata in Costantinopoli nell'anno precedente. La cerimonia fu celebrata in un giorno di domenica, 12 di marzo di quest'anno, dal patriarca Teodosio nel palazzo di Costantino, e nel luogo medesimo, in cui si era tenuto il sesto concilio generale, sotto il regno di Costantino Pogonato. Alessio e la principessa, che non aveva ancora otto anni, ricevettero nel medesimo tempo la corona imperiale.

L'imperatore s'indeboliva di giorno in giorno, ed il suo stato faceva temere una morte vicina. Il patriarca Teodosio lo esortava a prendere le misure, che la tenerezza paterna e la cura dei sudditi esigevano da lui, mentr'era ancora in condizione di scegliere un ammini-

atratore fedale e capace di regolare la gioventù del figliuolo. Ma l'imperatore, persuaso di dover vivere più a lungo, non gli diede orecchio; gli astrologi gli avevano dato ad intendere, e lo avevano assicurato che risorerebbe, e vivrebbe altri quattordici anni. Nel tempo in cui non doveva pensare che all'altra vita, questi impostori non gli parlavano che delle conquiste che farebbe, e fomentavano eziandio la sua inclinazione al libertinaggio, promettendogli nuovi piaceri. Gli annunziavano, che non morrebbe prima di vedere una stravagante rivoluzione in tutta la massa dell'universo, l'urto impetuoso degli astri, furiose procelle, ed una convulsione generale della natura. A meglio stabilire quest'assurda menzogna, specificavano precisamente non solo l'anno ed il mese, ma pur anche il giorno e l'ora, in cui tali prodigi dovevano accadere. Il debole principe e' era talmente preoccupato, che faceva scavare delle sotterranee grotte per ripararvi in quei finimondo. Facea demolire il tetto dei suoi palazzi per non essere schiacciato. Ciò che v'era di piacevole in tal follia si è che i suoi cortigiani, per una specie d'ipocrisia più ridevole, ma meno pericolosa e men rea che quando si volge a contraffare la virtù, fingevano di esser compresi dello stesso timore. Si vedevano quest' insetti di corte scavare la ter-

ra, e farvi per se stessi dei magazzini a guisa delle formiche. Ma i dolori violenti, dai quali fu tormentato l' imperatore in capo ad alcuni giorni, fecero finalmente fuggire gli astrologi, e lo guarirono della sua credulità. Sentì la sua debolezza, e disperò della vita. Allora, dopo aver raccomandato il figliuolo agli astanti con un discorso interrotto da sospiri, nel quale pronosticava i disastri ch' erano per succedere alla sua morte, fece ritirar tutti e non ritenne presso di se che il solo patriarca. Il prelato, avendo calmata l' agitazione del di lui spirito con discorsi edificanti, lo esortò a sottoscrivere una breve formola, per cui rinunziava alle visioni dell' astrologia, e chiedeva perdono a Dio di avervi troppo creduto. Emmanuele dipoi si toccò il polso, si battè la coscia, e gettando un profondo sospiro, dimandò l'abito monastico. Era allora una divozione assai comune il morire con quest' abito, come se tal travestimento potesse ingannare colui che penetra il fondo dei cuori. A tal dimanda dello imperatore, il palazzo si riempì di spavento. Lo si spoglia della porpora, gli si getta sul corpo una cocolla nera, che si chiamava la *veste spirituale*; già si crede che da quel punto egli sia arrolato alla milizia celeste. I più sensati deplorano il nulla di quegli eroi, che sbalordiscono l' universo, e la salma de' quali,

come quella degli uomini più vili, è chiusa in un vaso fragile, di cui dividono la debolezza. Egli spirò, nel giorno 24 di settembre, dopo esser vissuto cinquantott' anni, ed averne regnato trentasette, mesi cinque e giorni sedici. Fu seppellito nella chiesa del Pantacratore, e presso il suo sepolcro si collocò una pietra di color rosso, dell' altezza di un uomo. Dicevasi, che sopra di essa era stato seppellito, ed imbalsamato il corpo del Salvatore, quando fu deposto dalla Croce. Era stata trasportata da Efeso, e l'imperatore, il quale ben sapeva come qualunque altro accoppiare le divozioni popolari con una vita dissoluta, aveva egli stesso curvato gli omeri sotto quel pio fardello, quand' era stata portata con gran pompa nella città. Oltre a suo figlio e ad una figlia, ei lasciava del suo commercio incestuoso che aveva avuto con Teodora sua nipote, un figliuolo di nome Alessio, del quale ci cadrà sovente in acconcio di parlare in progresso. Prima della nascita del legittimo, egli aveva avuto il pensiero di nominare per suo successore questo figlio naturale. (*Nicet. l.* 8. *c.* 7.)

Nella storia di Emmanuele non ci siamo occupati che delle sue spedizioni militari, le quali riempirono tutto il corso della sua vita. Ma questo principe, che si può chiamare l'ultimo dei Comneni, rappresentò un troppo gran

personaggio nel teatro del mondo, perchè s'abbia la curiosità di conoscerne la interna amministrazione. Egli non fu eroe fuorchè nella guerra. Mentre che faceva tremare i Turchi, gli Ungheri, ed i Servi, traeva dai sudditi il pianto per le imposizioni, di cui gli aggravava e pegli abusi delle riscossioni. Vendeva le magistrature agli appaltatori pubblici che si erano arricchiti con vessazioni. I procuratori del suo patrimonio v' incorporavano con cavilli le terre più fertili rapite ai propretari legittimi. È vero, ch' ei non profittava di queste iniquità, ma questa eziandio era una disgrazia pei popoli, i quali versavanu il loro sangue in una voragine da cui usciva continuamente. Le somme, ch' ei profondeva senza discernimento ai congiunti ed ai cortigiani, esaurivano le finanze. Assegnava pensioni ai ministri dei principi stranieri, che ricevevanu il suo denaro, e poscia per iscrupolo di coscienza lo tradivano per non tradire i loro padroni. Le limosine, che spargeva larghissimamente nel seno dei poveri, potevanu veramente in qualche maniera espiare il vizio di tante dissipazioni, ma questa non era in sostanza che una restituzione, ed Emmanuele sarebbe senza dubbio più lodevole, se non avesse fatto tanti poveri. La sua concubina Teodora, donna altera, impertinente, e di una insaziabile avidità, si recava

ad onore di oscurare l' imperatrice medesime nelle spese della sua casa, e nella pompa dei suoi equipaggi. Fu anche peggio, quand' ella ebbe un figlio, ed in seguito parecchi altri; questi figli adulterini divennero altrettanti insetti, che divoravano in erba una parte delle sostanze dell' impero.

Gli eunuchi erano i ministri, ed i più intimi confidenti di Emmanuele, il quale si piaceva di arricchirli, e questi uomini mezzo barbari, ai quali la lingua greca era straniera quanto le leggi, rivestiti d' impieghi importanti e delle principali magistrature, occupavano i tribunali per giudicare definitivamente cause difficili che non intendevano. Li mandava nelle provincie per istabilire le tasse e le imposizioni. Dava loro in verità per aggiunto qualche personaggio distinto; ma questi non era incaricato se non dell' odioso della riscossione; e ne rendeva conto all' eunuco, consegnandogli nelle mani il denaro che avea percepito. L' eunuco, dopo aver profittato di tutto ciò che poteva sottrarre impunemente, lo che formava sempre la miglior parte, deponeva il resto nel tesoro del principe; cosicchè, propriamente parlando que' sciagurati erano i sovrani delle provincie e questa i loro tributarj.

Malgrado le depredazioni di que' ricevitori, l' imperatore non diminuiva punto le spese,

che lo spirito di magnificenza gli faceva incontrare in fabbriche. Adornò superbamente parecchi appartamenti del suo palazzo, nei quali aveva gran cura di far dipingere dai migliori maestri i suoi combattimenti e le sue caccie. Fece fabbricare nelle isola della Propontide molte case di delizia, dove conduceva i bei giorni della state, quando non andava a coprirsi di polvere alla testa degli eserciti, perocchè questo principe soffriva le fatiche della guerra come se non conoscesse i piaceri, e si abbandonava ai piaceri come se fosse nato solamente per la voluttà. I sudditi oppressi ammiravano gemendo la magnificenza di quegli edifizj, che costavano loro sì cari; ma gli sapevan grado delle opere che contribuivano alla salvezza ed alla sicurezza dei popoli. Costantinopoli avea difetto d'acqua, o non se ne bevea che d'impura: fec' egli nettare e riparare gli antichi acquidotti, e ne costrusse un nuovo, che conduceva in città acque salubri ed abbondanti. Fu innalzata una torre sopra il lido del mare, a piè del promontorio di Damalis, dalla parte di Costantinopoli. Una catena di ferro, attaccata a queste due torri, traversava il Bosforo, e chiudeva a' vascelli dei barbari l'accesso della cittadella, e l'ingresso del porto. (*Nicet. l. 7. c. 3., Cinn. l. 6. c. 8.*)

Poco ragionevole nella sua condotta, mentre

scandalezzava l' impero, abbelliva le chiese, e favoriva i monasteri. Una costituzione dell'anno decimoquinto del suo regno dichiara i monaci legittimi possessori di tutti i beni, dei quali attualmente godono, non ostante la mancanza di titoli, od il vizio di quelli sopra cui fondano i loro diritti. Essa ordina, che l'editto presente serva loro di titolo incontrastabile e proibisce ai privati, ed al fisco medesimo di inquietarli sui loro presenti possessi. Senonchè non voleva arricchire i monaci; ma cercava di troncare la radice d' un' infinità di liti che loro si suscitavano continuamente, o ch'eglino stessi facevano; per la qual cosa tutti i tribunali risonavano delle loro domande e delle loro difese. Anzichè approvare tali instituti religiosi, che lasciano alla cupidigia una libera carriera per accumulare beni immensi, rinnovò la legge di Niceforo Foca, che proibiva nuovi acquisti ai monaci. Biasimava altamente suo padre, e l' avo, e tutti gl' imperatori precedenti, non già di aver consagrata a Dio una parte delle loro ricchezze, ma di aver gettato nei monasteri che fabbricavano un germe di rilassatezza e di corruttela. « Dovevano, ei « diceva, stabilire i monaci nelle solitudini, « nelle caverne, sulle vette de' monti, lungi « dalle città, lungi dal canto delle sirene, li « cui lusinghieri accenti risuonano persino nei

« loro chiostri; ed al contrario fabbricarono i
« monasteri nelle piazze e nelle strade di Co-
« stantinopoli, dove gli abitanti di diverse pia-
« me, volando il giorno per tutte le parti, e
« rientrando la sera nella uccelliera, non con-
« servano del loro stato primitivo fuorchè la
« tonsura, l' abito, e la barba » - Lo spirito
di dissipazione che regnava allora nei conven-
ti di Costantinopoli, dava luogo a questi di-
scorsi satirici di Emmanuele. Egli pensava che
i suoi predecessori non avessero innalzati quei
superbi edifizj che per vanità, per collocarvi
il loro mausoleo, per circondare le loro cene-
ri di tutto il lusso del trono, e per figurare
con pompa anche dopo morte. Per dare un
modello di questi santi ritiri, fondò egli stesso
un monastero sopra l' ingresso del Bosforo nel
Ponto Eussino: vi trasportò i monaci i più
celebri per virtù, ed al fine di procurar loro
la maniera di condurre una vita lontana da tut-
te le cure del secolo, ed unicamente intenti
alle cose celesti, non li provvide nè di terre
lavorative, nè di vigne, nè di alcuna rendita
da raccogliere, ma assegnò ad essi una pensio-
ne sul tesoro pubblico per la loro assistenza
e mantenimento. Niceta, che riferisce questo
fatto, non dice se questa pensione fu fedel-
mente pagata. Ma le strane convulsioni, che
agitarono l' impero dopo la morte di Emma-

neela, fanno credere che un sì bello stabilimento e non abbia durato gran tempo, od abbia interamente cangiata forma. (*Nicet. l.* 7. *c.* v., *Cinn. l.* 6. *c.* 8., *Novell* 9.)

È cosa sorprendente, e che un principe tanto guerriero abbia sì male inteso la maniera di mantenere le truppe. Desiatò dal pagarle del suo tesoro, ed assegnò loro lo stipendio sopra le città e le provincie, lo che fu pe' suoi sudditi un peso più gravoso di tutte le altre contribuzioni. Abbandonati alla discrezione dei militari, essi divennero la preda di quegli che dovevan essere i loro difensori. Gli uffiziali, preposti alla riscossione, tassavanò arbitrariamente i privati; non v'era equità, non proporzione fra i beni e la esazione. Talvolta s'imponeva agli abitanti delle campagne e delle città una tassa così eccedente, che molti spogliati di tutto, erano forzati a fuggire, e ad abbandonare le mogli ed i figli. Talvolta assegnava ad un cavaliere il mantenimento sopra uno o parecchi abitanti, ch'egli riduceva ben presto ad uno stato peggiore del suo, impadronendosi delle migliori loro terre; cosicchè quegl' infelici divenivano gli appaltatori, ed anche gli schiavi di coloro, i quali non dovevano ricevere da essi che il necessario. Questo cangiamento cagionò anche un altro male, che spopolava le città, e faceva dicada-

re i lavori ed il commercio. Gli artigiani, vedendo ch' era meglio vessare ch' esser vessati, abbandonavano le loro botteghe, e senz' alcuna delle qualità richieste per formare i buoni soldati, mediante qualche dono ai capitani, si facevano arrolare nelle compagnie, e compravano con poco denaro il diritto di fare un gran male. D' altronde gli uomini d' onore, che non potevano più sperare dal principe malgrado i servigi che potesse prestare il loro valore, e che non si sentivano l' animo così barbaro da trattare i loro cittadini come nimici, si ritiravano, e rinunziavano ad un mestiero che rassomigliava a quello dei corsari. Solamente negli ultimi tempi della sua vita, Emmanuele si accorse di questa funesta economia, s' ei fosse vissuto più lungamente, avrebbe esperimentato, che maltrattando i sudditi, aveva alienato i soldati, i quali ubbidivano a chi li pagava, e si pagavano da se stessi. (*Nicet. l. 7. c. 4.*)

Questa crudele tirannia distrusse ogni senso di onore nel cuore del popolo, e non lasciò che schiavi. Vedendosi rapire il frutto delle loro fatiche, ridotti a non poter vivere, essi vendevano la loro libertà ai ricchi, i quali già padroni dei beni, divenivano proprietarj delle persone. Se la durezza della schiavitù li costringeva a darsi alla fuga, erano incalzati e pu-

niti come schiavi foggitivi. Emmanuele, senza riparare alla causa del male si contentò di arrestarne l'effetto, con un editto affrancò tutti gli abitanti dell'impero, ch'erano nati liberi, e restituì loro quella libertà naturale, che il suo malvagio governo non cessava di annientare. (*Cinn. l.* 6. *c.* 8.)

Il numero delle feste era così moltiplicato, che rimanevano nell'anno pochi giorni all'esercizio della giustizia, cosicchè molti litiganti premorivano alla conclusione delle loro cause. Ei tolse un tal disordine: lasciò sussistere le feste consacrate ai principali misteri della religione, o alla memoria della Santa Vergine, e dei Santi del primo ordine, ed abolì le altre, o le divise in maniera, che la mattina s'impiegava nel servigio divino, e dopo il pranzo era aperto il foro, e ciascuno poteva attendere agli affari secolari.

Abbiamo parlato del desiderio che Emmanuele mostrava di riunire la chiesa greca alla chiesa romana. Egli non aveva alcuna parte nello scisma: i suoi sentimenti non si allontanavano dall'ortodossia, e papa Alessandro manteune con esso una stretta corrispondenza. Avendo questo pontefice convocato il terzo concilio di Laterano, Emmanuele vi mandò Giovanni, metropolitano di Corfù; il quale, sendosi infermato in Brindisi, od in Otranto, fu richia-

mato in Costantinopoli ad assistere ad un altro concilio radunato dal patriarca. Nettario abate di Casules si portò, in vece di lui, al concilio di Laterano. Emmanuele ricevette onorevolmente Guglielmo arcivescovo di Tiro, che tornava da questo concilio; e lo fece condurre e scortare da una squadra delle sue navi fino ad Antiochia. Egli aveva con esso un interprete latino, chiamato Leone, il cui fratello, Ugo Eterio, viveva in Costantinopoli sotto la protezione dell'imperatore, che lo ascoltava volentieri. Ugo disputava contro i Greci scismatici, ne confutava le obbiezioni intorno alla processione dello Spirito Santo; e compose sopra tale argomento un libro, che mandò a papa Alessandro. Nortesis, cattolico, cioè patriarca degli Armeni, i quali non ammettevano se non una sola natura in Gesù Cristo, dimandò per lettera all'imperatore schiarimenti sopra la dottrina, mostrando on gran desiderio d'istruirsi. L'imperatore gl'inviò un abile teologo chiamato Teoriano, il quale, entrato in conferenze con quel prelato, riescì a convincerlo, e con lui parecchi vescovi dell'Armenia. (*Nicet. l.* .7. *c.* 5. 6. 7. , *Cinn. l.* 4. *c.* 16. *l.* 6. *c.* 2. 13. , *Guill. Tyr. l.* 21. *c.* 26, *Baron.*)

Questo zelo dell'imperatore per mantenere la purità della fede sarebbe stato degno di

laude se non avesse voluto esser teologo egli stesso. Siccome abbiamo già osservato, pretendevano gl' imperatori greci d' esser dottori della Chiesa, e di avere la chiave delle scritture. Gelosi egualmente di questo privilegio che della loro corona, decidevano difinitivamente sopra gli articoli controversi; e guai a chi non si sottometteva al loro sentimento: la deposizione e l' esilio erano sempre l' ultimo argomento del sovrano. Emmanuele, temuto del pari nella controversia e nella guerra, non soffriva impunemente la contraddizione. Ebbro dell' opinione del suo sapere, che gli adulatori ammiravano, e per giunta esprimeulosi con facilità e con grazia, si piaceva di ragionare sopra i misteri, d' imbarazzare i teologi; e senza riguardare alla tradizione, despoto e nella chiesa e nello stato, voleva che fossero accettate le interpretazioni che dava ai libri santi. I Greci di quel tempo inserivano nello studio della religione le sottigliezze della metafisica; Aristotele faceva presso di loro le veci di tutti i santi padri. I primi eretici si erano attaccati a dommi importanti, ed il loro oggetto era sostanziale e palpabile. I nuovi Greci correvano dietro le ombre; non restavano ad essi che le ceneri delle antiche eresie ch' essi rivoltavano continuamente. Non meno prosontuosi che frivoli, disputavano, si facevano

la guerra sopra la natura e le operazioni della Divinità, e si trattavano a vicenda come eretici rispetto ad alcuni punti incomprensibili egli uni ed agli altri. Gl' imperatori principalmente si insinuavano di essere, s' è permesso così parlare, i confidenti dell' Ente Supremo, e di penetrare nell' abisso dei suoi segreti. Questa prerogativa era così bene stabilita nell' opinione pubblica, che Cinnamo, storico d' altronde assai sensato, dice seriosamente, che queste alte materie non appartenevano che ai prelati ed agl' imperatori. Non riporterò i soggetti di discussione nei quali Emmanuele perdeva il tempo; essi non meritano l' attenzione dei leggitori più che non meritassero lo studio del principe. Basterà dire, che depose alcuni vescovi, dimise dagl' impieghi altre persone perchè non pensavano come lui, e formò un formolario, che fece sottoscrivere in un concilio, minacciando la scomunica, ed anche la morte a chiunque osasse, non solamente, impugnarlo, ma esiandio sottometterlo ad esame.

Digitized by Google

LIBRO XCI.

Stato dell' impero alla morte di Emmanuele. Principj di Alessio. Nuovi disegni di Andronico. Andronico si avvicina alla corte. Disgusto generale. Congiura contro il protosebaste. Gran tumulto in Costantinopoli. Guerra aperta in mezzo a Costantinopoli. Il patriarca conservato malgrado il protosebaste. Andronico marcia ed arriva sotto Costantinopoli. Trattamento fatto al protosebaste. Strage dei Latini in Costantinopoli. Il patriarca va incontro ad Andronico. Ingresso di Andronico, e sua malvagità. Opposizione di Giovanni Vatace alla tirannia di Andronico. Incoronazione del giovane Alessio. Morte dell' imperatrice Maria. Teodosio abbandona la sede di Costantinopoli. Maneggio di Andronico per farsi imperatore. Incoronazione di Andronico. Morte di Alessio. Andronico sposa Agnese vedova di Alessio. I prelati danno l' assoluzione ad Andronico. Infelice impresa di Lampardas. Trattenimenti di Andronico. Assedio di Nicea e di Prusa. Isacco si ritira nell' isola di Cipro, e vi prende il titolo d' imperatore. Vendetta di Andronico sopra gli amici d' Isacco. Disgrazia di Alessio figlio naturale

Digitized by Google

di Emmanuele. Nuove crudeltà. Presa di Durazzo e di Tessalonica per opera del re di Sicilia. Inutile armamento dei Greci. Condotta di Andronico. Tratto di Andronico con Saladino. Apprestamenti di Andronico. Editto crudele. Andronico consulta la sorte sopra il suo successore. Agiocristoferite vuol prender Isacco, ed è ucciso. Acclamazione d' Isacco. Fuga, arresto e morte di Andronico. Buone sue qualità.

ALESSIO COMNENO II. ANDRONICO.

I tre primi Commeni avevano rialzato l'impero già tendente alla rovina. (an. 1180.) Le loro imprese gli avevano resi formidabili al di fuori; ma più intenti alla gloria che alla salvezza dello stato, avevano trascurato di guarirne i mali, e mentre respingevano i barbari, e risarcivano le breccie dell' impero, non avevano pensato a reprimere i nimici interni, ancor più pericolosi, che ne ruinavano le fondamenta. Il lusso e la rapina compagni inseparabili, la miseria e lo sdegno dei popoli oppressi d' imposte e già ribelli nel loro cuore; la corruttela dei ministri che vendevano e la giustizia e l' ingiustizia ed il principe stesso; la igno-

ranza riguardo alla religione, e coi alcune vane superstizioni avevano usurpato il luogo; la dissolutezza che regna più dispoticamente del sovrano medesimo quando siede con esso sopra il trono, tutti questi disordini minacciavano le ultime disgrazie, se il successore non avesse apposto un pronto riparo. Ma questo era un miracolo superiore alla età ed al genio d' Alessio, figlio di Emmanuele. Il suo regno è l' epoca fatale della prima distruzione dell'impero greco; sendosi allentate nelle mani d'un fanciullo tutte le molle dell' autorità imperiale, le scorrerie dei barbari dell' Oriente e dell'Occidente, le frequenti ribellioni dei signori ambiziosi, l' avarizia dei ministri, l' effeminatezza, la tirannia, gli omicidj, le perfidie dei regnanti che si tradivano successivamente, terminarono d' abbattere una potenza già da luogo vacillante, finattanto che fu invasa dai Latini.

Alessio non aveva più di undici anni quando perdette il padre, e col padre tutti i suoi appoggi. Maria, madre di lui, vedendo Emmanuele già sfidato, non ne aspettò la morte per ritirarsi in un monastero, dove aveva preso l'abito religioso, sotto il nome di Xenè. Ma giovane, e tanto leggiera ed ambiziosa quanto bella, aveva ben presto asciugate le sue lagrime, e col pretesto di regolare Alessio in una età così tenera, abbandonò, dopo pochi giorni, un abito

ed un nome che non la compensavano dei piaceri e delle grandezze, delle quali si era fatta una dolce abitudine. Assunse adunque la tutela del figlio, ma la tenerezza materna non era le sua passione predominante. Alessio protosebaste, figlio del defunto Andronico e nipote di Emmanuele, che le n' aveva inspirata un' altra assai più ardente anche mentre viveva il di lei marito, divise con essa tutta la potenza, e la curiosità libertina della corte facilmente scoperse che fra loro v' era oltre al politico un legame più stretto. Ma in un teatro così corrotto questo intrigo cagionava meno scandalo che gelosia. I cortigiani erano divisi in tre classi. Gli uni, idolatri della principessa e più effemminati di lei medesima, non pensavano che a soppiantare il protosebaste nella di lei grazia. Coll' occhio infiammato, coll' adulazione sopra le labbra, in atteggiamento di schiavi, e schiavi veramente della loro passione, si umiliavano appiè dell' imperatrice, studiandone tutti i movimenti. Altri, più serj e più profondi, profittavano della distrazione di tali galanterie per saccheggiare il fisco ed i sudditi: alcuni finalmente, più arditi, aspiravano alla sovranità, macchinavano segretamente congiure per far cadere un fanciullo, ed occuparne il posto. Tutti si riunivano contro il protosebaste, il quale col suo insolente

orgoglio insultava a tutta la corte. Si diceva, che Maria, per far regnare l'amante, aveva fin anche fatto bere il veleno a suo figlio; ma che i medici ne avevano impedito l'effetto. In mezzo a tanti raggiri, niuno pensava alla educazione del principe, il quale abbandonato a se stesso, non prendeva della sovrana potenza se non l'effeminatezza, l'alterigia, e il disprezzo dei sudditi. La caccia, i cavalli, i giuochi dei giovani cortigiani, poco istruiti al pari di lui, formavano tutto il suo studio e le foreste e le scuderie erano la scuola in cui apprendeva a governare gli uomini.

Lo stato di crisi, in cui era il governo, svegliò in Andronico il desiderio e la speranza di salire sul trono a cui aveva aspirato invano. (an. 1181.) Per porre in chiaro lume la storia di questo malvagio principe, la cui scelleratezza è rappresentare il più gran personaggio, bisogna ripigliarla da più alto principio. Lo abbiamo lasciato, colla sua concubina Teodora, presso il sultano di Colonea, di cui si conservava l'amicizia colle scorrerie e coi devastamenti che faceva sulle terre dell'impero. Dopo alcuni anni, avendo Emmanuele tentato inutilmente molti mezzi di sorprenderlo, finalmente lo prese pel verso della sua passione. Incaricò Niceforo Paleologo, duca di Trebizonda, quaranta leghe lontano da Colonea, di

rapir Teodora: l'ordine fu fedelmente eseguito, e Teodora fu condotta in Costantinopoli coi due suoi figli. Era questa un'esca assai potente per attrarre Andronico; laonde egli scrisse all'imperatore, chiedendogli il perdono dei delitti passati, e la permissione di tornare alla corte, sotto la parola imperiale che non gli sarebbe fatto alcun male. Tutte le colpe di Andronico non avevano potuto cancellare la tenerezza, che l'imperatore aveva conceputo per lui sino dall'infanzia. Però questo principe gli accordò ciò ch'ei dimandava; ed il fuggitivo tornato in Costantinopoli, per disarmare tutto il di lui sdegno con un pietoso spettacolo, si portò al palazzo con una catena di ferro nascosta sotto le vesti. Nel vedere l'imperatore, si prostrò umilmente a terra, e scoprendo la sua catena, col volto bagnato di lagrime, implorò la misericordia del principe, il quale, non potendo trattenersi dal piangere, lo invitò a rialzarsi. Andronico ricusò questa grazia, qualora almeno l'imperatore non avesse ordinato ad alcuno degli astanti di prender la catena, e di strascinarlo sino appiè del trono, dove pur volle lungamente restare inginocchiato. Questa scena, che nel cuore d'Andronico era una commedia, commosse fuor di misura l'imperatore e tutti gli astanti. Dopo la morte di Andronico si ricordò, come un presagio di

ciò che doveva accadere, ch' egli era stato trascinato da Isacco l' Angelo, il quale dipoi gli tolse l' impero e la vita. L' imperatore lo trattò con umanità, e lo rimise nella sua grazia, ma per risparmiare e lui nuovi attentati, ed a se stesso nuovi sospetti, dopo avergli fatto giurare una inviolabile fede a se stesso, ai suoi figli, ed all' impero, lo allontanò dalla corte, e gli assegnò per soggiorno la città d'Oenoë nel Ponto polemoniaco, sopra il lido del mar Nero. (*Nicet. c.* 2. 3.)

Andronico viveva quivi tranquillo. Lontano dal folmine e dalle tempeste, ricolmo di benefizj dall' imperatore, sembrava che avesse posta in calma la sua anima agitata. Ma dopo la morte di Emmanuele, l'occasione, insinuandone l' antica ambizione, riaccese ben presto in esso il fuoco coperto sotto la cenere. Un fanciullo senza carattere, una madre abbandonata ai piaceri, un favorito odiato dalla corte e da tutto l' impero, i ministri intenti a saccheggiare, gli additavano una strada facile per giungere dov' ei sempre aveva aspirato, ma uopo egli aveva d' un esercito, e di uno specioso pretesto per radunarlo. Quindi fissò, dopo molti progetti, i suoi sguardi sopra la formola del giuramento che aveva prestato ad Emmanuele e al di lui figlio, la quale finiva coi seguenti termini : « Se mai discopro, e

« da me stesso o per mezzo d' altri, qualche « cosa pregiudiziale all' onore ed alla salvezza « della tua famiglia o dell' impero, giuro di « dichiarartelo, e d' oppormivi con tutte le « mie forze. » - Queste ultime parole gli mettevano le armi in mano, e la corona sopra la testa. Entrò adunque in azione. Scrisse lettere al giovine Alessio, al Patriarca Teodosio, ed a tutti quelli ch' ei credè che amassero la memoria dell' imperatore, esagerando l' abuso che il protosebaste faceva di una potenza usurpata, l' evidente pericolo del giovine principe, e il disonore con cui un favorito indegno oscurava la casa imperiale; passione vergognosa, che faceva arrossire tutto l' impero, e che già si era resa pubblica in tutte le città, ed in tutte le corti straniere fino all' estremità del mondo. Andronico non era mai tanto eloquente, quanto allorchè si serviva della finzione e della menzogna. Ipocrita sfrontato, abusava persino dei divini oracoli; ed aveva sempre in bocca qualche passo di s. Paolo, quindi a quasi sanguinosi rimproveri diede tant' energia, che infiammò tutti i cuori. Sono posti in dimenticanza tutti i suoi delitti; le disgrazie, ed una lunga esperienza già ne hanno agli occhi degli altri cangiato i costumi; egli finalmente è il protettore della virtù, il suo potente genio, ed il suo zelo per l' onore e per la sal-

vezza dell' impero, ne sono l' unica speranza. Invitata ed atteso con impazienza, partì da Oenoè, ed entrò nella Paflagonia. Dovunque passava, esponeva il giuramento che avea fatto, protestando che, per adempierlo, andava a liberare dal pericolo il figlio del suo amato padrone. Quindi Andronico era l' angelo sterminatore dei tiranni; ed i malcontenti gli accorrevano in folla all' intorno. Vedendo egli però di non avere un numero bastante di seguaci, si trattenne sopra le frontiera della Bitinia, per aspettare che i disordini della corte giungessero al colmo.

Si sarebbe detto che il protosebaste fosse d' intelligenza con Andronico contro se stesso. (an. 1182) Anzichè prendere le opportune misure per impedire questo principio di ribellione e conciliarsi gli animi, egli, accecato dal suo orgoglio e dai favori dell' imperatrice, si rendeva sempre più odioso: ecclissava il principe, e il di lui consiglio, e geloso dell' autorità suprema, voleva essere non il canale, ma la sorgente di tutte le grazie. Dettò al giovine imperatore un editto, il quale diceva, che tutti gli ordini, sebbene segnati di pugno del principe, non si eseguissero prima che il protosebaste non vi avesse aggiunta la sua sottoscrizione coll' inchiostro verde nei seguenti termini: *Si faccia ciò ch' è ordinato.* Munito

di questo assoluto potere, non può più di alcun riguardo. Tutti i tesori dell' impero, che ai precedenti imperatori aveano costato tante violenze, ed ai loro sudditi tante lagrime e maledizioni, sparirono nella di lui mani, ed in quelle dell' imperatrice madre, che li dissipava in feste, in banchetti, in fabbriche di capriccio, ed in cieche profusioni. Tanti motivi di disgusto esacerbavano gli animi, e tutti gli occhi erano rivolti ad Andronico ch' era aspettato come il salvatore dell' impero. I grandi lo chiamavano con messaggi continui e gli rimproveravano la sua lentezza, e gli protestavano che sarebbe ricevuto a braccia aperte, e non troverebbe il menomo ostacolo. (*Nicet. c.* 4.)

Nel calore di tante sollecitazioni non ve n' erano di più pressanti che quelle di Maria, figlia di Emmanuele e moglie del Cesare Giovanni. Altiera e piena di coraggio, disdegnando l' audacia del protosebaste, ed ancor più la superiorità ch' egli affettava sopra di lei, apronava continuamente Andronico, il quale non differiva che per farsi desiderar di vantaggio. Impaziente ed incapace di fingere, ella si opponeva apertamente al protosebaste: nulla trascurava per attraversarlo; e formò una lega coi di lui nimici. I principali erano Alessio Comneno figlio naturale di Emmanuele, An-

dronico Lampardas guerriero distinto, Emmanuele e Giovanni figli legittimi di quell' Andronico che si aspettava con tanta impazienza, Giovanni Camatere prefetto di Costantinopoli, e parecchi altri signori. Tutti costoro giurarono d' invigilare sopra la sicurezza dell' imperatore, e di annientare il protosebaste. Non si aspettava che l' occasione. Si ebbe lusinga di trovarla nel sabbato della prima settimana di quaresima, festa di s. Teodoro, in cui il protosebasta recar si doveva nella chiesa di questo martire. Tutto era pronto, ed erano stati fin anche posti in aguato gli assassini. Il colpo andò fallito per accidente, a molte settimane dappoi, sendo stata scoperta la trama, i congiurati furono presi, e già carcerati non aspettavano che il supplizio.

Maria, che gli aveva precipitati in questa disgrazia, era troppo ardente per non abbandonarli. Dopo avere per molti giorni fatto istanza all' imperatore ed alla di lui madre, si levò la maschera, e corse col marito alla chiesa di santa Sofia, gridando: *A me, o cittadini; soccorrete la figlia del vostro imperatore contro una matrigna ed un indegno favorito.* Il patriarca ed il clero, mossi a compassione, le aprirono le porte, ed il popolo vi accorse in folla. Lo stato deplorabile d' una figlia e d' una sorella dell' imperatore trasse lagrime da tutti

gli astanti. Maria, vedendogli inteneriti, inspirò loro l'ardire di combattere per lei, fortificando con largizioni i suoi commoventi discorsi. Si pianse, si gridò, si corse alle armi. In quel tumulto l'imperatrice sbigottita mandò ad offrirle il perdono. Maria però rispose alteramente: « Che toccava a lei a darlo; che il « protosebasta era il reo; ch'ei voleva far perire l'imperatore, e rendersi padrone dello « stato, che la di lui perniciosa amministrazione aveva già terminati gli affari, e ch'ella non gli avrebbe fatto grazia se non dopo » ch'egli avesse posti in libertà i prigionieri, « e si fosse spogliato di un ingiusto potere di « cui abusava. » - L'imperatrice, che parlava a grado del protesebaste, mandò a Maria l'ordine di uscire dall'asilo, e minacciò di farnela trarre a forza. Ella rispose con una disfida, e per porsi in istato di difendersi, pose alcune guardie alle porte, e munì di soldati tutte le finestre. La chiesa divenne una piazza d'armi: oltre ad una moltitudine di Greci pronti a morire per lei, una trppa di gladiatori italiani che erano allora in Costantinopoli, ed un gran numero d'Iberi che vi accorrevano giornalmente per il loro commercio, uomini feroci a risolnti, andarono ad offrire i loro servigi, ed ella ne formò un'armata. Il patriarca, vedendo il luogo santo cangiato in un campo di bat-

35*

taglia, cercò invano di calmare la principessa con savie rimostranze; Maria, anzichè ascoltarlo, tirò lo stesso clero al suo partito. Tre preti, colla croce in mano, si misero alla guida dei sediziosi, ed attraversando tutte le piazze e tutte le strade, vomitarono mille ingiurie contro l'imperatrice, ed il di lei amante. Il popolo si unì ad essi, e dandosi a saccheggiare, atterrò il palazzo del protosebasto, e le case di tutti quelli che reputò amici di lui. Il pretore Teodoro era fuggito, ed il furore della moltitudine si volse sopra i di lui mobili ed equipaggi, che ridusse in cenere, non risparmiando gli stessi registri pubblici, i quali furono lacerati, e dipoi bruciati.

Per più giorni continuarono queste violenze. Non essendovi in Costantinopoli soldati bastanti per opporgli ai ribelli, uopo fu chiamare le truppe sparse al di là del Bosforo, e quando vi entrarono, furono alloggiate nel palazzo e si fecero le disposizioni per assediare santa Sofia. Il Cesare, alla sua volta, preparandosi alla difesa, fece demolire molte case contigue che potevano favorire gli assalitori, e fortificò in parecchi altri edifizj dell' Augusteone, piazza immensa, che si estendeva fra il palazzo imperiale e la chiesa di santa Sofia, e fece altrettanto nelle cittadelle. Nel giorno 7 di maggio, incominciò l' attacco. I soldati dell'im-

peratore, impadronitisi della chiesa di s. Gio. Battista che aveva il tetto assai alto, di là fulminavano le truppe del Cesare, ed essendo la gran piazza piena zeppa di popolo, niun colpo falliva. Il popolo prese la fuga, e gl' imperiali chiusero tutte le strade che mettevano nella piazza. I ribelli fecero una sortita sopra di loro, e si appiccò allora un gran combattimento in cui i primi furono rispinti in santa Sofia, e quivi assediati. Il patriarca, temendo non si profanasse il luogo santo, si presentò agli assediatori coi suoi abiti pontificali, e col libro dei santi Vangeli. La religione è un debole scudo contro il furore. Il Cesare, seguito dai gladiatori e dai suoi dimestici, fece una vigorosa sortita: gl' imperiali retrocedettero, molti ne furon feriti, ed un solo ucciso. Tutti tennero piè fermo: i ribelli rientrarono nelle chiese, e i dardi volarono dall' una e dall' altra parte. Al cader del giorno, i due partiti, egualmente stanchi, si riposarono come di concerto. Il patriarca profittò di quell' intervallo per deputare all' imperatrice, e le minacciò lo sdegno di Dio, il quale le avrebbe chiesto conto del sangue sparso sopra i suoi altari, e del saccheggio delle cose sacre. La principessa Maria mandò nel medesimo tempo a proporre la pace; ed essendosi i principali signori intromessi pel riconciliamento, la notte si

consumò in una diffidenza scambievole, ma senz'alcuno atto d' ostilità. Nella mattina seguente, si convenne d' un perdono generale assoluto e senz' eccezione. Tutto ritornò in calma: ciascuno si ritirò a casa, e la notte seguente, il Cesare e la principessa uscirono da santa Sofia e tornarono al loro palazzo.

Il protosebaste soffrìva mal volentieri di restare invendicato. Pieno di risentimento cercava una vittima. Il patriarca non era stato compreso nel generale perdono, e non ne aveva bisogno: il saggio prelato non si era dichiarato per alcuno dei due partiti, ed aveva solamente infiuito a calmar la discordia. Pure il favorito, irritato della di lui imparzialità medesima, sedusse col denaro e con grandiosi trattamenti i capi del clero, ed assicuratosi di loro, compose una deputazione in cui ammise molti senatori corrotti, che avevano l'incarico di condannare il prelato e dichiararlo deposto. Le minacce di Mario, pronto a ripigliare le armi, arrestarono l' iniquo processo, e siccome elle conosceva la dolcezza del patriarca, così ne fece guardare la casa, onde non cedesse alla tempesta, e non passasse nell' isola di Terebinto, dove aveva fondato un monastero, in cui pensava di terminare i suoi giorni. Il protosebaste, vedendo rotte le sue misure, mandò a Teodosio un ordine segreto di andare e rin-

chiudersi senza strepito in un monastero fuori della città. Il prelato ubbidì, ed essendosi involato di notte agli occhi di quelli che lo custodivano, passò, senza che alcuno lo sapesse, al luogo assegnato. Nel giorno seguente, tutta la città fu in costernazione: si cercò il patriarca, e si gridò che l'empio protosebaste lo aveva fatto gettar nel mare. I senatori, i congiunti medesimi del principe, seguendo Maria piena di sdegno, corsero al palazzo dove chiesero il prelato, e minacciarono di metterlo a fuoco, s'ei non era restituito al suo popolo. Il protosebaste fu obbligato a cedere, e fece tornare il prelato. Tutti gli ordini dello stato gli andarono incontro, ed egli rientrò nella città in mezzo alle acclamazioni, ed al fumo degl'incensi e degli aromi, che si bruciavano dovunque passava. Era formato ad ogni passo dal popolo, che voleva baciargli la mano o la veste. La calca era sì grande, che entrato in Costantinopoli la mattina, non giunse prima della sera in santa Sofia. I commissarj, che avevano promesso di deporlo, restarono chiusi in casa, temendo ad ogni momento di esser forzati, e taglisti a pezzi.

La confusione era giunta al segno, in cui Andronico la desiderava per facilitare l'esecuzione dei suoi progetti. Maria figlia di lui, fuggita da Costantinopoli, gli fece un quadro

fedele della sanguinosa discordia che lacerava la famiglia imperiale, un soffio bastava per ruinarla, e tutti i suffragi favorivano Andronico. Questo era il punto di maturità. Andronico si pose in cammino, giunse in Eraclea, e continuò a marciare, seguito da un esercito cui aveva avuto il tempo di radunare. In passando pubblicava che andava a liberare l' imperatore dai tiranni, i quali lo ritenevano prigioniero, ed attentavano alla di lui vita per rovinare interamente l' impero; e che correva a sagrificarsi per servirlo. I di lui gemiti, le lagrime, i lanci di tenerezza gli guadagnavano tutti i cuori; ed un così generoso sagrifizio gli procurava soldati ad ogni passo, ed in conseguenza ne ingrossava l' esercito. La notizia della di lui marcia svegliò finalmente la corte imperiale, la quale, ratta all' effeminatezza, non aveva aperti gli occhi sopra i di lui andamenti. Il protosebasto era senza amici; ma l' imperatrice aveva una moltitudine di amanti, i quali, per corteggiarla, fingevano il più vivo interesse per il di lei favorito. Molti comandanti adunque fecero qualche resistenza ad Andronico, Nicea gli chiuse le porte; Giovanni Ducas, che vi comandava, non si lasciò nè ingannare dai di lui artifizj, nè corrompere dalle promesse. Giovanni Comneno, primo domestico e prefetto della Tracia, poteva esse-

re d'un grande ajuto in una rivoluzione, quindi Andronico gli scrisse, e usò tutta la sua accortezza per tirarlo al suo partito. Malgrado però le sue dimostrazioni di zelo, Giovanni conobbe le furberia, o gli si dichiarò nimico. Andronico era già presso a Nicomedia, quando contro di lui fu spedito un corpo di truppe, comandato da Andronico l'Angelo, cattivo generale, che fu battuto al primo affrontamento, sebbene non avesse a fare che contro un corpo di contadini mal armati, e di milizie della Paflagonia condotte da un eunuco. Tornato in Costantinopoli col rossore di tal disfatte, gli fu chiesto conto del denaro che aveva ricevuto per la spedizione, ed egli si ritirò nella sua casa, risoluto di difendersi; ma avendo veduto che si facevano i preparativi per forzarvelo, e che non avrebbe potuto lungamente resistere, s' imbarcò di notte con sua moglie e coi sei suoi figli, e si portò presso Andronico, il quale lo ricevè con gioia, citando un passo del Vangelo ch' egli aveva costume di profanare: *Ecco che invio il mio Angelo innanzi a voi per prepararvi la strada.* Senza fermarsi nè in Nicea, nè in Nicomedia, marciò a dirittura verso il Bosforo. Avendo oltrepassata Calcedonia, appostò la sua armata nella pianura, e affinchè sembrasse più numerosa, fece accendere di notte più fuochi che non ne

abbisognassero. Non si tosto si videro sventolare le di lui bandiere, tutta la città corse al lido; i luoghi eminenti, i tetti delle case erano coperti d' infinito popolo che gli apriva le braccia, e lo invitava a venire con segni di premura e benevolenza. (*Nicet. c.* 9.)

Tal era la disposizione del popolo, che non si cura di nasconderc i suoi sentimenti, perchè sono coperti dall' ombra che gli fa la sua moltitudine. Fra i cittadini i più facili e distinguersi, gli uni facevano segretamente voti per Andronico, gli altri credevano di mantenersi fedeli all' imperatore, restando nell' indifferenza. Il protosebaste era quasi il solo che sentisse una vera inquietudine: ei più non vedea fra se ed il suo mortal nemico che il fusso di Costantinopoli, ma questo fosso era il bosforo, di cui si poteva facilmente difendere il passo. Fece adunque uscire tutte le navi dal porto, e le caricò parte di Greci, parte di Latini che pagò a caro prezzo, facendo gran conto del loro valore. Voleva darne il comando ai suoi congiunti ed ai suoi partigiani; ma il gran duca vi si appose, pretendendo che toccasse a lui come ammiraglio nominare i capitani. Essendo così chiuso il passo ad Andronico, il protosebaste gli deputò il prete Giorgio Sifilino con una lettera in cui gli prometteva i più segnalati favori, se abbandona-

se la sua impresa. Si dice, che Sifilino fosse stato il primo a consigliare Andronico a sostenere il suo impegno; e certamente gli riuscì facile persuaderlo. Andronico lo licenziò, incaricandolo di rispondere in suo nome, che se si voleva ch'ei deponesse le armi, bisognava discacciare dal palazzo il protosebaste, e processarlo: apogliare l'imperatrice di tutta l'autorità, raderne la testa, e chiuderla in un monastero; e rimettere il potere supremo nelle mani del giovine imperatore secondo il testamento del di lui padre. Una tale risposta era un' intimazione di guerra; e già se ne facevano gli apprestamenti, quando Contostefano passò con tutte le sue navi al partito di Andronico, e si dichiarò in di lui favore. Una sì gran difezione toglieva ogni speranza al protosebaste. Quindi non si ebbe più riguardo per lui; ed i Greci passavano a torme al campo di Andronico. L'alta statura, il bell'aspetto, i tratti della vecchiaja che lo rendevano venerabile senza estinguer la grazie della persona, la dolcezza insinuante delle parole, la magnificenza delle promesse, tutte queste ingannevoli lusinghe formavano come dire un incanto. Pressocchè tutti tornavano pieni di zelo per uo principe sì amabile; e pochissimi distinguevano il lupo nascosto sotto la pelle di pecora, ed il

perfido seppe che trafiggerebbe il seno da cui avea racquistata la vita. (*Nicet. c.* 10.)

Si dà di piglio alle armi, e la ribellione diviene generale. Fu arrestato il protosebaste nel palazzo, e dato in guardia ai Varangui armati della loro minaccevoli clave: furono tratti di prigione i due figli di Andronico, e gli altri che vi erano stati rinchiusi con essi; e vi si gettano in loro vece gli amici del protosebaste. Circa la metà della notte seguente, fu egli fatto uscire senza strepito dal palazzo, e condotto sotto numerosa scorta nella prigione patriarcale. Ad un' anima altera, nata nella porpora ed innalzata dalla sua propria audacia sopra il trono medesimo, era un motivo di assai umiliante dispetto il vedersi senz' ajuti, senza domestici, in mezzo alle catene ed agli affronti, abbandonato a discrezione dal patriarca, ch' egli due giorni prima avea voluto esterminare. Ma il prelato, pieno di dolcezza, anziche risentirsi d' una ingiusta persecuzione, procurò di consolarlo nella sua disgrazia. Si adoperava a frenare da un lato l' insolenza dei Varangui, truppe brutali, che avendo fin allora ubbidito, come schiavi, agli ordini i più iniqui del protosebaste, si dilettavano poi di giorno e di notte a insultarlo, e a non lasciargli un momento di riposo; e dall' altro, la impazienza del prigioniero, il quale, dimentico della sua disgrazia, pretendeva tuttavia di trat-

tarli come se ne fosse il padrone. Dopo alcuni giorni lo si tragge da quel luogo per farlo montare un cattivo cavallo; lo si conduce al lido del mare, dietro ad uno straccio legato a guisa di bandiera sulla cima d' una canna; quivi è posto in un battello, e condotto innanzi Andronico, il quale, radunati i grandi come per giudicarlo, gli fece, per loro consiglio, cavare gli occhi. Tale fu l' ultima sorte di questo voluttuoso tiranno, punito da uno scellerato più malvagio di lui, il quale soggiacque in appresso ad un castigo eziandio più funesto (Nicet. c. 14.)

Mentre Andronico si preparava al passaggio, Costantinopoli era nel colmo dell' agitazione. Essa era piena di Latini accorsi, mercè il commercio e la protezione di Emmanuele, da tutte le contrade d' Italia. Questo principe, persuaso della loro fedeltà e del loro valore, li ricolmava di benefizj, e sovente eziandio gli anteponeva ai Greci nella condotta dei più importanti affari. Una tal confidenza del monarca attizzava la gelosia della corte e della città; a la differenza dei sentimenti rispetto alla religione inaspriva maggiormente gli animi: i zelanti avrebbero perdonato ad Emmanuele tutti i di lui difetti, ed anche tutti i delitti, s' ei non fosse stato fautore degli eretici (tal era il nome che i Greci davano ai Latini, ed i La-

tini ai Greci.) Quindi l'odio non aspettava che l'occasione di scoppiare; ma dopo la morte di Emmanuele, il protosebaste continuò a favorire i Latini, lo che aumentò il rancore già conceputo contro di loro, le cadute di questo ministro oppresse i suoi protetti, e già si pensava a fargli perire. Essi ne furon avvertiti; ed i più accorti s' imbarcarono sopra i loro legni con tutti gli effetti che poterono trasportare: ma gli altri, io più gran numero, furon vittima d' una sfrenata moltitudine. Andronico aveva spedita la sua flotta colle più scelte truppe per ajutare il popolo in quelle funeste strage; ed i Latini, essendosi riuniti, si posero in difesa, e privarono di vita molti Greci: ma bisognò cedere al numero, e prender la fuga, abbandonando i magazzini pieni di ricchezze. Gli uni si salvarono nelle case di alcuni grandi, dai quali erano conosciuti, e ch' ebbero l' umanità di nascondergli al furore del popolo, e gli altri trovarono tuttavia navi della loro nazione nel porto e fuggirono a piene vele. Appiccato il fuoco alle loro case, tutto il quartiere da essi abitato fu ridotto in cenere, e le donne, i fanciulli, i vecchi e gl' infermi rimasero preda delle fiamme. Molti, che riparato aveano nelle loro chiese, furono bruciati colle chiese medesime. I preti ed i monaci erano trattati più crudelmente degli altri:

Giovanni, cardinale della Chiesa romana, mandato da papa Alessandro ad Emmanuele per negoziare un accomodamento fra la chiesa latina e la greca, fu preso e decapitato, e per eccesso di rabbia, la di lui testa fu legata ad una coda di cane, e strascinata per tutte le strade. Si disseppellivano i cadaveri, e se ne spargevano le ossa nelle piazze e nelle strade. Emmanuele aveva dato ai cavalieri di Gerusalemme uno spedale pei Latini; e gl' infermi vi furono tutti scannati nei loro letti. I preti ed i monaci greci, più degli altri ostinati nelle strage, pagavano gli assassini: andavano a carcare nelle case gl' infedeli che vi si erano occultati; e trascinandoli fuori dei loro ricovari, li consegnavano ai carnefici. I più umani vendevano ai Turchi ed agli altri barbari quelli, ai quali avevano risparmiata la vita; e più di quattromila passarono in tal guisa ad una miserabile schiavitù. Ma ciò che dimostra il furore dei Greci si è che fra quelli, cui scannavano, vi erano i loro generi, i suoceri, i cognati; e che i più stretti vincoli, e le più sacre parentele non arrestavano le loro braccia parricide. Questa barbarie non rimase impunita. Le navi fuggitive saccheggiarono, devastarono, posero a ferro ed a fuoco per settanta leghe le isole e le spiagge della Propontide, dell' Ellesponto e dell' Arcipelago: demolirono

i monasteri, trucidarono i preti ed i monaci; e da' tali orribili rappresaglie riportarono più ricchezze che non ne avessero perdute in Costantinopoli. Devastarono persino le coste della Macedonia e della Tessaglia: s' impadronirono delle navi, che trovarono nei porti, e ne composero una flotta formidabile, la quale per lungo tempo rendette ai Greci impraticabile il mare. (*Nicet. c. 11 ; Guill. Tyr. l. 22. c. 10 12. 13., Rob. de Mont. chr.*)

Non mi fermo a descrivere una cometa, ed uno sparviere straordinario, che fecero allora tremare Costantinopoli; e che si trovò in appresso avere annunziato il regno di Andronico, quando questo tiranno parve più spaventevole di una cometa, e più crudele di uno sparviero. L' ultimo di tutti quelli che si portarono presso Andronico, fu il patriarca Teodosio, il quale vi andò accompagnato dai principali del clero. Quando il principe fu avvertito del di lui arrivo, andò ad incontrarlo fuori della sua tenda. Andronico era vestito di una toga violacea, di lino d' Iberia, aperta nel dinanzi, che gli scendeva fino alle ginocchia, e gli copriva le braccia fino al gomito; ed aveva un berretto di color bruno carico, che s' inalzava in punta, la quale ne faceva maggiormente risaltare la statura. Il patriarca era a cavallo: il principe gli si prostrò innanzi; e

rialzatosi, gli baciò i piedi, profondendogli i più sbardellati titoli, e chiamandolo il salvatore dell' impero, il difensore dell' onore e della virtù, un nuovo Crisostomo. Il prelato, tanto meno sensibile a quegli elogi quanto erano poco sinceri, si contentò di salutarlo in silenzio. Egli non aveva mai veduto Andronico; ma lo conosceva pur troppo per li di lui delitti, e pel racconto di Emmanuele, il quale glie ne aveva fatto sovente un ritratto fedele. Avendolo ragguardato con una modesta attenzione, e vedendo nel di lui volto, malgrado alle irregolarità dei lineamenti, un non so che di duro e di minaccevole, un carattere di simulazione, di profonda malizie, sopracciglia elevate, sguardi superbi e scintillanti, non potè rimanere dal compiangere in cuor suo l' illusione di quelli che con tanta premura lo avevano chiamato al governo dell' impero; e volgendosi al cherico che gli era più vicino: *Ecolo* (gli soffiò all' orecchio) *qual ci era stato dipinto.* Andronico l' udì; e ben congetturando dall' aria del prelato che la riflessione non gli fosse favorevole, si avvicinò ancor egli all' orecchio d' un suo cortigiano, e gli disse: *Ecco un tetro armeno.* Una parola assai sconsigliata, sfuggita qualche tempo dopo a Teodosio in una conferenza c on Andronico, terminò di rninarlo presso il tiranno. Andronico,

sempre falso e simulatore, compiangeva lo stato di abbandono, in cui si trovava il giovine principe: - « Io sono, diceva, il solo che s' interessi per la conservazione di questo augusto fanciullo: niuno divide con me le fatiche e le inquietudini, tu stesso, o santo patriarca, non mi assisti coi tuoi consigli, sebbene Emmanuele ti abbia raccomandato il figlio suo, e ti abbia preferito alla sua propria famiglia per incaricarti di sì prezioso deposito. » - Il prelato, mal soffrendo la simulata querela, gli rispose : - « Principe, tu lo sai, io non ho trascurato d' invigilare sopra il giovine imperatore, se non quando egli non ha avuto più bisogno di me ; l' ho riguardato come morto fin dal quel momento, in cui Andronico si è incaricato della cura di regolarlo. » - Questa parola fece fremere Andronico, e gli penetrò nel cuore: *Che vuoi tu dire?* ripigliò, lanciandogli una terribile occhiata. Il patriarca, per non irritare il leone che già cominciava a ruggire, riparò come meglio potè alla sua imprudenza : - « Vo' dire, risposc, che un principe come Andronico, ha talenti bastanti per reggere da se solo e l' imperatore e l' impero, e che non appartiene ad un prete, e ad un vecchio come son io, ingerirsi in funzioni ch' esigono un cros. » Questo era un voler guarire una ferita coll' olio

dell' adulazione, che con un po' più di circospezione si sarebbe risparmiata.

In quel mezzo i due figli di Andronico s' impadronivano del palazzo, e prendevano le necessarie misure per assicurargli l' ingresso. Essendo tutto già pronto, egli salì sopra la sua nave, e sempre egualmente ipocrita, traversò lo stretto, pronunziando le seguenti parole di Davidde: « Torna, o anima mia, al soggiorno « del tuo riposo. Il Signore ti ha salvata, egli « ha rasciugate le tue lagrime, e ti ha guarentita dalle reti tese ai tuoi passi. » Si portò nel palazzo di Mangana presso al lido, dove si erano trasferiti, com' egli aveva chiesto, l' imperatore e la di lui madre. Andronico si prostrò davanti l' imperatore col più profondo rispetto, e gli baciò i piedi bagnandogheli delle sue lagrime, ma salutò l' imperatrice madre solamente per convenienza, e con un' aria la quale manifestava l' odio ch' ei nutriva per lei nel cuore. Dopo alcuni momenti, si ritirò nella tenda già per lui preparata, intorno alla quale i grandi avevan fatto innalzare le loro quanto più vicino avevan potuto, mostrando a gara il loro zelo a colui che già riguardavano come padrone. Nella notte seguente fu arrestato un mendico, che s' avvisò d' andare in ora inopportuna a mendicare il pane intorno alla tenda di Andronico: pel cattivo aspetto e per

l'aria feroce fu creduto dalle sentinelle uno stregone che andasse a fare alcun maleficio al loro padrone. Questo infelice, dopo essere stato tormentato per tutta la notte, fu la mattina seguente consegnato al popolo, il quale nell' impeto del suo zelo, lo trascinò al teatro, e per far la corte al suo liberatore, lo bruciò vivo. Dopo alcuni giorni, Andronico volle vedere la tomba del suo cugino Emmanuele, e arrivato al monastero del Pantocratore, si fece condurre al luogo della sepoltura. Quivi, rimaso in piedi, pianse amaramente, e prorompendo in singhiozzi ed in gemiti, diede una grand' idea della bontà del suo cuore, con queste dimostrazioni di rammarico per un uomo da cui era stato sì vivamente perseguitato. Siccome i suoi congiunti volevano allontanarlo da un sì doloroso spettacolo, disse: *Lasciatemi, e ritiratevi, devo dirgli qualche cosa in disparte.* Tutti si allontanarono, e fu veduto, colle mani distese, cogli occhi fissi sopra il marmo, muovere le labbra, e mormorare alcune parole che non s' intesero. I più semplici credettero che orasse per l' anima di Emmanuele; altri che lo maledicesse, ed insultasse alla di lui ceneri. (*Nicet. c.* 13.)

Tostochè si vide padrone, diede un libero corso alla sua malvagità. Postosi in possesso di tutti i palazzi che volle tutti abitare, ma di

passaggio e a guisa di viaggiatore, non lasciò al giovine imperatore se non i divertimenti e la caccia, tenendolo sempre circondato da guardie che ne seguivano tutti i passi, e ne permettevano ad alcuno di avvicinarglisi. Discacciò dal palazzo tutti quelli, i quali per valore e prudenza potevano dargli qualche ombra. Tutti gli onori, tutte le grazie furono riservate ai Paflagoni, ed a coloro che ne avevano servita l' ambizione. Le persone riguardevoli pel merito furono tutte maltrattate: la nobiltà, le azioni di valore, il credito d' uomo virtuoso erano delitti, fino e una bella figura ne destava la gelosia. Guai a coloro, dai quali in addietro aveva ricevuto il menomo dispiacere! ei non si dimenticava che dei benefizj. Tutti, anche le persone irreprensibili, erano discacciati dalle loro case, e banditi dalla patria, le che era eziandio una grazia: alla maggior parte furono tratti gli occhi, e parecchi perirono nelle catene. La barbarie del principe aperse il varco a tutte le perfidie. Furono veduti molti fratelli, figli e padri, non solamente abbandonare al tiranno quelli ch' erano loro più cari, ma tradirgli essi stessi, ed accusarli di aver censorata la condotta del principe, di odiarlo, e di compiangere il giovane Alessio. Spesso gli accusati si volgevano contro gli accusatori, incolpandogli anch' essi e trascinan-

doseli dietro nelle prigioni. Giovanni Cantacuzeno accusava un eunuco, chiamato Zita, d'aver parlato al giovane monarca dell' infelice stato dell' impero, e nell' ardore della sua delazione, gli si avventò addosso in presenza di Andronico, lo percosse nel volto co' pugni, gli ruppe tutti i denti, e gli lacerò le labbra. Questo trasporto di zelo gli meritò una gran lode; ma ben presto Cantacuzeno fu reo egli stesso, e convinto di aver fatto salutare da un carceriere il suo cognato Costantino l'Angelo, detenuto in prigione per la ragione che diremo in appresso. Riguardandosi il delitto di Cantacuzeno come di lesa maestà, dopo essergli stati cavati gli occhi, fu rinchiuso in un orribil carcere. Niuno era sicuro nè della libertà, nè della vita: i cortigiani stessi, e gli adoratori di Andronico tremavano, e credevano che ad ogni momento il fulmine cadesse sopra le loro teste, quelli, che oggi aveva abbracciati, erano trucidati domani. Non vi era cosa più comune che il veder decapitare la sera un uomo, ch'era stato incoronato la mattina; quindi gli uomini giudiziosi temevano le carezze di Andronico come l'annunzio di qualche tempesta, le sue largizioni come un pronostico di confiscazione, i suoi elogi come una sentenza di morte. Non vi era ancora esperi-

mentato ch' ei fosse un valente avvelenatore. Maria, figlia di Emmanuele, ne fece la prova. Era ella stata la prima a segnalare la sua premura per il ritorno di Andronico fino ad esporre la sua vita: uno dei suoi eunuchi la fece perire di un lento veleno, che Andronico gli aveva consegnato, ed il Cesare, di lei marito, la seguì poco dopo nella tomba. (*Nicet.* c. 14.)

I grandi perivano, ed i plebei erano risparmiati, affettando egli di esser popolare; ma le provincie si trovavano in un infelicissimo stato. Ai mali della tirannia si accoppiavano le desolazioni della guerra. Il sultano d' Iconio, che aveva temuto l' istancabile valore di Emmanuele, dopo la di lui morte ripigliò Sozopoli, s' impadronì delle piazze vicine, forzò con un lungo assedio la città di Attalia, saccheggiò Cotiea, e conquistò intere provincie. Egli però non era per Andronico il nimico il più formidabile. Giovanni Vatace, fratello di quell' Andronico ucciso nella battaglia di Miriocefalea, guerriero pieno di valore e di attività, che aveva disfatto i Turchi sopra il Meandro, era in Filadelfia, allora capitale della Lidia, di cui Emmanuele gli aveva conferito il governo, e si sospetta ch' egli stesso aspirasse all' impero. O per questa ragione, o mosso dall' odio contro il tiranno, egli si dichiarò apertamente

contro Andronico, ne disprezzò gli ordini, e rispose con minacce a quelle dell' usurpatore. Questo ardire accese il fuoco della discordia nelle città dell' Asia, le quali erano divise in due partiti, che si facevano reciprocamente una guerra micidiale. Andronico spedì alcune truppe comandate da Lampardas; e Vatace, allora infermo, fece uscire di Filadelfia le sue, ponendo alla loro testa i suoi due figli Emmanuele ed Alessio. Il combattimento fu ostinato, e si faceva dall' una e dall' altra parte un' orribile strage. Vatace, disperato al vedersi come incatenato dalla sua malattia, men infiammato dall' ardente febbre che lo divorava, che dal desiderio di mostrare ad Andronico qual nimico aveva a fronte, si fece trasportare dal suo letto sopra un' altura, donde vedeva la battaglia, e di là mandava ad ogni momento gli ordini ai suoi figli, e ne regolava tutti i movimenti. Questo guerriero, quasi moribondo, riportò una compiuta vittoria, e l' esercito nimico fu interamente dissipato. Pochi giorni dopo, Vatace spirò, e la di lui morte fece cangiar tutto in Filadelfia. Gli abitanti deputarono ad Andronico, addossando tutta la colpa delle ostilità a Vatace e ai di lui figli, i quali, temendo il risentimento del tiranno, andarono a gettarsi nelle braccia del sultano d' Iconio, ma non avendolo trovato abbastanza

propenso a favoreggiare la loro querela, risolverono di ritirarsi in Sicilia. Ma sendosi imbarcati, furono gettati da una tempesta sopra l'isola di Creta, e quivi riconosciuti, e condotti al governatore, il quale avrebbe voluto salvargli; ma la loro avventura aveva alzato un grande strepito, e il salvargli era un esporsi a tutto lo sdegno di Andronico. Diede adunque parte al tiranno d'avergli in suo potere, e ne ricevette l'ordine di far cavar loro gli occhi, lo che fu tosto eseguito. (*Nicet. c.* 16.)

Andronico trionfava di gioja; la morte di Vatace era, secondo lui, un benefizio del cielo, il quale ricolmava di benedizioni il suo ingresso nel ministero. Affettando uno zelo ardente per il giovine principe, disapprovava ch'ei non fosse stato ancora incoronato, sebbene avesse già ricevuta la corona, vivente il padre, nel tempo del suo matrimonio. Fece tutti gli apprestamenti per quest'augusta ceremonia, e come se il cocchio il più magnifico non fosse degno dell'imperatore, lo portò egli stesso sopra gli omeri nella chiesa, e dalla chiesa lo riportò nel palazzo, versando lagrime di tenerezza. Il popolo, sempre facile a lasciarsi ingannare dalle dimostrazioni esterne, ammirava quell'eccesso di amore più che paterno, Andronico era il più fermo sostegno dell'imperatore, pura

lo stesso Andronico era un traditore, ed uno spietato carnefice, che non prendeva il pupillo nelle sue braccia che per ischiacciarlo contro terra.

Padrone di tutti gli affari, dai quali aveva allontanato i principali signori, Andronico doveva temere nell' imperatrice Maria il credito naturale, che dà sopra un giovine principe la qualità di madre. (an. 1185) Ella rendota si era dispreззabile colle sue galanterie; egli si prese cura di renderla odiosa al di lei figlio medesimo, a cui insinuava continuamente, che Maria era nimica di esso e dello stato, e che attraversava coi suoi raggiri i più salutari disegni. Finse anche di doversi ritirare, e per mezzo di mandatari, seppe così bene inaspire gli animi contro questa principessa, ch' ella era insultata in faccia colle più atroci ingiurie. Il patriarca, più per dovere che per istima, conservava per essa i riguardi dovuti alle maestà imperiale, e non poteva consentire a vederla discacciare dal palazzo. Questo giusto riguardo irritò il popolo: quindi la di lui casa era continuamente circondata da una moltitudine tumultuaria, che gli rimproverava di sostenere lo scandalo ed il flagello dell' impero; ond' egli fu costretto a tacere. Per dare qualche forma giuridica al trattamento che si voleva fare all' imperatrice, Andronico convo-

cò un consiglio composto dalla giurisdizione del palazzo, e quando venne il tempo di dire il suo sentimento, tre fra i giudici, che non erano ciecamente venduti alla volontà del tiranno, dichiararono che, prima di pronunziare, volevano sapere se la madre dell' imperatore si giudicava per di lui ordine. Questa dimanda punse Andronico sul vivo: *Ecco*, gridò, *gli sciagurati consiglieri del protosebaste*, eccone *gl' indegni complici*, sieno *arrestati*. I Varangui si avvicinavano per prenderli; il popolo, che vi era presente, si frappose ad essi ed ai giudici, non già per salvar questi ultimi, ma per maltrattarli e ridurli in brani. Egli nondimeno li salvò senza volerlo; i giudici, liberatisi dalle mani della moltitudine, si poterono ritirare a casa; ed Andronico, contento della loro assenza, non pensò a fargli inseguire. Questa violenza eccitò lo sdegno di parecchi signori, i quali convennero, e s' impegnarono con giuramento di non prender sonno, finattanto che non avessero privato di vita Andronico. I capi della congiura erano Andronico l' Angelo, ed il gran duca Contostefano, ambidue secondati dai loro figli, giovani pieni di valore e di ardire: Basilio Camatere soprastante alle poste dell' impero, e molti signori entrarono nella congiura; ma fu scoperta quasi nel medesimo tempo che si formò. La casa

dell' Angelo fu tosto investita, ma egli ebbe l' accortezza di fuggire e di salvarsi, insieme coi suoi figli, in una barca peschereccia. Contostefano fu arrestato coi quattro suoi figli, e con Basilio Camatere, ai quali furono cavati gli occhi. Allo stesso trattamento soggiacquero molti altri senza essere stati convinti, ma per un semplice sospetto. Andronico profittò di quest' occasione per isbrigarsi di tutti coloro dei quali temeva, non risparmiando se non quelli che gli giurarono un attaccamento illimitato. Allora, più non temendo opposizioni, fece arrestare l' imperatrice, la quale fu tratta ignominiosamente in un' oscura prigione, dove, esposta agl' insulti d' un' insolente guardia e priva d' ogni nutrimento, aspettava ad ogni istante il colpo mortale. Frattanto le si formava il processo. Venne accusata di aver sollecitato il suo cognato Bela, re dell' Ungheria, ad entrare sulle terre dell' impero, ed e tentare una impresa sopra le città di Branisoba e di Belgrado. I di lei giudici non erano saliti sul tribunale che per condannarla senza udirne le difese. Pronunziarono adunque, ch' ella meritava la morte; e questa ingiusta sentenza fu presentata da Andronico al giovine imperatore, il quale tremando per se stesso, sottoscrisse di suo proprio pugno la condanna di sua madre. Andronico scelse, per presiedere

al supplizio, Emmanuele suo primogenito, ed il Cesare Giorgio suo cognato. Questi due principi, all' udirne la proposizione, protestarono che non avevano avuto parte nella condanna della principessa, e che non si presterebbero all' esecuzione. Il tiranno non meno infuriato che attonito di trovare una sì ardita resistenza nei suoi, ruppe in ingiurie e rimproveri. Fremendo di rabbia, stette per più giorni chiuso nel suo palazzo. Ma sarebbe stato senz' esempio, che gli ordini ingiusti di un sovrano non avessero trovati esecutori. Costantino Tripsico comandante della guardia straniera, e l' eunuco Terigiotto, che avevano avvelenata Maria sorella dell' imperatore, si recarono a merito di strangolarne la madre. Il cadavere fu gettato in mare, e questa principessa, adorata e riguardata per la sua bellezza come la maraviglia del suo secolo, non ebbe altro sepolcro che la sabbia del lido. Andronico fece scancellare tutti i di lei ritratti, non lasciando sussistere che una statua, alla quale fece d are le grinze e tutta la deformità di una decrepita vecchiezza. (*Nicet. l. 17., id in Andron. l. 2. c. 6.*)

Tutta la famiglia imperiale cadeva intorno al giovine imperatore. Egli non vedeva altro sostegno che lo zelo incorruttibile del patriarca Teodosio. La costanza del prelato, sempre

esposto al delitto, fu il motivo stesso che ne liberò il tiranno. Andronico, poco rispettando le leggi dello stato e quelle della chiesa, risolvette di maritare la figlia Irena, che aveva avuta da Teodora, con Alessio, figlio di Emmanuele e dell' altra Teodora, sua concubina. Il matrimonio era ben assortito in un punto, essendo i due sposi egualmente il frutto di un legame illegittimo; ma era doppiamente contrario ai canoni, essendo cugini tra loro i due padri e le due madri nello stesso grado di parentela fra loro. Andronico propose un caso di coscienza sottoscritto di suo proprio pugno e lo mandò al sinodo: ei domandava se si poteva permettere un matrimonio, che si allontanava alquanto dalle regole canoniche, ma che d' altronde recava grandi vantaggi allo stato. S' indovinarono facilmente i personaggi interessati, e questo fu un pomo di discordia. La chiesa greca non conosceva dispense sopra l' articolo dei matrimoni, e professava un rigore inflessibile nell' osservare i canoni. Ma i prelati cortigiani, avvezzi alla mensa dei grandi, e che aspirando a più ricchi vescovati, erano sempre pronti a vendere il Vangelo alla fortuna, trovavano che su ciò non si dovea nemmeno muover quistione; e che una congiunzione illecita alterando nella sua sorgente ogni consanguinità, gl' illegittimi non poteva-

no avere fra loro il menomo grado di parentela. Altri più scrupolosi, perchè meno interessati, rigettavano questi sofismi di corte, ed attaccandosi alla legge naturale, condannavano quel matrimonio come incestuoso; ma così pensava il piccol numero, alla cui testa vi era il patriarca Teodosio. Andronico, che conosceva l'importanza del di lui suffragio, adoperò tutta la sua eloquenza per persuaderlo, giungendo fino alle minacce le quali tornarono egualmente inutili. Ma Teodosio vedendo che il cattivo partito la vinceva, risolvette di non prostituire il suo ministero; quindi uscì di Costantinopoli, e si ritirò nell'isola di Terebinto dove si era fabbricato un ospizio ed un sepolcro. Andronico non si curò di rattenerlo, contento della di lui volontaria dimissione, fece celebrare il matrimonio dall'arcivescovo della Bulgaria, ch'era allora in corte. Si trattava di provvedere la sede patriarcale; i pretendenti non mancavano, ma Basilio Camatere, diverso da quello di cui abbiamo già parlato, fu preferito, promettendo in iscritto di prestarsi senz'eccezione a tutt'i voleri di Andronico, e di non rigettare come illegale se non ciò che gli potesse dispiacere. (*Nicet. c. 15.. Rogar de Hov., Pagi ad Bar.*)

Tanti delitti aprivano un largo campo alla ambizione di Andronico. Non gli restava da

distruggere che un fanciullo a cui aveva già tolto ogni difesa. L' artifizioso usurpatore volle che sembrasse che gli si facesse violenza, e che il giovine principe fosse l' artefice della sua propria ruina. Fece rappresentare al senato dai suoi messi: - « Che tutto l' impero « era in fiamme, e che per estinguerle faces « mestieri di un capo abile, valoroso, esperi- « mentato, e atto a riunire col potere supre- « mo le qualità che ne costituiscono tutta la « forza; che la Bitinia era sollevata, avendo I- « sacco l' Angelo e Teodoro Cantacuzeno in « Nicea, e Teodoro l' Angelo in Prusa alzato « lo stendardo della ribellione, che lo stato « non aveva altro rifugio che in Andronico, a « che per munirlo di tutta l' autorità necessa- « ria era d' uopo cingerlo del diadema, ed ob- « bligare questo principe troppo modesto a « dividere il potere col giovine imperatore, il « quale sospirava egli stesso un collega, da « cui aspettava la sua salute. Appena udita « questa proposizione, si gridò da tutte le « parti. Ciò appunto desideriamo da gran tem- « po, sarebbe un delitto il differire; viva, « viva Alessio ed Andronico Comneni, sieno « immortali, sempre possenti, sempre felici. » A tali voci, tutta Costantinopoli accorse al palazzo; giovani, vecchi, nobili, cittadini, artigiani, misti insieme, ripetevano con trasporto

e tumultuariamente la stessa acclamazione. Due ministri, schiavi segreti di Andronico, si lanciarono fuor del senato, e per segnalare col loro zelo la più indecente follia, gettarono le insegne della dignità, e vestiti di bianco, come danzatori di teatro, si diedero a ballare, ed a far ballare tutto il popolo per le strade, intuonando in lode di Andronico una ridevole canzone, che si ripeteva da mille voci. Mentre il popolo si abbandonava a questi trasporti, gli uomini assennati, che conoscevano meglio Andronico, gemevano in segreto, e prevedevano le lagrime che ad essi quella cieca gioja costerebbe. Andronico, fingendosi stordito da quei clamori improvvisi, passò nel palazzo di Blachernes, ed andò nell' appartamento di Alessio, come per domandargliene la cagione. Lo imperatore, circondato da una folla di popolo che acclamava Andronico, s' avvisò di secondare l' entusiasmo universale, e lo pregò di dover dividere con lui la corona. Andronico ricusa un onore che desidera appassionatamente; e per vincere la sua infinita resistenza, i più riscaldati lo prendono tra le loro braccia, e lo portano sul trono. Viene spogliato dai suoi abiti per essere rivestito delle insegne della dignità imperiale. (*Nicet*. c. 13. *Robert. de Monte chr.*)

Nel giorno seguente, i due imperatori vanno

insieme a santa Sofia. Andronico portava naturalmente nell' aria del volto un non so che di cupo e di feroce; ma in tale occasione, tutto in esso annunziava la dolcezza e la benevolenza. La sua ferocia gli era rientrata nel fondo del cuore, cosicchè il popolo ne formava il più favorevol presagio. Nel momento dell' acclamazione, fu cangiato l' ordine teonto nel giorno precedente. Andronico fu nominato prima di Alessio, non era ragionevole, si diceva, preferire un fanciullo ad un vecchio rispettabile sì per prudenza e superiorità di genio, come per i canuti capelli. Il patriarca Basilio fece la ceremonia. Allorchè fu tempo di partecipare dei santi misteri, lo scellerato, che aveva l' inferno nel cuore, dopo che con infinita e sacrilega divozione si fu comunicato sotto la specie del pane, prese in mano il calice, ed alzando prima gli occhi al cielo, quindi chinandoli verso gli astanti: - « Protesto, disse a » voce alta, ma interrotta da sospiri, e prendo » in testimonio il Corpo ed il Sangue del mio » Salvatore, che non accetto il diadema se non » per ajutare il mio cugino Alessio a sostenerne il peso, e per istabilire la di lui potenza. Uscito da santa Sofia, accompagnato da un brillante corteggio e da una numerosa guardia, passò sollecito nel gran palazzo senza fermarsi in alcun luogo, sebbene gl' imperatori, nel-

la loro incoronazione e nei loro trionfi, solessero visitare le chiese per le quali passavano. Non si potè indovinare se ciò fu per timore, o per la fretta che aveva di non più contraffarsi.

Quando si vide libero dagli omaggi fastidiosi che susseguitavano alla cerimonia, ripigliò il filo de' suoi delitti. Risoluto di regnare senza compagno, convocò il suo consiglio ordinario, vale e dire gli scellerati che stipendiava, per decidere della sorte di Alessio. Tutti furono di parere, che lo stato non poteva esser ben governato se non da un solo padrone, e che quindi era d' uopo ridurre Alessio alla vita privata. Andronico non era punto rattenuto dalla protesta che poc' anzi avea fatto appiè dell'altare in mezzo ai più augusti misteri, ed i suoi consiglieri non lo erano niente più delle belle parole, colle quali avevano adescato il popolo dandogli a credere, che non veniva posto Andronico al fianco di Alessio che per sorreggerlo. Dopo questo primo passo, si andò più innanzi; quegli empj e disumani politici esposero, che lasciare la vita al principe deposto dal trono, sarebbe lo stesso che conservare un germe di ribellione, e che il più sicuro partito, per non ricadervi due volte, si era di levargli la testa in un colla corona. Questo consiglio non fu contrastato, e fu adottato all' istante. Nella notte seguente, tre satelliti rom-

pono le porte dell' appartamento di Alessio, lo strangolano nel suo letto colla corda di un arco, e ne portano il cadavere innanzi ad Andronico, il quale, dandogli un calcio: *Tuo padre*, gli disse, *fu un perfido, tua madre una prostituta, e tu fosti un imbecille*. Gli fu troncata la testa, che il tiranno fece gettare in una profonda fossa, dove si precipitavano i cadaveri dei delinquenti: il corpo, chiuso in una cassa di piombo, fu consegnato a due uffiziali del prim' ordine, affinchè lo gettassero in mare, e per un raffinamento di barbarie senza esempio, la barca, carca di quel deplorabil deposito, portava nel medesimo tempo una truppa di musici, che cantavano e suonavano alcune arie allegre, come se quei funerali fossero la pompa di un trionfo. In tal guisa perì quel principe, appena uscito dall' infanzia. Beato lui se fosse morto in fasce Non respirò alcuni anni che per vedersi circondato dai delitti. Nato al supremo potere, non ne sperimentò che i pericoli e le disgrazie. Aveva portato per tre anni il nome d' imperatore, ed aveva cominciato il decimoquinto dell' età sua. Quest' orribile scena appartiene al mese d' ottobra dell' anno 1183.

Se l' ambizione fosse stata il solo vizio di Andronico, egli pervenuto al colmo dei suoi desiderj, non avrebbe usato del suo potere che

Digitized by Google

per cancellare con un saggio reggimento la memoria dei passati delitti; nè questa felice metazione sembrava superiore alle sue forze. Egli aveva un' anima ferma, un genio fecondo di partiti, e tutti i lumi dello spirito; conosceva la virtù, e vi credeva: aveva eziandio studiate le sacre lettere, ed il dialogo che compose contro i Giudei, e che si è conservato sino ai nostri giorni, dimostra ch' era bene istruito nelle verità cristiane; ma era un cuore perverso, e profondamente corrotto, indurito nell' abitudine della dissolutezza, e pertinace, malgrado il gelo della vecchiaja, nei suoi colpevoli ardori. Subito dopo la morte di Alessio, ei volle indurre Emmanuele, suo figlio primogenito, a sposare Agnese; maritata a quel principe, ma per anche separata da lui per la sua tenera età. Emmanuele, men ardito nel disprezzare le leggi della chiesa, ricusò d'obbidirgli, e ne fu punito colla prigione. Andronico gli destinava la corona secondo l' ordine della natura: ma irritato dalla di lui resistenza, lo dichiarò inabile a succedergli nell'impero, e nominò Giovanni, il secondogenito, per suo erede. In seguito, senza rinunziare al suo commercio con Teodora, sposò egli stesso la giovine principessa, come se un tal matrimonio gli desse un nuovo diritto al trono. Per nozze così mal assortite, la figlia del re di Fran-

età, di soli undici anni, si vide data in balìa di un vecchio dissoluto, uccisore del suo giovine sposo. (*Nicet. Andron. l. 2. c. 1.*)

Andronico non aveva rimorsi, ma temeva quelli dei ministri dei suoi delitti. Per calmarli, chiese al patriarca ed al sinodo di essere prosciolto dal giuramento, che aveva prestato ad Emmanuele ed al di lui figlio, con un'assoluzione generale anche per quelli che avevano contribuito in qualche maniera alla sua elevazione. Tutto egli ottenne dalla servil compiacenza dei prelati. Furono affisse pubblicamente, in nome del cielo, le lettere di remissione, e per rimeritare la loro facilità, accordò ad essi alcune grazie di poco valore, la più considerabile delle quali fu il privilegio di sedere sopra alcune panche a destra ed a sinistra del trono imperiale. Ma questa distinzione non durò guari. Andronico si annojò ben presto di dare alle sue sedute un'aria di concilio, tralasciò di ammetterli presso di se; ricusava loro pur anche l'ingresso, e que' prelati cortigiani, che si erano pagati con un sì frivolo onore, si ritirarono confusi di aver venduto a sì vil prezzo la coscienza.

Tutto nell'impero piegava sotto la possanza di Andronico, ad eccezione di alcuni signori dimoranti nell'Asia. Ma Lampardas, che si era segnalato col suo valore sotto il regno di Em-

manoele, e che ne aveva servito il figlio colla stesso zelo, non potè determinarsi a servire l' usurpatore. Finattanto che Andronico parve affezionato al giovine Alessio, questo guerriero ne aveva eseguiti gli ordini. Aveva combattuto intrepidamente, sebbene con poca fortuna, contro Vatace. Devastando Bela il territorio di Nissa e di Branisoba, Andronico lo aveva mandato, con Alessio Branas, a rispingere il re di Ungheria, ed egli aveva onorevolmente adempiuto alla sua commissione. Ma quando seppe la morte del suo legittimo principe, spinto da giusto sdegno, risolvette di scootere il giogo del tiranno. Siccome il suo collega aveva mandata la sua sommessione al nuovo padrone, egli ben si avvide che nolla poteva sperare da lui, e si guardò dal comonicargli il suo divisamento. Finse per lo contrario di andare in Costantinopoli a presentare all' imperatore l'omaggio d' ambidue, ed impegnò Branas a restare nell' Illirio per aspettarvi il suo ritorno. Prese la strada di Andrinopoli, sua patria, donde giunse al lido del mare, e salpò per l' Oriente. Egli aveva un gran numero d' amici nell' Asia, dove aveva fatto la guerra, e sperava di trovarvi de' soldati. Andronico, informato del viaggio, ne penetrò il motivo, e ne fu atterrito. E temeva Lampardas, di cui conosceva il valore: in oltre sapeva d' essere abbor-

rito in molte provincie, e che quindi si sarebbe facilmente eccitata una ribellione. Ricorse adunque ad un artifizio per prevenirla. Scrisse tosto a tutti i comandanti delle città, che Lampardas passava il Bosforo per suo ordine, che la di lui ribellione era una finzione per iscoprire i mal intenzionati, e che quindi non dovevano atterrirsi nè pei suoi discorsi, nè per le sue pratiche. Queste lettere divennero ben presto pubbliche, e tutti i popoli si preparavano a chiudere l' orecchio alle insinuazioni di quel perfido esploratore; ma non vi fu bisogno di tale astuzia. Lampardas, sbarcando al porto di Adramitto fu arrestato da un potente cittadino, di nome Cefalas, che, per piaggiare il tiranno, gli mandò la sua vittima legata mani e piedi. Andronico gli fece cavare gli occhi, e lo condannò ad una prigione perpetua, dov' egli poco stante morì col rammarico di lasciare il tiranno del suo padrone sopra il trono, e oppresso l' impero. La di lui moglie Teodora Comnena fu chiusa in un monastero, e dopo la morte del marito, fu costretta a professare la vita religiosa. In appresso, quando Andronico fu trucidato, il re dell' Ungheria la chiese in moglie, e fe une questione pel clero di Costantinopoli, s' ella poteva, senza violare i canoni, contrarre un nuovo matrimonio. Un sinodo, raccolto espressamente per quest' og-

getto, decise che Teodora non si potes liberare dai suoi voti, avendoli fatti dopo la morte del marito. (*Nicet. l.* 13, *c.* 1., *Du Cang. fam. byz. p.* 185.)

Andronico, lietissimo per essersi sbrigato di un nimico qual era Lampardas, andò a passare alcuni giorni in Cisselo nella Tracia per darsi al piacere della caccia. In quel viaggio visitò il sepolcro di suo padre Isacco seppellito nel monastero di Bera, dove si portò colla corte, e fece pompa di tutta la imperiale maestà, come per mostrare al padre, che possedeva finalmente ciò ch' egli aveva desiderato con ardore, ma invano. Tornò quindi in Costantinopoli nelle feste di Natale, che passò in ispettacoli; e siccome la sua crudeltà, più formidabile delle tempeste, si riposò in quell' intervallo, il popolo diceva scherzando, che quei giorni erano, sì per l' impero come per il mare, i giorni degli Alcioni. (*Nicet. l.* 1. *c.* 2.)

Fine del Tomo XII.

550240 A

Digitized by Google

INDICE

TOMO XII. PARTE I.

LIBRO LXXXIV.

TOMO XII. PARTE II.

LIBRO LXXXV.

LIBRO LXXXVI.

LIBRO LXXXVII.

Digitized by Google

TOMO XII. PARTE III.

LIBRO LXXXVIII.

LIBRO LXXXIX.

Digitized by Google

TOMO XII. PARTE IV.

LIBRO XC.

Guerra dei Viniziani. Cagioni di questa guerra secondo gli autori italiani. Altro racconto dei Greci. Ostilità della flotta viniziana. Ritorno della flotta viniziana. Guerra di Ancona. Pace coi Viniziani. Ostilità del sultano d'Iconio. Devastamento e disfatta dei Turchi. Rinnovazione della guerra contro Azzeddino. Ristauramento di Dorilea. Intrapresa inutile sopra Amasia. Crudeltà di Isacco. Guerra contro il sultano d'Iconio. Battaglia di Miriocefale. Diverse avventure di Emmanuele e delle sue truppe. Il sultano offre la pace. Ritorno dell'imperatore. Battaglia del Meandro. Progetto di una nuova spedizione nell'Egitto. Viltà di Andronico l'Angelo. Emmanuele Cantacuzeno è punito dei suoi eccessi. Emmanuele fa levare l'assedio di Claudiopoli. Corrispondenza di Emmanuele con Federico. Doppio matrimonio della figlia e del figlio di Em-

LIBRO XCI.


Google

2550940

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli in 8.° grande a due colonne, caschedano ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lire una, che sarà aumentato di un terzo dopo il fascicolo sesto.

Pubblicato il Fascicolo XI. DAVILA Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo IV.° BOTTA Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d' America.

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotta dal Sig. *Angelo Orvieto*. Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume. Ogni Romanzo sarà ornato di un' Rame ben disegnato ed inciso.

E pubblicato il primo Romanzo il CONTE DI TOLOSA in tre distribuzioni.

DITTA
G. Vangelisti
4. SET 1971

B.20.2.671



BNCF

